

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 152

Gennaio-Marzo 2018 - anno XXXVI
www.pciint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pciint.org

ELEZIONI: CADAVERI CHE CHIEDONO VOTI!

La gigantesca finzione propagandistica che la democrazia borghese alimenta ad ogni tornata elettorale, in Italia si è conclusa il 4 marzo, proiettando nuovi e vecchi partiti nell'ormai rancido teatrino della politica parlamentare alla ricerca di "un posto al sole", posto che equivale a prebende, privilegi, vantaggi personali e di gruppo, posizioni di potere atte a chiedere e a distribuire favori a tutto un sottobosco di politici che hanno a cuore solo il proprio tornaconto personale come i sempre attuali casi di corruzione, ad ogni livello e di ogni dimensione, dimostrano ampiamente.

Eppure, in un paese come l'Italia, che fa continuamente emergere, dal suo ormai congenito marciame politicantesco e malversatorio, fatti che alimentano scandali su scandali, nelle masse chiamate alle urne si è consolidata una sorta di abitudine ("l'occasione fa l'uomo ladro") e di malcelata giustificazione ("così fan tutti"); in un paese in cui religione e politicantismo si mescolano continuamente e dove le cosiddette "infiltrazioni mafiose" fanno ormai parte di un modus vivendi su cui è sempre più arduo distinguere il legale dall'illegale, il corrotto dal non corrotto, il responsabile dal non responsabile, quanto guadagnano e in quanti si spartiscono il bottino; in un paese come questo, la chiamata alle urne tutto sommato ha sempre un certo succes-

so, nonostante il riflusso e il disgusto talvolta facciano temere agli elettoralisti un calo consistente di partecipazione. A queste ultime elezioni ha partecipato circa il 72% dei cosiddetti "aventi diritto", un po' meno delle precedenti, ma sempre un'alta percentuale se confrontata con altri paesi occidentali. Le masse, nonostante tutto, continuano a partecipare alle elezioni anche se, da decenni, il cosiddetto "ceto politico" dimostra costantemente di ingannare consapevolmente il popolo a cui si rivolge, gonfiando sempre più le promesse che non manterrà mai. Per di più, tutti i contendenti hanno cantato i soliti ritornelli sulla maggiore occupazione, sulla diminuzione delle tasse, sulla maggiore sicurezza, sulla legalità, sui diritti ecc. ecc. in una girandola senza fine, colorandosi in modi diversi giusto per distinguersi uno dall'altro. Alla partecipazione fa da contraltare l'astensione; la nausea per un sistema che non riesce - e non riuscirà mai - a cambiare, unita ad una sorta di depressione provocata da un'impotenza generale rispetto ad un apparato che appare insostituibile e invincibile, è alla base, in genere, di un'astensione dalla politica, un disgusto per un ceto politico che ha dimostrato di approfittare della fiducia chiesta solo per assicurarsi i privilegi da "onorevoli" che, d'altra parte, la legge borghese stessa prevede. Ma è un'astensione da parte di chi, tutto sommato, crede nel

sistema democratico e *spera* che in un futuro più o meno prossimo, *qualcuno* emerga dalla massa e abbia la forza di trascinarla verso un miglioramento effettivo nelle condizioni quotidiane di vita e di lavoro. In effetti, coloro che ancor oggi vanno a votare e coloro che si astengono partono dalla stessa *illusione*: quella che, attraverso il sistema democratico, si possano, se non cancellare del tutto, almeno attenuare di molto le disuguaglianze sociali.

Ben altro è l'astensionismo rivoluzionario che distingue da sempre la corrente della Sinistra comunista a cui apparteniamo e che è la tattica antiparlamentare che sottende alla preparazione rivoluzionaria del partito di classe e delle masse proletarie. Preparazione che oggi, ne siamo ben coscienti, riguarda un modestissimo numero di militanti che dedicano le proprie energie a tener viva la tradizione rivoluzionaria del proletariato e del movimento comunista, nella certezza che quella tradizione sarà riconquistata dal proletariato quando i fattori favorevoli alla conservazione sociale e alla reazione borghese verranno meno sotto i colpi di una crisi economica e di guerra che spingerà nuovamente le masse proletarie sul terreno della lotta di classe.

Ma torniamo alle disuguaglianze sociali: queste, nella società capitalistica, non potranno mai essere superate; non è questo

(Segue a pag. 11)

L'8 marzo è proletario e comunista!

L'8 marzo, come il 1° maggio, è una data in cui, internazionalmente, il movimento socialista e poi comunista, chiamava i proletari di tutti i paesi a lottare contro lo sfruttamento e l'oppressione che il capitalismo esercita sulle classi lavoratrici attraverso i suoi molteplici agenti: i padroni, lo Stato, i detentori di grandi proprietà e di grandi capitali, e tutta la schiera interminabile di difensori della conservazione sociale grazie alla quale ottengono privilegi economici, politici e sociali.

La lotta di classe, la lotta che unisce i proletari di ogni settore economico, di ogni nazione, di ogni razza, di ogni età, di ogni sesso: è questa lotta che trovava nel 1° maggio e nell'8 marzo i suoi appuntamenti a livello internazionale, attraverso la quale la classe operaia del mondo ribadiva la propria volontà di combattere non solo in difesa delle proprie condizioni di esistenza, per migliorarle o perlomeno per arginare efficacemente il loro peggioramento, ma soprattutto nella prospettiva dell'emancipazione del proletariato tutto - proletari e proletarie - dall'oppressione borghese.

Il dominio borghese sulla società si esercita non soltanto attraverso il monopolio dei mezzi di produzione, ma anche, e soprattutto, attraverso il monopolio della forza politica e militare concentrata nello Stato che, attraverso le sue leggi, le sue istituzioni politiche, sociali e militari, controlla e

difende gli interessi generali della classe dominante borghese. Perché ha bisogno di difendere questi interessi? Perché nella storia delle lotte tra le classi, la classe produttrice per eccellenza, la classe operaia, ha dimostrato di poter superare le divisioni e la concorrenza, che ne frammenta e indebolisce la forza, unendosi non solo nella lotta di classe di difesa, ma anche nella lotta di classe di offesa, nella lotta rivoluzionaria. La classe dominante borghese teme, fin dal 1848, che la classe proletaria insorga contro il suo potere, ed ha ragioni storiche molto solide per temerla: la Comune di Parigi del 1871, prima, la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e i diversi tentativi rivoluzionari successivi in Europa e in Cina, poi, hanno fatto vacillare i poteri borghesi non solo in un paese, ma in tutto il mondo. E così, le classi borghesi hanno imparato a dominare utilizzando più strumenti: non solo quelli dell'aperta violenza e repressione contro le organizzazioni classiste del proletariato e contro i suoi partiti di classe, ma anche quelli della corruzione democratica e della collaborazione interclassista.

Una volta sconfitto il potere proletario e comunista in Russia e ad imporre, sulla base di questa vittoria, il dominio controrivoluzionario in tutti i paesi, le classi borghesi sono passate ad impossessarsi

(Segue a pag. 5)

Il capitalismo è sempre necessariamente aggressivo

Siamo in mano a pochissimi grandi Mostri di classe, ai massimi Stati della terra, macchine di domini, la cui potenza pesa su tutti e su tutto, il cui accumulare senza mistero energie potenziali prelude, da tutti i lati dell'orizzonte, e quando la conservazione degli istituti presenti lo richieda, allo spiegamento cinetico di forze immense e stritolatrici, senza la minima esitazione, da nessuna parte, innanzi a scrupoli civili, morali e legali, ai principi legali di cui gracchia da mane a sera l'ipocrisia infame e venduta della propaganda.

(da *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*, III, "Prometeo" n. 5, genn./febr. 1947, p. 213)

Guardare in faccia alla strapotenza del nemico non ha mai significato, per noi, darlo, alla scala storica, vincente. La prova delle contraddizioni che ne lacerano le strutture è nella violenza stessa delle sue minacce. (...) E lo stesso moto vertiginoso [accumulazione e concentrazione vertiginosa del capitale, privato o pubblico] genera le forze antagonistiche destinate a spezzarne il corso, a condizione che ad unirle, a concentrarle verso un unico punto, dirigerle nella difesa dal nemico e nell'attacco al suo potere, ci sia un fattore di coscienza e volontà condensate in organizzazione: il partito di classe.

(da *Il capitalismo è sempre e necessariamente aggressivo*, "il programma comunista", n. 2/1975)

NELL'INTERNO

- La strage di lavoratori salariati non si ferma mai!
- La Turchia alza la voce e mostra i muscoli
- 1922. PCd'I: Per la giornata internazionale delle donne
- In continuità con il lavoro generale di partito, si ribadisce l'invariante impostazione teorica e programmatica che il partito si è data fin dalle sue origini (RG, gennaio 2018)
- "El comunista" e le posizioni falsamente marxista sul "problema catalano"
- Nuove disponibilità nel sito
- Prometeo incatenato
- Metalmeccanici tedeschi: firmato un accordo sindacale di piena collaborazione tra operai e padroni
- Indice articoli "il comunista" 2017

Siria, troppo importante perché le forze in gioco mollino l'osso!

Una guerra in cui si incrociano in acerrimi contrasti gli interessi delle potenze locali, in particolare Iran, Israele, Turchia, e gli interessi delle potenze imperialiste, in particolare Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia, e dove il regime di Bashar al-Assad, come le diverse milizie jihadiste o "ribelli" che siano, fungono da bassa forza per il lavoro sporco quotidiano

Con i bombardamenti a tappeto dell'aviazione di Damasco e di Mosca sulle città di Idlib e di Goutha orientale, come nel 2016 su Aleppo, la tragedia della popolazione civile siriana è tornata sulle prime pagine dei media internazionali. La guerra scatenata nel 2011 in Siria in cui si affrontavano l'esercito governativo di Bashar al-Assad e le milizie "ribelli", e durante la quale si è inserita l'azione militare dell'Isis che intendeva costituire un nuovo Califfato sul territorio unito tra Iraq e Siria, non avrebbe potuto durare tanto a lungo senza che vi fossero "vincitori" e "vinti" se, alle spalle delle forze militari "regolari" o "irregolari" che combattevano e combattono sul terreno, non ci fossero state e non ci fossero le potenze imperialiste più forti al mondo.

La Siria, come abbiamo più volte affermato, rappresenta una zona strategica al centro del Vicino Oriente - sia per le potenze capitalistiche regionali sia per le potenze imperialiste - e una volta che il regime della famiglia al-Assad ha cominciato a scricchiolare, e dopo una serie di guerre che hanno fatto crollare la stabilità politica e sociale in Iraq e in Libano, è diventata il centro dei più profondi contrasti tra Iran, Israele, Turchia e Arabia Saudita. Per le potenze imperialiste maggiori, il controllo del Vicino e Medio Oriente è storicamente un obiettivo irrinunciabile. Non solo per il petrolio, il cui possesso e controllo rappresenta già di per sé un movente di contrasto e di guerra, ma anche per la posizione di cerniera tra l'Oriente e l'Europa, tra le vie di comunicazione e commerciali che collegano l'Oceano Indiano e il Mediterraneo e attraverso cui è molto più diretto il controllo dei paesi del Nord Africa e del Corno d'Africa. Le potenze imperialiste, infatti, a partire dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dalla Germania, per poi allargarsi agli Stati Uniti e alla

Russia (veri "vincitori" della seconda guerra mondiale) non potevano certo lasciare che un territorio così ricco di risorse petrolifere e così strategico fosse a disposizione soltanto delle numerose famiglie e tribù che da secoli si ritagliavano pezzi di potere e di territorio e si scontravano per mantenerli o per allargarli. Il grande capitale, per funzionare e per valorizzarsi, chiede unità di territorio e un'organizzazione sociale e politica che faciliti i suoi interessi. In parte, dopo la seconda guerra mondiale, questo obiettivo è stato raggiunto, ma con i metodi classici degli accordi interimperialisti, disegnando confini di nuovi Stati non secondo un progresso storico dal punto di vista politico, economico e sociale, ma secondo la forza impositiva di ciascun imperialismo, scegliendo di volta in volta, a seconda delle modificazioni dei rapporti di forza in loco e internazionali, quale gruppo o partito sostenere e quale combattere. La potente leva religiosa poteva essere messa al servizio di questo o di quello, l'importante era che gli interessi capitalistici legati alle risorse energetiche ed economiche possedute da quei territori venissero prima di tutto, anche a costo - come d'altra parte è avvenuto fin dal secondo dopoguerra in poi - di aizzare popoli e gruppi etnici gli uni contro gli altri e sostenere, a seconda dell'interesse immediato di un imperialismo o dell'altro, eserciti e organizzazioni terroristiche ora contro i nemici del momento, ora contro gli amici di prima.

In Siria si sta consumando una immane tragedia che non è altro che la continuazione dell'orribile costo in vite umane richiesto dall'imperialismo e che si svolge per mano di tutti i partecipanti ad una guerra di rapina alla fine della quale - se e quando finirà - pezzi di potere e di territorio verranno spar-

(Segue a pag. 3)

Il capitalismo mondiale di crisi in crisi

Lunedì 5 febbraio la borsa di Wall Street ha registrato per la prima volta nella sua storia una caduta di oltre mille punti (1175 precisamente). In percentuale rappresentava un calo del 4,6%, preceduto da uno del 2,5% il venerdì precedente. Queste flessioni hanno avuto immediatamente ripercussioni sui mercati azionari di tutto il mondo, anche se con meno forza. In totale, dopo l'ultimo record borsistico di Wall Street, le perdite delle borse si sono attestate all'8,55% per Tokyo, 8,26% per Wall Street (Dow Jones), 7,72% per Hong Kong, 7,41% per Madrid, 7,10% per Francoforte, 6,8% per Londra, 6,64% per Parigi ecc.: dati che non si rilevavano più dalla tempesta finanziaria all'epoca della crisi del 2008. Ma dopo questi ribassi, Wall Street ha dato segnali di una ripresa, e i commentatori e gli analisti, sollevati, parlavano di una semplice "correzione" temporanea e benvenuta degli eccessi dei mercati borsistici. Invece giovedì Wall Street ha avuto una ricaduta, perdendo ancora una volta più di mille punti. Durante questa settimana nera per la finanza globale sono andati in fumo quasi 7500 miliardi di capitali azionari... Tuttavia, ci assicurano gli esperti, l'economia americana e globale è in piena forma e i suoi "fondamenti sono sani", per riprendere il loro gergo. Ma, come scriveva Marx citando sarcasticamente le descrizioni delle crisi fatte dagli economisti: «Gli affari appaiono sempre quasi esageratamente solidi proprio alla vigilia del crack» (1).

In questo inizio del 2018, i grandi e meno grandi economisti borghesi hanno mostrato in realtà un clamoroso ottimismo: dieci anni dopo lo scoppio della "grande recessione", la crescita sarebbe saldamente ricominciata. Facciamo un solo esempio, quello della direttrice del FMI che in un'intervista alla fine dello scorso anno ha affermato che la tendenza alla ripresa economica osservata nel 2017 si sarebbe confermata nel 2018 e inoltre che «l'economia globale tornerà al tasso medio dei due decenni precedenti la grande crisi finanziaria del 2007-2008» (2).

Le cifre sembrano confermare questo ottimismo. Mentre l'anno 2016 era iniziato con una serie di cadute della borsa, il crollo dei prezzi del petrolio e di altre materie prime, un sicuro rallentamento economico, la temuta recessione non si è confermata a livello mondiale. Tutto è successo come se il capitalismo mondiale avesse rigettato la sua crisi sui paesi cosiddetti periferici. Evidentemente non si tratta di un'azione pianificata e realizzata coscientemente; ma i grandi imperialismi che dominano il pianeta hanno mezzi e risorse per rinviare entro una certa misura, o cercare di attenuare, le crisi e rilanciare la loro macchina economica, cose di cui i paesi che dipendono economicamente da loro non dispongono. Risparmiando i paesi capitalisti centrali, la crisi ha colpito, in modo più o meno

pesante, i paesi produttori di materie prime come, per esempio, in America Latina, il Brasile e il Venezuela, in Africa, la Nigeria e il Sud Africa o, in Europa, la Russia (colpita anche dalle sanzioni occidentali imposte dopo l'annessione della Crimea).

L'Europa, il Nord America, il Giappone ecc. hanno registrato una crescita ineguale, a volte una stagnazione economica, ma non sono entrati in recessione.

CICLO DELLE CRISI

Nei suoi studi sul capitalismo, Marx ha evidenziato l'esistenza di crisi economiche, più o meno intense e devastanti, ma che si ripresentano regolarmente. Questa ripetizione delle crisi è la manifestazione delle contraddizioni interne del capitalismo, sistema economico incapace per natura di avere uno sviluppo economico armonioso; ogni impresa in competizione con le altre genera - senza tener conto del mercato e dato che questo non è facilmente espandibile - l'aumento della produzione secondo le regole della legge del profitto, determinando inevitabilmente una crisi di sovrapproduzione.

Marx spiega: «Non è che si producano troppi mezzi di produzione per poter occupare la parte della popolazione debito

(Segue a pag. 4)

La strage di lavoratori salariati non si ferma mai!

La sicurezza sul lavoro? La sicurezza nei trasporti ferroviari? Per i capitalisti le misure di sicurezza sono "costi" da abbattere il più possibile, mentre i lavoratori rischiano costantemente la vita... e muoiono!

La strage di lavoratori salariati non si ferma mai!

Negli ultimi dieci anni, dal 2008, sono morti sul lavoro 6.209 lavoratori (escluso il dato relativo ai morti *in itinere*), ma il totale è più del doppio considerando i lavoratori che hanno perso la vita sulle strade o sui treni nel tragitto da casa al posto di lavoro e ritorno (*in itinere*, appunto). I dati cui ci riferiamo sono ricavati dall'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro (1) che si è costituito a Bologna il 1° gennaio 2008, poco dopo la strage di operai alla ThyssenKrupp di Torino (2), dati molto più affidabili di quelli ufficiali diffusi dall'Inail perché quest'ultimo rileva soltanto gli assicurati Inail e tiene conto soltanto delle denunce ufficiali, non considerando tutti i lavoratori in nero, i precari, la gran parte di lavoratori immigrati, le partite iva individuali, i lavoratori saltuari ecc.

Per l'Inail, nel 2017, le denunce di morti sul lavoro sono state 1029 in tutto, compresi i lavoratori morti sui mezzi di trasporto – 3 morti al giorno – mentre per l'Osservatorio Indipendente i morti sono stati invece 1350. L'Inail, come dicevamo, nelle statistiche ufficiali, considera soltanto i propri assicurati che, in genere, rappresentano circa il 70% delle denunce.

Noi non abbiamo bisogno di dati assolutamente precisi per sapere che il sistema economico capitalistico produce ricchezza per i capitalisti e miseria per i lavoratori salariati e che la ricchezza che i capitalisti accumulano grazie allo sfruttamento sempre più bestiale del lavoro salariato passa attraverso milioni di infortuni, di malattie professionali, di disabilità permanenti e di morti sul lavoro. Ma i dati che si ricavano dalle indagini che determinati istituti o determinate associazioni svolgono in questo campo, come nel campo della disoccupazione, per quanto imprecisi, evidenziano una tendenza, una costante che può essere letta facilmente da tutti. Il funzionamento del sistema economico capitalistico, come non può fare a meno di sfruttare il lavoro vivo per valorizzare il lavoro morto, come non può fare a meno di produrre disoccupati da utilizzare come arma di pressione sugli occupati per liminare le rivendicazioni, così non può fare a meno di produrre infortuni e morti sul lavoro che sono a loro volta prodotti dalla ricerca spasmodica di aumentare la produttività di ogni singolo lavoratore in modo da avere più chances nella concorrenza sul mercato.

Ma questa produttività aumenta non solo grazie alle innovazioni tecniche e tecnologiche apportate ai cicli di produzione e di distribuzione, non solo grazie ad una più efficace ed efficiente organizzazione del lavoro, cose che contribuiscono alla riduzione dei costi di produzione, ma anche grazie ad uno sfruttamento più intenso della forza lavoro applicata ai cicli di produzione e di distribuzione. E questo sfruttamento non si legge soltanto nella diminuzione reale del potere d'acquisto dei salari, ma soprattutto nell'aumento del tempo di lavoro giornaliero non pagato a ciascun lavoratore da cui il capitalista ricava in anticipo il suo profitto, quindi nell'intensità del lavoro, nell'aumento delle ore giornaliere lavorate, nella velocità del tempo di esecuzione di ogni atto lavorativo e nei risparmi su tutto ciò che può essere compreso nella voce "misure di sicurezza" riguardo sia gli edifici e gli ambienti di lavoro (leggi: struttura degli edifici e nocività), sia la prevenzione e i controlli degli impianti, dei macchinari e di tutta l'attrezzatura utilizzata per la produzione e la sua distribuzione e commercializzazione.

La tendenza dal 2008 al 2017 segna un aumento dei morti sul lavoro; prendendo in esame solo i decessi sui luoghi di lavoro, nel 2008 erano 637, nel 2017 sono stati 720 (secondo alcune indagini più di 800). E' l'agricoltura a presentare, in genere, la percentuale più alta di morti: più del 30% del totale (a causa, per la maggior parte, del rovesciamento dei trattori) seguita dall'edilizia con più del 20% del totale (cadute dai tetti e dalle impalcature), dall'autotrasporto con più del 9% e dall'industria (esclusa l'edilizia) con più dell'8%. Altro dato che spiega ancor meglio la voracità del capitalismo è quello che riguarda l'età dei morti sul lavoro: più del 25% ha superato i 60 anni di età. Lo sfruttamento dei lavoratori non guarda in faccia l'età e, quindi, l'usura dei corpi sottoposti a 40 anni e passa di fatica lavorativa con la inevitabile diminuzione dei riflessi e dell'elasticità fisica e nervosa. Col jobs act, anche quella misura debole e par-

ziale di difesa dei lavoratori che era rappresentata dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori è sparita, mettendo ogni lavoratore nelle condizioni di subire ancor più apertamente il ricatto del licenziamento nel caso si opponga a lavorare in condizioni normalmente considerate insicure e pericolose per la sua salute e la sua vita! Il timore di perdere il lavoro, e quindi il salario che serve per sopravvivere, senza un'organizzazione efficace e di classe in difesa non solo del salario ma anche delle condizioni di lavoro, assume così un peso eccezionale e fa accettare ad ogni lavoratore situazioni di insicurezza e di pericolo con una malriposta spavalderia e con quel livello di assoluta incoscienza che pone il singolo ad affidarsi al fato e alla speranza "che non succeda nulla di grave".

Certo, i lavoratori salariati, più sono in concorrenza tra di loro e più vengono isolati per settore, per azienda, per reparto, e più subiscono i ricatti padronali e sempre più si offrono a condizioni di lavoro e di vita peggiori. Gli infortuni sul lavoro e soprattutto i morti sul lavoro sono raramente figli della fatalità: ogni operaio sa benissimo che gli infortuni sono normalmente figli dello sfruttamento capitalistico sempre più intenso e dell'opera servile e complice delle organizzazioni sindacali tricolori e opportuniste, vero braccio "operaio" al servizio dei capitalisti in mezzo al proletariato. Quel che manca non è la consapevolezza dei pericoli che ogni lavoratore incontra nella sua giornata di lavoro; quel che manca è l'organizzazione di classe in difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, quell'organizzazione che unisce i lavoratori salariati in quanto tali, in quanto sfruttati dal capitale e non per le loro idee, per il colore della loro pelle o per le loro convinzioni religiose. L'unità che i sindacati tricolori sostengono e propongono è l'insidia più velenosa che esista perché rafforza la collaborazione tra borghesi e proletari, tra classi sociali che in realtà sono congenitamente antagoniste; la lotta per la sicurezza sui posti di lavoro e per la prevenzione che i sindacati tricolori sostengono e propongono è in realtà un mezzo per sfogare, subito dopo la tragica morte di operai durante il lavoro, la rabbia e la reazione spontanea che sor-

Alla Lamina di Milano, sono morti in 4

16 gennaio 2018. Alla Lamina – una fabbrica per il trattamento dei metalli di Milano – due operai scendono nella vasca sotterranea che si trova sotto un forno (una specie di "campana"), utilizzato per scaldare l'acciaio (ma anche il titanio), prima di poterlo lavorare, per sistemare un guasto elettrico, ma perdono immediatamente conoscenza e cadono a terra morendo in pochi istanti; altri due lavoratori, nel tentativo di soccorrerli, scendono anch'essi, ma uno dei due sviene e muore istantaneamente mentre l'altro rimane ancora in vita ma per poco, morendo due giorni dopo essere stato ricoverato in ospedale. La causa della morte? In un primo momento sembra siano state le esalazioni di azoto, ma poi l'autopsia ha rivelato che il gas che li ha uccisi era l'argon, un gas molto più pericoloso dell'azoto, che aveva saturato completamente la fossa provocando un'assenza totale di ossigeno. L'argon viene utilizzato per evitare l'ossidazione quando si scalda il titanio, ma nel momento in cui gli operai sono scesi nella vasca il riscaldamento del metallo non era in funzione, perciò la sua presenza era dovuta ad un guasto che ha causato la sua fuoriuscita. La fossa è dotata di un allarme (che scatta quando la presenza di ossigeno si abbassa oltre una percentuale del 20%), ma quel pomeriggio sembra che nemmeno questo abbia funzionato.

E' evidente, in ogni caso, che le cause di queste morti non sono dovute ad una fatalità, ma alla mancanza di una adeguata prevenzione e di adeguate misure di sicurezza. E questo è il motivo costante, da sempre, di tutti gli infortuni e di tutte le morti sul lavoro!

Si vanno così ad aggiungere all'interminabile lista dei morti sul lavoro che ogni mese e ogni anno segna un tragico appuntamento che non viene mai cancellato. La Lombardia è la regione più industrializzata d'Italia e non è un caso che le province di Milano, Bergamo e Brescia siano le più colpite dagli infortuni sul lavoro e che abbiano il numero di morti più alto. In Lombardia la classe proletaria produce una ricchezza che pone questa regione, secondo alcune

gono tra i compagni di lavoro e tra i familiari delle vittime; rabbia e reazione che vegono immediatamente incanalate nei soliti e impotenti "tavoli" tra "tutte le parti coinvolte" per "discutere" delle "misure di sicurezza da prendere" in futuro! Sono decenni che i lavoratori muoiono e si infortunano nei posti lavoro, e non è cambiato nulla! Si continua ad infortunarsi, si continua a morire, mentre i sindacalisti collaborazionisti chiedono... un tavolo dove sedersi e i capitalisti continuano ad accumulare ricchezze!

Le loro mani e il loro sistema economico e sociale grondano di sangue proletario!

Il 2018 è iniziato esattamente come gli anni precedenti: nei primi 30 giorni di gennaio di quest'anno i morti sui luoghi di lavoro in Italia sono 55 e almeno altrettanti sono morti in itinere; gli incidenti mortali riguardano tutti i settori, come sempre, dall'agricoltura all'edilizia, dai trasporti all'industria. Alcune di queste tragedie hanno avuto risonanza nazionale, perché i morti sono più d'uno e perché avvengono nelle grandi città, come i 4 morti alla Lamina di Milano, il 16 gennaio, in seguito alla quale i sindacati confederali hanno proclamato ben... 1 ora di sciopero (!) nelle sole industrie metalmeccaniche di Milano e provincia, chiedendo il solito "tavolo" in Prefettura per discutere delle misure di sicurezza e separando per l'ennesima volta gli operai di un settore da tutti gli altri, come se queste tragedie riguardassero soltanto un settore o un'azienda piuttosto che un'altra e solo una provincia... Soltanto 10 giorni dopo, il 25 gennaio, il treno dei pendolari che collega Cremona a Milano, alle 6.57 del mattino deraglia a Pioltello, alle porte di Milano, alcune carrozze si accartocciano e il risultato finale è, al momento, di tre morti, 47 feriti seriamente ed altri feriti leggeri. Nel frattempo, a Brescia, un giovane diciannovenne viene risucchiato dal tornio presso il quale stava lavorando, un operaio di 58 anni precipita da una parete rocciosa a Cernobbio all'interno del parco del Grand Hotel Villa d'Este, uno degli alberghi più prestigiosi e conosciuti al mondo, e sulla quale stava lavorando per la posa di una rete paramassi; e così in decine e decine di altri casi. E' una strage che non finisce mai!

statistiche, tra le prime in Europa; una ricchezza che non passa soltanto attraverso la produzione industriale e agricola, l'innovazione tecnologica, le banche, ma che i lavoratori salariati pagano con gli infortuni e con la morte. Nel 2016, secondo "il Giorno" del 30 gennaio che riporta i dati dell'Inail (e tutti sanno che le denunce che arrivano all'Inail non corrispondono mai alla realtà vera), gli infortuni in questa regione sono stati 116.049, praticamente come nel 2015, mentre i casi mortali sono stati 86, come nel 2014, ma meno che nel 2015, che ne contò 124. Questo calo dei casi mortali non significa, in realtà, che la tendenza sia finalmente invertita: nei primi sette mesi del 2017, sempre secondo l'Inail, i morti sul lavoro in Lombardia sono stati 94, e l'anno non era ancora finito!

Ogni volta che succedono tragedie di questo genere, tutte le istituzioni e tutti i media ricominciano a parlare della "sicurezza sul lavoro", organizzano "tavoli tecnici operativi" per i quali si mobilitano prefetti, amministratori locali, dirigenti delle diverse Ats (Aziende territoriali sanitarie), rappresentanti degli imprenditori e delle varie organizzazioni sindacali. E tutti puntano il dito sui "mancati controlli" presso le aziende, lamentando i pochi fondi disponibili, e sulla necessità di una "formazione di una cultura della sicurezza" per imprenditori e lavoratori. Il 22 gennaio, presso la prefettura di Milano, c'è stato uno di questi "tavoli" (*Corriere della sera*, 23/1/18) e alla fine dell'incontro il segretario della Cisl dichiarava: "Siamo soddisfatti perché tutti i partecipanti hanno condiviso la necessità di dare risposte molto concrete" [che cosa hanno fatto allora in tutti questi anni, di fronte alle innumerevoli tragedie di questo tipo? non sono arrivati nemmeno a condividere la "necessità" di dare risposte concrete?]; il leader della Cgil sottolinea, a sua volta, la "necessità di investire sui giovani a partire dall'alternanza scuola-lavoro" (3) perché gli studenti vanno a lavorare nelle imprese senza "cultura della prevenzione": ci siamo, ecco la parola magica: *cultura della prevenzione!* In una società che tra-

suda da tutti i pori la cultura del lavoro precario, del ricatto occupazionale, dello sfruttamento, dell'insicurezza della vita, del vivere alla giornata, e che dimostra da sempre di considerare la vita dei lavoratori salariati come un accessorio dei meccanismi economici volti al maggior profitto; in una società che trasuda da tutti i pori la cultura dello spreco, del "mors tua vita mea" e che parla di futuro solo in termini di sfruttamento ancor più bestiale mostrando ai giovani dei paesi ricchi – attraverso i campi rom, le baraccopoli, gli sbarchi di moltitudini di esseri umani che cercano di non morire di fame o di guerra – la fine che possono fare se non si sottomettono alle esigenze delle aziende; in una società del genere, in cui il capitale si nutre, da quando esiste, di fiumi di sangue proletario, è possibile attendersi che i suoi difensori affrontino e risolvano i problemi legati alla maggior sicurezza sul lavoro e per il lavoro? No di certo, e non lo diciamo noi, lo dicono le statistiche che gli stessi borghesi tirano fuori ogni anno versando le loro bastarde lacrime di cocodrillo! I borghesi dimostrano sistematicamente la veridicità del loro detto: piangono i morti per fregare i vivi!

I lavoratori diventano sempre più un mezzo che i capitalisti utilizzano per ottenere una produttività maggiore sugli impianti, sui macchinari e su tutto ciò che serve per la trasformazione di materie prime e di semilavorati, e per la loro lavorazione, in modo da competere sul mercato con prodotti di concorrenza. Il prodotto finale da piazzare nel mercato è la cosa più importante per il capitalista; il lavoro umano, la forza-lavoro necessaria per ottenere il prodotto finale, diventa quindi l'accessorio, con la particolarità di essere più flessibile e su cui si possono ridurre i suoi "costi di produzione". Nei costi di produzione rientrano ovviamente le misure di sicurezza sugli impianti e sui macchinari e le misure di sicurezza per i lavoratori salariati.

Il capitalista usa normalmente impianti e macchinari per il tempo più lungo possibile sfruttandone le funzionalità al di là di ogni limite di usura e logoramento; quanto ai lavoratori addetti a quegli impianti e a quei macchinari, il capitalista ragiona esattamente nella stessa maniera sfruttandone al di là di ogni limite la forza di lavoro, ma se perdono agilità e riflessi, se si infortunano o muoiono, il capitalista sa che può pescare a piacimento da una massa abbondante di esseri umani disoccupati che per mangiare è disposta ad accettare condizioni di lavoro anche peggiori: l'azienda prima di tutto!, il "lavoro", prima di tutto!, dunque il profitto prima di tutto!

Il lavoro, per il capitalista e per il lavoratore salariato non ha lo stesso significato. Per il capitalista, nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio o nei servizi, è un modo per valorizzare il suo capitale, e si traduce nello sfruttamento della forza-lavoro salariata da cui estorcere il plusvalore (che il capitalista chiama profitto) organizzandola nella sua azienda. Per il proletario, per il la-

Sulla tratta Bergamo-Milano, il treno dei pendolari deraglia: 3 morti, 47 feriti

Sono le 6.57 del mattino di giovedì 25 gennaio, quando il treno dei pendolari n. 10452, partito da Cremona e inseritosi nella tratta Bergamo-Milano, raggiunge e sorpassa di un paio di chilometri la stazione di Pioltello (alle porte di Milano), per deragliare tragicamente; un paio di carrozze, staccatesi dal convoglio, nel tratto in cui iniziano gli scambi dopo la stazione di Pioltello, si accortocciano sui pali che sostengono la linea elettrica. Tre donne perdono la vita e i feriti ammontano a 47 di cui sembra nessuno in pericolo di vita, almeno al momento in cui scriviamo.

E' il più grave disastro ferroviario degli ultimi dieci anni in Lombardia, in una regione che preme in Italia per pil economico, modernità, sicurezza, sviluppo, ricerca ecc. ecc. La Lombardia, con le province orientali del Piemonte, le province occidentali del Veneto e il Trentino Alto Adige risulta il territorio tra i più frequentati dal pendolarismo ferroviario; un pendolarismo che si aggiunge, ovviamente, a quello stradale. Ma questo disastro era annunciato da tempo. Il 23 luglio dello scorso anno, sulla stessa linea Milano-Bergamo, era già deragliato un treno regionale, fortunatamente senza provocare né feriti né morti. Questa tratta, a detta di Trenord, che è la società proprietaria dei treni locali, e di Rfi, che è la responsabile della rete ferroviaria, è una delle tratte più monitorate in assoluto proprio perché vi transitano ogni giorno più di 500 convogli (tra passeggeri e merci; vi sono in parallelo 4 linee di binari, e a detta di tutti i dirigenti di Rfi l'ultima verifica proprio su quella tratta era stata fatta lo scorso 11 gennaio. Bella verifica davvero!

Che i treni utilizzati per il servizio di pendolarismo siano vecchi è cosa risaputa

voratore salariato, rappresenta la sola condizione di sopravvivenza per sé e per la sua famiglia e, quindi, è nei fatti *schivo* di questa condizione: la sua forza-lavoro, in questa società, può essere impiegata soltanto nelle aziende capitalistiche e le condizioni del suo impiego, ossia del suo sfruttamento, sono dettate dai capitalisti che sono proprietari dei mezzi di produzione, dei mezzi di distribuzione e, soprattutto, dei prodotti. Solo con la lotta di resistenza alla pressione dei capitalisti, sul posto di lavoro e nella vita sociale, i proletari possono difendere i propri interessi di salariati e, soprattutto, la propria vita. All'unione di classe dei capitalisti, i proletari devono rispondere con la loro unione di classe sottraendosi al ricatto del "posto di lavoro" e lottando contro la concorrenza tra proletari che i capitalisti hanno tutto l'interesse ad alimentare e potenziare. E uno degli aspetti più insidiosi della sudditanza imposta dai capitalisti agli operai è proprio quello che riguarda non solo la sicurezza del posto di lavoro ma soprattutto la sicurezza *sul* posto di lavoro.

I risparmi che il capitalista riesce a fare, sia sui salari che sulle misure di sicurezza, gli consentono di intascare anticipatamente un guadagno ulteriore, oltre al plusvalore che estorce quotidianamente sul tempo di lavoro non pagato ad ogni operaio. E' questo il motivo più profondo per il quale il sistema capitalistico di produzione genera continuamente, insieme alle macchine tecnicamente più moderne e innovative, le condizioni di una sempre maggiore insicurezza nel loro utilizzo; se la maggiore velocità di produzione nella stessa unità di tempo consente all'azienda capitalista di ottenere una quantità di prodotti sempre più alta e tendenzialmente a costi di produzione inferiori che in precedenza, quella stessa velocità di produzione aumenta tendenzialmente anche la quantità di infortuni e di morti sul lavoro. E le statistiche borghesi, tanto o poco manipolate che siano, lo dimostrano chiaramente.

Finché i proletari si faranno ricattare dal datore di lavoro e per un salario da fame, si troveranno sempre soli contro il padrone dell'azienda, un padrone che però non è mai da solo perché conta su un sistema economico e politico costruito a difesa esclusiva degli interessi capitalistici, ed ogni singolo capitalista può contare sulle leggi, sulle forze dell'ordine e su tutte le istituzioni centrali e locali del potere politico borghese, a partire dallo Stato centrale. L'onnipotenza con cui lo Stato e il potere politico-economico dei capitalisti appaiono agli occhi dei proletari è tanto più spaventosa quanto più i proletari si fanno ridurre a semplici ingranaggi del sistema economico vigente, quanto più i proletari si fanno trasformare in attivi collaboratori con la competitività dell'azienda presso la quale lavorano, quanto più i proletari si fanno stringere nel proprio individuale bisogno di sopravvivenza.

(dai 20 ai 40 anni di anzianità), e questo già comporta la necessità di una manutenzione molto assidua, cosa che peraltro non avviene visto che i disservizi di ogni genere (come i guasti all'apertura delle porte, i guasti al condizionamento d'aria e al riscaldamento), i ritardi per non ben chiariti "guasti tecnici", le mancate coincidenze, i treni sovrapposti di cui si viene a sapere all'ultimo momento, carrozze sempre affollatissime perché sono poche rispetto alla massa di persone che viaggia regolarmente su quei treni, sono all'ordine del giorno da anni. A questi disservizi si aggiunge che il materiale rotabile è molto spesso inadeguato per vecchiaia e per una manutenzione approssimativa. Questo insieme di cose, che colpiscono indifferentemente tutti i pendolari, ha spinto, nel 2014, ad esempio, un gruppo di pendolari della linea Cremona-Milano a costituirsi in "Comitato dei pendolari cremaschi" nel tentativo di farsi ascoltare da Trenord e dalla Regione perché risolvano la situazione e diano sicurezza ai viaggiatori delle ferrovie. Le intenzioni di questo Comitato sono senza dubbio ottime, ma credere di ottenere dei risultati grazie ai comunicati e agli incontri con gli amministratori comunali, provinciali o regionali, è certamente una grossa illusione. Il disastro di Pioltello, purtroppo lo dimostra.

Qui non si è trattato di un "guasto tecnico" improvviso, di un segnale rosso non visto in tempo o di una involontaria distrazione del macchinista: qui si è trattato di una combinazione micidiale di mancata manutenzione sia delle rotaie sia del materiale rotabile.

Da subito si è visto che circa 400 metri prima della stazione di Pioltello – dove quel

(da pag. 1)

titi tra i "vincitori" del momento, salvo essere rimessi in discussione dalle stesse forze imperialiste qualche anno dopo.

Pochi mesi fa, il presidente russo Putin, dopo che la Russia è intervenuta pesantemente nella guerra di Siria a sostegno del regime di Bashar al-Assad, affermava che la guerra in Siria "era agli sgoccioli" (1). Vinte, ma non eliminate dalla Siria, le milizie dell'Isis, sia per l'intervento americano sia per quello russo, e soprattutto per le battaglie sostenute vittoriosamente sul terreno dai curdi, e con un regime di al-Assad rinato a nuovo potere di controllo su una parte non indifferente della Siria centrale e meridionale, le parole di Putin potevano apparire di buon auspicio. Ma come è avvenuto in Iraq così sta avvenendo in Siria: la guerra continua, i contrasti che si incrociano nel paese e che coinvolgono gli Stati della regione e le potenze imperialistiche non sono per nulla risolti, anzi, stanno prendendo una piega secondo la quale, a parere di molti osservatori internazionali, americani e inglesi in particolare, l'intervento militare delle potenze imperialiste potrebbe essere intensificato e rivolgersi anche direttamente, o per mezzo di Israele, contro l'Iran, alzando di livello il conflitto attuale.

Indiscutibilmente, gli imperialismi più forti e militarmente preparati, a partire dagli Stati Uniti e dalla Russia, non controllano più il mondo come un tempo. Lo sviluppo del capitalismo, con le sue periodiche crisi sempre più acute, fornisce motivi di contrasto sempre più profondi e non c'è area del mondo che non subisca direttamente o indirettamente le conseguenze di questi

Siria, troppo importante perché le forze in gioco mollino l'osso!

contrastanti. Nella sua fase imperialista, il capitalismo dimostra che ogni Stato industrialmente più potente ha molti più mezzi economici, politici, diplomatici, finanziari, militari per intervenire sui mercati in difesa dei propri interessi, ma ha molti meno mezzi per "risolvere" le crisi economiche e finanziarie in cui lo sviluppo stesso del capitalismo precipita ciclicamente e che sono all'origine dell'intensificazione dei contrasti che pongono ogni Stato contro gli altri. La guerra di rapina, la guerra tra briganti imperialisti non è che la continuazione della politica brigantesca di ogni imperialismo. Ma, come sempre, sono le masse della popolazione civile, sono i proletari e i contadini poveri a subire le conseguenze più tragiche.

Chi si attende dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, o da summit tra i vari briganti, o dagli appelli alla pace che ogni papa distribuisce regolarmente in occasione di ogni guerra, che tacciano le armi e che le coscienze dei briganti comprendano che è più "giusta" la pace della guerra, non fa che illudersi e illudere che le classi dominanti borghesi, se "vogliono", possono fermare la guerra, come se potessero fermare i crolli in Borsa, la concorrenza sui mercati nazionali e internazionali, i contrasti che la stessa anarchia produttiva capitalistica e la sfrenata corsa al profitto producono ogni minuto secondo.

Per fermare la guerra di rapina, la guerra scatenata dal capitalismo e dai contrasti tra imperialisti, c'è solo un modo: trasformare

la guerra imperialista in guerra di classe, come sosteneva Lenin all'epoca della prima guerra mondiale rivolgendosi ai proletari di ogni paese. Certo, oggi non esiste un movimento proletario di classe come al tempo di Lenin a cui rivolgersi direttamente, con la certezza che esso recepisca l'appello perché ne riconosce l'urgenza e la necessità ed ha la forza di porsi in modo organizzato e diretto da un partito di classe all'altezza del compito. Oggi, il proletariato è ancora prigioniero delle illusioni e degli inganni che le classi dominanti borghesi sfornano continuamente per confondere, disorientare, illudere e poi schiacciare i propri proletari. Ma la storia dello sviluppo capitalistico dimostra che una società divisa in classi contrapposte, raggiunto il grado più alto del suo progresso e della sua espansione, irrimediabilmente va incontro al suo declino fino a precipitare nella sua crisi finale per lasciare spazio ad una nuova società, ad una società finalmente non più divisa in classi, ad una società in cui l'organizzazione economica e sociale è indirizzata esclusivamente a soddisfare le esigenze di vita sociale degli esseri umani e non le esigenze di profitto del capitale. La questione è che per abbattere il potere politico delle classi dominanti borghesi e per trasformare il modo di produzione che sta alla base di ogni società, da capitalista a socialista e, infine, comunista, bisogna passare attraverso la guerra di classe, la rivoluzione proletaria e l'instaurazione della dittatura proletaria al posto della ditta-

tura della borghesia. In questa prospettiva, seppur oggi ancora lontana, hanno lottato e combattuto i marxisti, i comunisti rivoluzionari fin dalla metà dell'Ottocento, nella consapevolezza che i tempi storici dello sviluppo delle società umane riguardano sempre molte generazioni. Così è stato per passare dalla società schiavista alla società feudale; così per passare dalla società feudale e quella capitalista, e così sarà per passare dal capitalismo al comunismo, dalla preistoria umana alla storia umana.

I comunisti rivoluzionari finora sono stati sconfitti dai borghesi capitalisti? Sì, nonostante formidabili vittorie, come nel 1871 con la Comune di Parigi e nel 1917 con la Rivoluzione d'Ottobre in Russia. Ma la storia insegna che la società non può essere cambiata né in un giorno, né in un anno, né in una rivoluzione, e che le classi storicamente rivoluzionarie – come fu la borghesia nei confronti dell'aristocrazia e della nobiltà – devono combattere per genera-

zioni prima che le condizioni generali della guerra di classe siano favorevoli alla vittoria definitiva. La nostra certezza che la classe proletaria, l'unica classe rivoluzionaria dell'epoca capitalistica, vincerà non cede allo sconforto o alla delusione perché le prime rivoluzioni proletarie sono state sconfitte. Chi teme per il proprio potere e per la propria sopravvivenza come classe dominante è la borghesia, ed è per questo che fa di tutto per deviare il proletariato dal suo terreno di lotta, quello della lotta di classe e rivoluzionaria. Noi, comunisti rivoluzionari, lavoriamo nella certezza che il proletariato, spinto dalle stesse contraddizioni e crisi del sistema capitalistico e borghese, ad un certo punto non sopporti più l'oppressione che lo schiaccia e si ribelli con l'unico metodo che la storia gli ha svelato: la solidarietà di classe, l'unione di classe, la rivoluzione di classe!

26 febbraio 2018
Partito comunista internazionale

(1) Cfr. www.huffington.post.it, 23/2/2018.

La Turchia alza la voce e mostra i muscoli

Dalle notizie che riportano i media da mesi si è capito che la Turchia non intende più fare l'assistente, in ombra, delle maggiori potenze del mondo, si chiamino Russia, Stati Uniti o Germania. Già con le vicende legate ai forti flussi migratori, che transitavano dalla Turchia per raggiungere i paesi dell'Europa centrale, la Germania innanzitutto, e i paesi del Nord Europa, la Turchia era apparsa immediatamente come l'unico Stato che avrebbe potuto fermare almeno il grosso dei flussi; cosa che avvenne dietro il compenso di 6 miliardi di euro da parte della UE con l'accordo firmato nel 2016; al confine con la Siria e l'Iraq furono istituiti dei veri campi di concentrazione per i migranti, ben sorvegliati dalla polizia e dall'esercito turco in modo che nessuno potesse scappare, che rappresentarono in realtà un grosso bacino di forza lavoro (si parlava di oltre 2 milioni di persone tra adulti e ragazzi) a bassissimo costo. Dunque la Turchia ha incassato 6 miliardi di euro e si è procurata la possibilità di sfruttare a suo piacimento centinaia di migliaia di braccia a costo irrisorio, con buona pace di Germania e compagnia cantante.

In realtà, quella massa di migranti è stata utilizzata da Ankara anche come minaccia: se non mi considerate come un potenza regionale con mie ambizioni imperialiste... apro le frontiere e lascio sciamare verso l'Europa milioni di migranti...

Intanto si scatenava e si sviluppava la guerra in Siria. La Turchia fa parte della Nato e ha delle basi Nato da cui partono aerei americani; ma i suoi interessi e le sue ambizioni le dettano una politica per nulla lineare: ora è contro, ora è pro la Russia; ora è pro e ora è contro la UE e gli Stati Uniti. Dopo l'abbattimento dell'aereo russo sembrava che i rapporti con la Russia precipitassero verticalmente; in realtà la tensione tra i due paesi è stata controllata: la Russia non aveva alcun interesse di alzare la tensione contro una potenza che fa da cerniera tra l'Europa, la Russia e il Medio Oriente, e che poteva costituire un interessante partner commerciale, al di là delle sanzioni che l'Occidente ha decretato contro di essa.

Inoltre, le ambizioni da imperialismo regionale da parte di Ankara potevano essere alimentate anche dalla Russia - proprio in occasione della guerra siriana - per aprire una crisi all'interno della Nato che, negli ultimi anni sta collocando tutto intorno ai confini europei con la Russia, una serie di postazioni missilistiche che non possono certo far piacere a Mosca. In realtà, dato che la guerra in Siria, nonostante la voce grossa di Washington contro Bashar al-Assad e l'appoggio occidentale alle milizie antigovernative, non solo non è finita con la caduta di al-Assad, ma si è sviluppata a favore di Damasco rafforzando la presenza e il peso della Russia, la situazione ha conosciuto un'evoluzione del tutto diversa da quella che gli americani e gli anglo-francesi si aspettavano: l'appoggio della Russia è stato affiancato dall'appoggio dell'Iran e al-Assad ha rafforzato il suo potere.

La Turchia che ruolo ha giocato? Prima, quello di lasciar passare armi e rifornimenti per le milizie dell'Isis, poi, una volta che l'Isis ha perso la sua guerra in Siria e in Iraq (anche se non definitivamente) grazie anche ai combattenti curdi (storici nemici della Turchia), in virtù dei buoni rapporti con la Russia e delle difficoltà obiettive da parte degli americani nel controllo della situazione direttamente sul campo (non hanno truppe sul terreno), la Turchia ha iniziato ad alzare la posta in gioco, non temendo di scontrarsi con la UE ma nemmeno con gli Stati Uniti.

Una delle ultime vicende che vedono Erdogan "all'attacco" riguarda il Mediterraneo orientale, e in particolare Cipro. Cipro, abitata da sempre da ciprioti di origine greca e turca, dal 1979, è divisa in due parti: la più grande, cioè la Repubblica di Cipro indipendente, con capitale Nicosia, riconosciuta a livello internazionale, e la parte turca, il Nord dell'isola, occupato dall'esercito turco nel 1974 e diventata nel 1979 Repubblica turco-cipriota. Tutti i tentativi fatti in seguito dall'Onu per pacificare le due parti e per portare Grecia e Turchia alla conciliazione, sono finora falliti.

Resta il fatto che la Cipro di Nicosia ha una zona economica marina esclusiva, riconosciuta internazionalmente (ma non dalla Turchia), nella quale da anni si fanno delle esplorazioni sottomarine perché nei fondali sono stati trovati ingenti giacimenti di gas naturale, di ottima qualità perché contiene pochi o nessun idrocarburo liquido. In queste trivellazioni, per estrarre sia gas che petrolio, è interessata l'italiana Eni, che, all'inizio di febbraio, si è vista bloccare una nave, la Saipem 12000, dalla marina militare turca.

Il governo italiano ovviamente ha protestato, minacciando una crisi diplomatica, ma Erdogan, nel suo incontro a Roma con il presidente della repubblica e il presidente del consiglio italiani ha esplicitamente detto: sul gas a Cipro dovete fare i conti con noi! E non c'è dubbio che l'Italia se la dovrà vedere con una Turchia molto decisa a difendere i suoi interessi nazionali, in acque e territori si "sua" competenza o meno, come nel caso delle acque economiche esclusive di Nicosia o della fascia a Nord della Siria dove stazionavano i combattenti curdi dopo aver sconfitto le milizie del Califato.

E meno male che Italia e Turchia fanno entrambe parte della Nato...

Si dimostra così per l'ennesima volta che in tempi di contrasti interimperialistici e di crisi di sovrapproduzione, quando le risorse energetiche possono costituire un'arma formidabile di pressione sui concorrenti, le "alleanze" non sono più una priorità assoluta.

Le Alleanze di costituiscono e si rompono, certo non nel giro di qualche settimana, ma quando gli interessi economici e di potere nazionali non sono più ritenuti adeguatamente protetti all'interno dell'alleanza, nascono le fratture e non si può dare più per scontata la fiducia di tutti gli alleati. Le guerre hanno dimostrato sempre che le alleanze variano, a seconda degli interessi profondi di questo o quell'imperialismo; e l'Italia ne sa qualcosa, visto che per ben due volte ha cambiato fronte mentre la guerra era in corso...

Nel frattempo la Turchia cerca di attrezzarsi militarmente con nuovi dispositivi. E' recentissima la notizia che Ankara (1) ha in progetto di costruire nuovi mezzi per gli attacchi di terra; ad esempio un nuovo carro armato, denominato Altay, ma che i giornalisti hanno chiamato Panzer turco, perché il progetto prevede di realizzarlo con tecnologia tedesca; ed un carro armato che andrebbe a sostituire i vecchi carri armati americani.

Sarà un carro armato privo di equipaggio, come i droni, con l'obiettivo di ridurre al minimo i rischi di morte per i propri soldati in operazioni di combattimento. Sembra che per 55 progetti, compreso questo, Ankara abbia già stanziato 9,4 miliardi di dollari. Il primo impegno potrebbe essere quello di costruire inizialmente 250 Panzer turchi, per poi arrivare a 1.000. La guerra chiama le armi, le armi chiamano la guerra che si dimostra, per l'ennesima volta, la continuazione della politica con mezzi militari.

(1) Cfr. www.repubblica.it/esteri/2018/02/26/news/turchia_erdogan_panzer_germania-

La strage di lavoratori salariati non si ferma mai!

(da pag. 2)

treno regionale non doveva fermarsi ed è transitato a circa 140 km all'ora – una rotazione, all'altezza di una giuntura, mancava di un pezzo di 23 cm sul "fungo" (che è la parte superiore della rotaia su cui scorrono le ruote dei treni), che alla stessa giuntura mancava un bullone, che quella giuntura non poggiava saldamente sulla traversina di cemento e che sotto di essa qualcuno aveva inserito – e non si sa da quanto tempo – un pezzo di legno come sostegno "provvisorio". A detta di ferrovieri esperti intervistati da Radio Popolare di Milano, passando a tutta velocità sopra quella rotaia, pur mancante di un pezzo di 23 cm, il treno non dovrebbe subire nessun contraccolpo. Quindi, è probabile, che il cedimento di uno dei carrelli della carrozza n. 3 (quella che poi è effettivamente deragliata, spezzando il treno) sia dovuto non tanto alla rottura di quel pezzo di rotaia, quanto ad un suo logoramento strutturale che, combinato con la rotaia rotta, ha aggravato la situazione. In effetti, passando a tutta velocità nella stazione di Pioltello, il carrello era già fuori sede ed infatti causava scintille e sollevava pietre e sassi lanciandole sui marciapiedi della stazione come si nota in modo evidente dalle riprese video. Il fatto poi che il treno abbia continuato la sua corsa, pur con il carrello staccato dal suo alloggiamento cosa che ha fatto inclinare la carrozza, e nulla sia stato notato dal macchinista, sembra sia dovuto a due fattori: uno riguarda i sensori collocati nella motrice – ma non in ogni carrozza - attraverso i quali il macchinista si accorge se qualcosa non va (alla motrice) e quindi può azionare immediatamente il sistema frenante, ma non si accorge se qualcosa succede alle carrozze; l'altro riguarda gli scambi, ossia fino a che la linea è continua e non è "interrotta" da uno scambio il treno può procedere anche per qualche chilometro – come in effetti è successo, visto che come minimo dalla rotaia rotta al punto di deragliamento del treno ci sono circa 2 km e mezzo – ma quando il treno lanciato in velocità non corre più su un'unica via ferrata ma incontra uno scambio, quindi la continuità della rotaia si interrompe, allora il deragliamento è certo. E infatti è là che il treno è deragliato, sebbene avvicinandosi allo scambio la velocità del treno viene diminuita fino a 70 km orari.

E, a questo proposito, Dante De Angelis, macchinista dell'associazione "In Marcia", non ha problemi ad affermare: "Se sulle carrozze del treno ci fosse stato il rilevatore di svio si sarebbero potute evitare le gravissime conseguenze dell'incidente di Pioltello. Il convoglio si sarebbe fermato dopo 300-500 metri invece di continuare la corsa per 2 chilometri" (4). Dotare ogni carrozza di quel rilevatore ha un costo che la legge del profitto capitalistico non tollera, e infatti sui treni pendolari e sui treni merci non viene nemmeno ipotizzata la sua installazione. E pensare che un aggeggio simile, che può salvare vite umane perché serve a bloccare il treno in automatico appena una ruota esce dal binario... costa 800 euro circa!!! Quanti morti ci vogliono prima che una misura di sicurezza di questo tipo venga finalmente presa in considerazione?

E torna in mente il disastro ferroviario di Viareggio, era il 29 giugno 2009, quando un treno merci carico di sostanze pericolose come il gpl (gas non soltanto infiammabile, ma esplosivo) deraglia, si incendia ed esplosione causando alla fine 32 morti e diversi ustionati gravi (5). Anche allora furono i carrelli a staccarsi dai vagoni facendo deragliare il treno. Ma basta andare un po' indietro negli anni e di incidenti ferroviari gravi ce ne sono stati un bel po'. Prima del disastro del 2009 a Viareggio, nel gennaio 2005 a Crevalcore un treno regionale si scontra nel binario unico sulla tratta Bologna-Verona causando 17 morti: anche in questo caso, se quella linea fosse stata attrezzata con i sistemi di sicurezza come l'Semt, i semafori non visti dal macchinista (che comunque è morto nell'incidente) non avrebbero permesso al treno di proseguire la corsa; nel 2010 un incidente ferroviario nel meranese in Alto Adige, provoca 9 morti e una trentina di feriti. Tra Gimigliano e San Pietro Apostolo, in provincia di Catanzaro, nel marzo 2014, un treno di pendolari si scontra con un locomotore diretto a Catanzaro, e 4 persone restano gravemente ferite. Nel luglio 2016, siamo nelle campagne tra le stazioni di Corato e di Andria, sulla linea ferroviaria Bari-Barletta: due treni si scontrano sul binario unico esistente, i morti sono 23 e i feriti più di 50.

L'Italia passa per uno dei paesi più ricchi del mondo, più avanzati e moderni, ma i morti negli incidenti ferroviari, negli incidenti di lavoro, negli incidenti in mare e su strada o in aereo, nella stragrande maggioranza dei casi sono dovuti a incuria, mancanza di misure di sicurezza adeguate, risparmi sulla prevenzione e sulla formazione, ossia a tutto ciò che può essere riunito nel campo di tutte quelle attività considerate marginali rispetto all'ottenimento del maggior profitto dal minor investimento possibile.

Al lavoro come in guerra! E' ormai un grido che lanciamo da sempre ma che sembra non bastare più. La vita stessa in questa società è una vita sottoposta alle condizioni di una guerra che non appartiene ai proletari, una guerra per il profitto, una guer-

ra di spartizione di bottini e di fette di mercato, una guerra di capitali finanziari e di poteri, una guerra che appartiene a tutti i borghesi e a tutti gli strati sociali di piccolissima, piccola e media borghesia che dallo sfruttamento del lavoro salariato traggono i loro profitti, i loro guadagni e che sulla sottomissione del proletariato alle ferree leggi del capitale traggono i loro privilegi, i loro benefici, i loro meschini interessi.

I proletari hanno in mano una forza straordinaria che non sanno di possedere: la forza della storia che orienta il corso storico della società capitalistica verso crisi economiche e sociali sempre più vaste e acute nelle quali il proletariato – la forza lavoro così indispensabile ai capitalisti per la loro vita da capitalisti – trarrà l'energia per sollevarsi contro tutto il complicatissimo apparato economico-finanziario-politico-burocratico-sociale-militare che le classi borghesi hanno costruito per difendere i loro interessi, e annientarlo. Ma da oggi a quel giorno ci distanzia tutto un periodo in cui i proletari devono ritrovare il loro terreno di lotta classista, l'unico terreno in cui possono unirsi e lottare con efficacia prima di tutto in difesa della propria vita e di condizioni di lavoro più sicure, e poi per porsi un obiettivo ben più risolutore: quello della lotta politica rivoluzionaria contro il potere borghese, il suo Stato, le sue mille ramificazioni tra le quali non vanno dimenticati gli organismi dell'opportunismo politico e sindacale che si atteggiavano a rappresentanti dei lavoratori ma in realtà non sono che luogotenenti della borghesia nelle file proletarie.

30 gennaio 2018

Partito comunista internazionale (il comunista)

(1) Si tratta dell'*Osservatorio Indipendente morti sul lavoro* (cadutisullavoro.blogspot.it), si è costituito il 1° gennaio 2008 su iniziativa del metalmeccanico in pensione Carlo Soricelli per ricordare i sette lavoratori della ThyssenKrupp di Torino morti bruciati vivi poche settimane prima.

(2) Vedi la nostra presa di posizione "Operai assassinati alla ThyssenKrupp di Torino. Basta con le morti sul lavoro! Basta con gli assassini legalizzati!", *"il comunista"* n. 107, dicembre 2007.

(3) A proposito di prevenzione anche per i giovani impegnati nell'alternanza scuola-lavoro, tirocinio inserito dalla riforma detta "Buona scuola" del governo Renzi-Gentiloni: il 23 dicembre 2017, a Faenza, mentre uno studente diciottenne, insieme ad un elettricista esperto, stavano spostandosi su un cestello di una gru a 10 metri d'altezza per raggiungere la linea elettrica dove intervenire, il braccio della gru si piega e fa precipitare i due al suolo; l'elettricista 45enne muore sul colpo, lo studente rimane ferito grave (www.ilsussidiario.net, 24 dicembre 2017).

(4) Cfr. *"la Repubblica"*, 27 gennaio 2018.

(5) Vedi *"il comunista"*: "Esplosione un treno merci a Viareggio. L'ennesimo disastro annunciato: il profitto continua a mietere vittime", nel n. 113, luglio 2009.

ORDINAZIONI: IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano** - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

(da pag. 1)

cupare la parte della popolazione idonea al lavoro. Al contrario. Prima si produce una parte eccessiva della popolazione, che non è realmente atta al lavoro; che, per le sue condizioni, dipende dallo sfruttamento di lavoro altrui, o da lavori che possono valere come tali solo nell'ambito di un modo di produzione miserabile. Non si producono, in secondo luogo, mezzi di produzione sufficienti perché tutta la popolazione idonea al lavoro lavori nelle condizioni più produttive, quindi il suo tempo di lavoro assoluto si abbrevi grazie alla massa e all'efficienza del capitale costante impiegato nel corso del tempo di lavoro. Ma periodicamente si producono troppo mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza, per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori a un saggio di profitto dato. Si producono troppe merci per poter realizzare nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso, e riconvertirli in nuovo capitale, cioè per poter compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti. Non è che si produce troppa ricchezza. E' che si produce periodicamente troppa ricchezza nella sua contraddittoria forma capitalistica» (3).

Le crisi economiche sono la dimostrazione del carattere limitato della produzione capitalistica, che entra in contraddizione con i bisogni della società umana: vediamo «che essonon è un modo di produzione assoluto, ma soltanto storico, corrispondente ad una certa e limitata epoca di sviluppo delle condizioni materiali della produzione».

Queste crisi economiche ai tempi di Marx si ripetevano in media una volta ogni dieci anni. Dalla fine dell'ultima guerra mondiale, la loro periodicità ha avuto la tendenza ad abbreviarsi, giungendo a volte a 5 anni. L'espansione del mercato globale con la crescente importanza del commercio internazionale e dei flussi finanziari transfrontalieri per la maggior parte dei paesi ha aumentato la loro simultaneità e accresciuto la loro potenza.

Non esiste tuttavia una regola fissa, in quanto fattori estranei al campo strettamente economico intervengono a rallentare o accelerare il loro ritmo, ad aumentare o ridurre la loro intensità.

La crisi dei primi anni '90 fu contrassegnata dapprima da una recessione economica nei paesi anglosassoni nel 1990-91, poi dalla brusca caduta economica nell'Europa continentale nell'inverno del 1992-93, amplificata da una politica economica deflazionistica che ne ha fatto una crisi mondiale, coinvolgendo il Giappone nel marasma del 1993.

Le è seguita la crisi economica dei paesi esportatori del Sud-Est asiatico nel 1997, che si è propagata alla Russia nel 1998. Ma a livello mondiale la crisi si è manifestata solo nel 2000-2001 con lo scoppio della "bolla internet": in realtà è stata la recessione a far esplodere la bolla speculativa e non il contrario.

La ripresa economica che seguì fu laboriosa, trainata principalmente da un massiccio ricorso al credito (e, negli Stati Uniti, dalla guerra in Iraq che ha rappresentato un potente stimolo per il complesso dell'industria militare); i famosi "sub-primes" (prestiti bancari rischiosi perché

IL CAPITALISMO MONDIALE DI CRISI IN CRISI

offerti ad una clientela poco solvibile), che hanno provocato pesanti perdite per le banche, sono stati solo la parte più visibile della crisi del debito che è scoppiata non appena il rallentamento economico si è fatto sentire ed è sfociata nella grande crisi del 2008.

Quest'ultima ha fatto vacillare il sistema bancario e finanziario internazionale e ha affondato la produzione come non era più successo dagli anni Trenta del secolo scorso. Ma il massiccio intervento degli Stati ha permesso il salvataggio delle banche e di altri istituti finanziari (anche mediante la loro nazionalizzazione) e ha bloccato la crisi: piani classici di "rilancio economico", finanziati da prestiti statali e deficit di bilancio, abbassamento dei cosiddetti "taux directeurs" delle Banche centrali per far calare i tassi di interesse (4), ecc.; ma anche e soprattutto l'adozione di misure

"STAGNAZIONE SECOLARE" O SOVRAPPRODUZIONE CRONICA?

La ripresa economica si è concretizzata, ma è stata "eccessivamente debole" al punto che è comparsa (o è ricomparsa) la tesi della "stagnoazione secolare". Questa nozione, che sembra aver avuto origine negli anni '30, si riferisce a lunghi periodi storici in cui la crescita economica è debole, come verso la fine del diciannovesimo secolo (il crollo dal 1873 al 1894) o tra le due guerre mondiali. Secondo i fautori di questa concezione, ora saremmo entrati in un simile periodo. È vero che il capitalismo, su scala mondiale, non conosce più una crescita sostenuta. Secondo i dati del FMI, la crescita media annua del PIL dei grandi paesi capitalisti, che era del 2,8% prima della crisi del 2008 (e del 5,4% negli anni '60 del secolo scorso, epoca beata dalla crescita capitalistica!), è scesa successivamente all'1,6%. Gli economisti del FMI e altri sostenevano che la "crescita potenziale" fosse diminuita dalla crisi del 2000, nei paesi capitalisti più avanzati, e dalla crisi del 2008 negli altri. Per quanto riguarda le cause di questa diminuzione, forniscono le spiegazioni più assurde (7).

Come diceva Il Manifesto comunista, il capitalismo supera le sue crisi solo preparando crisi più gravi. La crisi del 2008 ha potuto essere superata e la ripresa economica è stata possibile grazie al massiccio ricorso al credito, che rappresenta un'espansione artificiale del mercato; più in particolare nella forma di crescente indebitamento degli Stati, oltre a quello delle imprese e dei privati.

L'indebitamento internazionale ha ora raggiunto un livello record (8); in particolare la "montagna del debito" che alimenta l'economia cinese, secondo l'FMI, diventa pericolosa per l'economia mondiale (9).

L'afflusso di liquidità nel circuito economico e i bassi tassi di interesse hanno indubbiamente contribuito a drogare il capitalismo rimasto senza fiato; ma sono anche stati all'origine delle bolle speculative, in quanto le banche e altre grandi società finanziarie erano a caccia di investi-

cosiddette "non convenzionali" ("assouplissement quantitativo", noto come *quantitative easing* (5), nel linguaggio astratto degli economisti) che consistono in realtà nella creazione di denaro per i mercati finanziari. Queste ultime misure sono state adottate a partire dal 2008 negli Stati Uniti e dal 2009 in Gran Bretagna; sono state assunte nel 2013 e 2015 rispettivamente dal Giappone e dall'Europa a causa del persistente marasma economico in queste due regioni. Fornendo liquidità alle banche attraverso il riacquisto di titoli sui mercati finanziari (compresi i "crediti inesigibili", ovvero i prestiti bancari non recuperabili), queste misure hanno permesso di consolidarle, di favorire il ripristino degli scambi interbancari (quasi congelati all'apice della crisi), di facilitare il ristabilimento del credito e di riattivare l'economia nel suo insieme (6).

menti redditizi, a causa delle difficoltà nel trovarli in quella che viene chiamata "economia reale" nella quale i profitti rimangono ancora troppo bassi.

È cosa che si spiega la moda delle "cripto-valute", come i "bitcoin" (si tratta di monete interamente speculative in quanto sono molto ben poco utilizzabili per comprare o vendere qualcosa); o, meno aneddoticamente, una rinnovata speculazione sulle materie prime e soprattutto il continuo aumento delle Borse valori. Quest'ultima crescita è quasi del tutto disconnessa dall'avanzata dell'economia: si è registrato un aumento quasi del 33% per Wall Street dall'inizio del 2017, al momento del suo ultimo record, il 25 gennaio, vale a dire un aumento di oltre dieci volte superiore a quello dell'economia americana (10)!

Le bolle speculative scoppiano inevitabilmente (il crollo del bitcoin -70% il 6 febbraio rispetto al suo record a metà dicembre - e di altre criptomonete, è stato altrettanto spettacolare del loro precedente aumento), e hanno anche inevitabilmente una ripercussione più o meno marcata sull'economia; ma sarebbe sbagliato concludere che la radice delle crisi risieda nella speculazione, nell'avidità di banchieri o finanziari senza scrupoli ecc.

In realtà, la causa delle crisi economiche risiede nella sovrapproduzione, anche quando la speculazione è il fattore scatenante. Marx ed Engels spiegavano che: «La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il suc-

cessivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione» (11).

Citiamo la famosa frase del Manifesto Comunista:

«Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi» (12).

Perché la ripresa economica sia vigorosa, occorre che la distruzione delle forze produttive - sotto forma di fallimenti aziendali, chiusure di fabbriche, licenziamenti di proletari ecc. - e/o che la conquista di nuovi mercati e lo sfruttamento più intenso di quelli vecchi siano sufficientemente importanti. Il ricorso ai deficit di bilancio e al credito è un modo facile per ottenere uno sfruttamento più intenso dei mercati o la creazione di nuovi; ma l'economia del credito non può essere sufficiente a lungo termine per superare la congestione dei mercati se la sovrapproduzione cronica, che è la causa di questa fiacca ripresa economica che tanto turba gli economisti, non viene abolita - cosa che, in ultima istanza, solo un conflitto mondiale può realizzare.

Nel frattempo, i rischi del massiccio ricorso al credito diventano sempre più minacciosi se non si riesce ad avviare solidamente la crescita (13). Ritenendo che questa ripresa fosse in corso, alla fine dello scorso anno la FED ha annunciato la fine della sua politica di bassi tassi di interesse, mentre, più cauta, la Banca Centrale Europea ha annunciato solo la graduale riduzione della sua politica di iniezione di liquidità nell'economia (il famoso Quantitative Easing).

Ma il capitalismo malato sarà in grado di resistere alla sospensione della sua droga di denaro facile, al prezzo di

qualche crollo della borsa, o ricadrà nella sincope?

* * *

Sono passati dieci anni dallo scoppio dell'ultima crisi economica mondiale, che rappresenta uno dei due cicli più lunghi degli ultimi 70 anni: la fine del ciclo è quindi imminente, anche se misure massicce a sostegno delle imprese e all'economia, come quelle recentemente annunciate da Trump (una significativa riduzione delle tasse, un rilancio delle spese militari, grandi opere ecc.) possono procrastinarla aumentando i profitti delle grandi imprese. D'altronde, queste stesse misure comportano col tempo anche rischi economici, allargando il deficit del bilancio americano che potrebbe arrivare a quasi mille miliardi di dollari già nel prossimo anno (14).

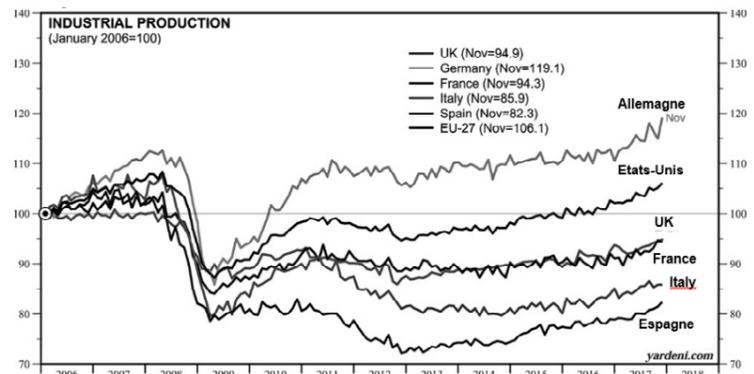
Gli ultimi dieci anni hanno visto un cambiamento nei rapporti di forza tra le grandi potenze capitaliste: la crisi rivela in modo crudo i rispettivi punti di forza e di debolezza, come vedremo in un prossimo articolo. Le rivalità economiche si aggravano senza sosta - per convincersene è sufficiente prendere in considerazione le iniziative del governo americano, che sarebbe particolarmente stupido attribuire ai capricci di Trump. Costui agisce in tutti i campi in base alle esigenze delle grandi aziende e dei potenti gruppi di interesse statunitensi che si sentono minacciati dai loro concorrenti stranieri, siano essi cinesi, europei, canadesi o altri.

E questi scontri di interessi sono inevitabilmente destinati a passare dal campo economico a quello politico e infine al campo militare. Il rilancio delle spese militari in molti paesi del mondo non ha altra causa.

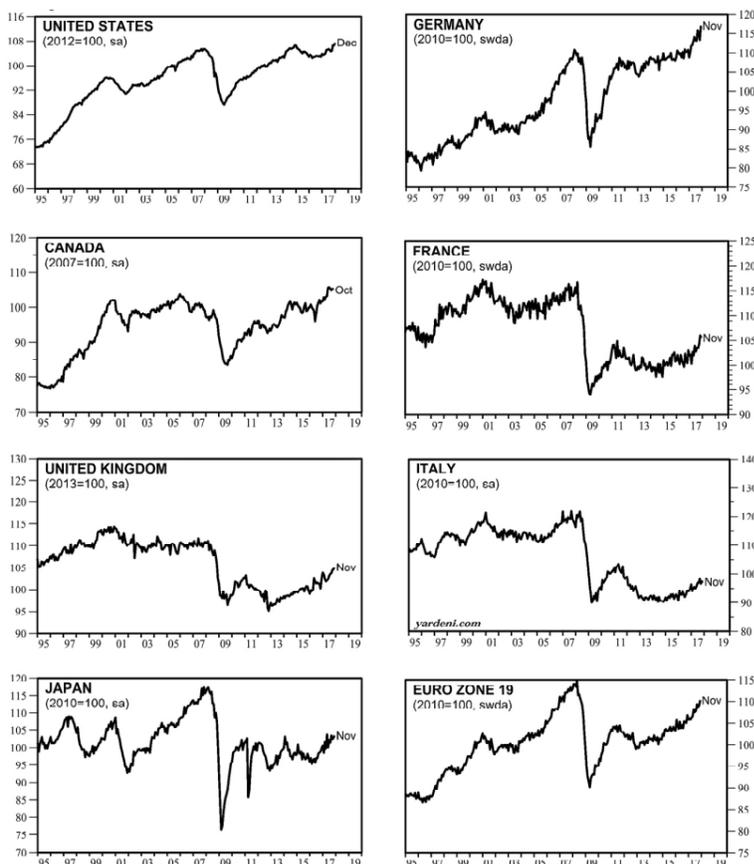
Ma la crisi mina anche lo status quo sociale e i rapporti di forza tra le classi; il 2018 è iniziato con manifestazioni e rivolte in Tunisia e in Iran. Questo è un buon auspicio per il futuro; tuttavia, finché il proletariato non riacquisterà la forza di organizzarsi e di lottare su basi di classe, rimarrà vittima indifesa contro il capitalismo, in tempi di crisi come in tempi di prosperità.

(1 - continua)

Indice della produzione industriale: comparazione fra 6 paesi del G8
Solo la Germania ha ritrovato il suo livello di pre-crisi del 2008 e gioca quindi il ruolo di una delle principali locomotive del capitalismo mondiale



Indice della produzione industriale dei paesi del G8 (senza la Russia)



(1) Il Capitale, Libro III, cap. XXX, Capitale denaro e Capitale reale, UTET, Torino 1987, p. 611.

(2) Intervista di Christine Lagarde, Le Journal du Dimanche, 30/12/2017.

(3) Il Capitale, Libro III, cap. XV, Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge, par. 3, Eccesso di capitale con eccesso di popolazione, UTET, Torino 1987, pp. 329-330, e la successiva citazione a p. 331.

(4) Taux directeurs: sono tassi di interesse a corto termine fissati dalle banche centrali per pilotare la loro politica monetaria e controllare in questo modo la massa monetaria nel tentativo di regolare l'attività economica del loro paese.

(5) Assouplissement quantitativo, o quantitative easing (QE), è una misura di politica monetaria adottata da una banca centrale quando gli strumenti tradizionali di questa politica si rivelano del tutto insufficienti nell'affrontare gli effetti recessivi o deflazionistici di una crisi economica o finanziaria di grande ampiezza. Con il QE la banca centrale decide di acquistare massicce quantità di titoli per iniettare nell'economia quella liquidità che è venuta a mancare a causa della crisi finanziaria, nel tentativo di riattivare l'attività economica e l'inflazione.

(6) «Dopo aver ridotto i tassi di interesse [prezzo del denaro preso in prestito] quasi a zero nel dicembre 2008 - in piena crisi finanziaria -, la FED [Banca centrale americana] ha immesso più di 3000 miliardi di dollari nell'economia nel quadro del suo programma di "assouplissement quantitativo" Reuters, 26/7/2017. Per chiarire le idee, questa iniezione di liquidità per quasi 10 anni

equivale a circa il 20% del PIL annuale degli Stati Uniti.

(7) "I brutti presentimenti degli individui", che si ricordano la crisi del 2008 e spiegherebbero così questa "stagnoazione secolare", secondo il premio Nobel per l'economia (o per la stupidità) R.J. Shiller...

(8) Secondo l'Institute of International Finance, questo debito era alla fine dello scorso anno di 226.000 miliardi di dollari (equivalenti a più di tre volte il PIL mondiale). Soprattutto i "paesi emergenti" dovranno rimborsare o "rifiutare" (prendere di nuovo in prestito) quest'anno 1700 miliardi di dollari. Cfr. BFM Business. Di fronte a queste cifre, la Banca dei Regolamenti Internazionali ha avvertito del possibile rischio di un crack, cfr. BIS, Rapporto trimestrale, dicembre 2017.

(9) Cfr. FMI, China Country Report, 12/8/17. Lo stesso governatore della Banca centrale cinese ha avvertito ufficialmente dell'esistenza di "numerosi, ampi, celati, complessi, contagiosi e pericolosi" rischi finanziari nell'economia del paese. Cfr. Bloomberg News, 4/11/17.

(10) Cfr. The Economist, 27/2/17. I mercati azionari giapponesi ed europei avevano avuto incrementi simili, i record sono stati raggiunti dall'Italia (aumento del 44% alla Borsa di Milano) e soprattutto dall'Austria con un aumento di quasi il 65%! Appena due giorni prima del crollo di Wall Street, la Natixis Investment Bank ha pubblicato un numero del suo bollettino "Flash Economie" che ha fatto scalpore; il titolo era infatti: "La dinamica del capitalismo è oggi quella che Marx aveva previsto". La sua conclusione è stata la se-

guente: "Questa dinamica porta necessariamente, da un lato, alla crescente disparità di reddito e, dall'altro, alle crisi finanziarie". Cfr. Flash Eco n. 130, 2/2/18.

I giornalisti di Le Monde hanno dottamente risposto che nessuna crisi finanziaria era oggi possibile... I banchieri di Natixis non sono diventati marxisti: avvertono gli investitori di una situazione che considerano pericolosa. In un altro numero si preoccupano della possibilità di una "rivolta dei salariati" contro i bassi salari.

(11) Marx-Engels, Rassegna maggio-ottobre [1850], in Marx-Engels, Opere complete, Editori Riuniti, vol. X, Roma 1977, p. 501. Lo scopo di questo articolo era di analizzare "la base reale" che aveva determinato le rivoluzioni e le controrivoluzioni in Europa.

(12) Marx-Engels, Manifesto del partito comunista, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962, p. 108.

(13) Una forte ripresa economica permetterebbe di pagare queste montagne di debiti. Altrimenti, secondo la grande banca svizzera UBS, nel caso si verificasse una nuova crisi, le autorità monetarie dei grandi paesi potrebbero in teoria essere costrette ad abbassare i tassi di interesse fino a -4 o -5% per far ripartire l'economia - con tutte le conseguenze sulla disorganizzazione dei flussi finanziari, economici e monetari di queste misure estreme. Cfr. www.capital.fr/your-argent/at-the-next-create-the-detail-rates-can-fall-a-5-by-sub-1258724.

(14) Questo sarebbe il risultato se il progetto di bilancio del governo Trump presentato a metà febbraio fosse adottato.

(da pag. 1)

L'8 marzo è proletario e comunista!

di tutto ciò che distingueva il movimento di classe proletario e nel quale il proletariato internazionale si riconosceva come classe a sé stante, come classe antagonista per eccellenza alle classi dominanti esistenti, come classe non più piegata alle esigenze del capitale ma portatrice dell'unica prospettiva storica rivoluzionaria dell'epoca moderna, quella della sua emancipazione dal lavoro salariato, dunque dalla società del capitale che sull'obbligo delle classi non possidenti al lavoro salariato basa il suo vero dominio sociale; dunque, come classe per sé e non più semplicemente classe per il capitale!

La dittatura di classe, che per il proletariato è apertamente antiborghese e anticapitalistica e che caratterizza da sempre uno dei passaggi storici dell'emancipazione rivoluzionaria del proletariato, come metodo di governo che la classe proletaria ha messo in pratica con la Comune di Parigi e con la Rivoluzione russa, è stata fatta propria dalla borghesia che, dopo essere riuscita – con l'apporto decisivo delle forze opportuniste – a sconfiggere il proletariato rivoluzionario, ha scoperto la dittatura fascista, aperta dittatura della classe dominante non più mascherata dai veli della democrazia, con il suo partito unico, con la distruzione delle organizzazioni sindacali e politiche proletarie, e con una politica apertamente di collaborazione tra le classi. Anche la borghesia ha imparato dalla storia delle lotte fra le classi, ed ha imparato che, per mantenere il potere politico nelle proprie mani, è molto più produttivo adottare tutte le misure e le varianti riformistiche che la democrazia, l'elettoralismo e il parlamentarismo consentono, piuttosto che adottare sistematicamente e solo la repressione. Di più, ha imparato che mescolando i due metodi di governo, quello pacifico-legalitario-democratico con quello blindato-repressivo-apertamente dittatoriale, a seconda dei rapporti di forza tra la classe proletaria e la classe borghese, il potere politico borghese ha più possibilità di sopravvivere allontanando nel tempo lo scontro di classe decisivo. Perlopiù, fino a quando il proletariato non riuscirà a scrollarsi di dosso le tremende pratiche e abitudini democratiche che ne paralizzano sistematicamente i movimenti tesi all'indipendenza di classe e alla difesa esclusiva dei suoi interessi di classe.

Ebbene, da decenni, la propaganda borghese che inneggia alla libertà, all'eguaglianza, alla fratellanza, ha dimostrato di falsare completamente la realtà dell'antagonismo di classe che caratterizza la società capitalistica; ma ha avuto il potere – soprattutto nei paesi capitalistici avanzati, dove ha potuto distribuire alle masse un po' di "garanzie" economiche chiamate ammortizzatori sociali – di illudere le grandi masse proletarie che lo Stato e le sue leggi, considerati al di sopra delle classi e della lotta fra di esse, possono essere utilizzati per avvicinarle ad una effettiva libertà, ad una effettiva uguaglianza, ad una effettiva fratellanza senza cambiare la struttura economica capitalistica della società. Chiamare perciò i proletari a difendere, con la propria lotta e il proprio peso sociale, interessi

"comuni" tra borghesi e proletari, fa parte di quella politica di collaborazione fra le classi che risulta vantaggiosa però soltanto per le classi borghesi. E la dimostrazione sta davanti agli occhi di tutti: le crisi economiche, che ciclicamente gettano l'economia capitalistica nel baratro, aumentando le masse di disoccupati, di emarginati, di precari, di poveri e di migranti che fuggono dalla fame e dalle guerre, parlano da sole perché quelle che ne escono incolmi, e più ricche, sono le minoranze capitalistiche che attraverso le banche, le multinazionali, le società finanziarie e i trust e gli Stati che sono loro assoggettati, salvano il sistema capitalistico generale e quindi anche se stesse. Interessi comuni? Nemmeno fra borghesi esistono davvero interessi comuni, visto che si fanno la concorrenza più spietata su qualsiasi mercato e la guerra più atroce per accaparrarsi una fetta di mercato in più. La volta in cui si alleano davvero tutti a difesa di "interessi comuni" è quando si trovano di fronte alla rivoluzione proletaria vittoriosa: allora il loro interesse comune è di abbatterla soprattutto perché non costituisca un esempio per tutti i proletari degli altri paesi del fatto che il potere borghese può essere vinto!

La società borghese poggia sull'antagonismo di classe fra borghesi e proletari; la lotta di classe, in verità, storicamente l'ha iniziata la borghesia contro la popolazione contadina spogliata di tutte le sue proprietà e resa appunto, senza riserve, proletaria! I proletari non hanno fatto altro che prendere atto della loro situazione di schiavi salariati e difendersi dalla pressione che la borghesia dominante esercitava, e continua ad esercitare, sulle loro condizioni di vita e di lavoro. Schiavi gli uomini proletari, e schiave le donne proletarie, insieme ai bambini proletari: la famiglia proletaria intera è stata resa schiava del lavoro salariato che per molto tempo ha riguardato i maschi, e poi, ha iniziato a riguardare i bambini e le donne proletarie perché rappresentavano forza lavoro più malleabile, più debole e da mettere in concorrenza con gli stessi proletari maschi.

I proletari, maschi, femmine e i loro figli, hanno interessi comuni? Sì, perché subiscono tutti la stessa legge dell'oppressione salariale. E la loro unica possibilità di difesa efficace risiede nell'unirsi, nella solidarietà di classe perché una delle forze straordinarie che ha in mano la classe borghese consiste nel mettere in concorrenza i proletari fra loro, proletari e proletarie, proletari giovani contro proletari più anziani, proletari di un paese contro proletari degli altri paesi, proletari neri contro bianchi, gialli o olivastri, proletari di un credo religioso contro proletari di altri credi religiosi, proletari di un'etnia contro quelli di altre etnie.

I borghesi vivono di concorrenza, si organizzano in vista della concorrenza, per affrontarla con più forza; i proletari di concorrenza muoiono, si distruggono a vicenda, si annientano fra di loro aumentando nello stesso tempo la forza delle borghesie e il loro potere di schiavisti.

Ecco perché le donne proletarie, che in

realtà subiscono una doppia oppressione in questa società: quella salariale e quella domestica; se da un lato hanno un motivo in più per solidarizzare con i proletari maschi in un'unica lotta contro la borghesia, dall'altro partono da una debolezza sociale più pesante nella quale la struttura sociale capitalistica le costringe. Hanno più bisogno di lottare contro la concorrenza che la società borghese alimenta tra i sessi e, quindi, hanno più bisogno di solidarietà di classe da parte dei proletari maschi i quali non potranno mai lottare veramente ed efficacemente contro l'oppressione salariale e per l'emancipazione dal lavoro salariato se non in stretta comunanza con le donne proletarie.

La società borghese ha tutto l'interesse di inoculare nei maschi in generale, e nei maschi proletari in particolare, l'idea che nella società conta il sesso cui si appartiene e non la classe; perché la "lotta tra i sessi", aldilà del maschilismo congenito che accompagna tutte le società divise in classi, e la società capitalistica in particolare, è esattamente il contrario della lotta tra le classi: la lotta tra i sessi non metterà mai in discussione la struttura economica della società capitalistica e, quindi, non metterà mai in discussione il potere politico, ideologico, culturale della società attuale, come invece solo la lotta di classe può fare. Trascinare le donne, e le donne proletarie in particolare, sul terreno della lotta tra i sessi è la logica conseguenza dell'attitudine della società borghese a dare in pasto alle masse proletarie falsi obiettivi, al fine di indirizzare le loro energie nei meandri delle leggi e dei "diritti" che, una volta scritti, si possono tranquillamente calpestare e non applicare, per lo meno in tutti quei casi in cui l'impianto ideologico borghese deve essere difeso per poter esercitare l'oppressione sociale necessaria a dividere i proletari e metterli gli uni contro gli altri.

Illudersi che la democrazia borghese possa, prima o poi, "risolvere" il grande tema dell'uguaglianza tra uomini e donne, quando non è risolta la contraddizione principale che sta alla base di tutti i problemi insoluti in questa società, e cioè l'antagonismo tra capitale e lavoro salariato, è deleterio non solo per le masse proletarie di entrambi i sessi, ma è deleterio sul piano stesso della lotta perché lo Stato borghese riconosca e conceda, per legge, gli stessi diritti alle donne. In una società divisa in classi, inevitabilmente una parte della popolazione femminile è collocata nelle classi borghesi, ne fa parte integrante, partecipa allo sfruttamento del proletariato sia maschile che femminile, partecipa al fatto di scaricare sul proletariato, sia maschile che femminile, gli effetti della crisi economica e sociale di cui soffre periodicamente la società capitalistica. In questo senso la manager, la banchiera, la capitana d'industria, la ministra, la capo di Stato, la dirigente in un'azienda o nell'amministrazione pubblica o nelle forze militari, non svolge un compito diverso dal manager, dal banchiere ecc. ecc.: svolge per conto del capitale, della società capitalistica, e quindi della classe

borghese capitalistica, il ruolo di organizzatore, controllore e guardiano del sistema e dell'ordine costituito, ruolo per il quale riceve privilegi, vantaggi, denaro, ricchezza.

L'uguaglianza tra donne e uomini, dal punto di vista della libertà di seguire le proprie inclinazioni, la propria attitudine e i propri "sogni", sarà possibile soltanto in una società in cui non esista alcuna oppressione, alcun antagonismo tra classi, alcuna lotta di concorrenza; in una società in cui il progresso tecnologico, le innovazioni e le scoperte scientifiche potranno liberare il genere umano da ogni costrizione rendendo la necessità di lavorare un'attività di pochissime ore al giorno, un'attività armonica, gioiosa, piacevole oltre che utile e comunitaria, lasciando ad ognuno molto tempo giornaliero da dedicare a se stesso, alla vita sociale, a qualsiasi attitudine o all'ozio, perché l'organizzazione sociale della produzione, della distribuzione e dei più diversi servizi prevederà il contributo di tutti e tutti potranno accedervi liberamente. Stiamo parlando della luna? Di un altro pianeta? Stiamo parlando, in verità, della società comunista di domani, della società di specie che oggi sembra un sogno irrealizzabile, una fantasia che non si avvererà mai, ma che è nel corso stesso della storia materiale della società umana e del suo contraddittorio e tempestoso sviluppo. Se fosse davvero un sogno irrealizzabile, la società borghese non dedicherebbe enormi risorse per mantenere in piedi apparati ideologici e istituzionali, propagandistici e culturali, atti a confondere e deviare le spinte di classe e rivoluzionarie che trasudano continuamente da tutti i pori di questa marcia società.

Le donne proletarie dovranno faticare inevitabilmente molto di più dei proletari maschi per conquistare il terreno della lotta di classe; non vogliamo dire che arriveranno su questo terreno dopo i proletari maschi, ma che, dovendo lottare contro due oppressioni che si sommano quasi esclusivamente sulle loro spalle, su cui la pressione ideologica della classe dominante borghese è molto più pesante, esse dovranno fare uno sforzo notevole per conquistare il terreno della lotta di classe; ma, una volta conquistato, esse daranno un apporto essenziale ed indispensabile alla lotta del proletariato contro tutti coloro che dall'oppressione capitalistica traggono dei vantaggi. Saranno più determinate, più tenaci e trasformeranno la loro caratteristica naturale di essere l'elemento decisivo per la riproduzione della specie da elemento di debolezza, come è nella società borghese, ad elemento di forza.

L'8 marzo ridiventerà la giornata mondiale della donna proletaria quando la lotta di classe avrà riportato i proletari di entrambi i sessi sullo stesso terreno di scontro con le classi borghesi e con tutti i difensori della conservazione sociale. Ridurlo ad una giornata in cui appellarsi alle istituzioni borghesi perché riconoscano "uguali diritti" tra uomini e donne, se non addirittura ad una giornata di "sciopero delle donne" in nome di questa falsa uguaglianza, fa parte

di quelle reazioni tipiche degli strati piccoloborghesi che, rovinati dalle crisi economiche capitalistiche o spaventati dal precipitare nella rovina economica e sociale che li porterebbe a perdere la posizione sociale di parassiti della società, tentano di coinvolgere le masse proletarie – e in questo specifico caso, le masse proletarie femminili – in una lotta sociale che li vede in concorrenza con gli strati più alti della borghesia, che rappresentano il loro vero modello.

L'8 marzo è nato come la giornata internazionale in cui le donne proletarie – uscite dal buio delle mura domestiche e dalla condizione di schiave domestiche, e abbracciato l'impegno politico, da cui erano secolarmente escluse, ma che era finalmente apparso anche alla loro portata per il fatto stesso di essere anch'esse sfruttate nel lavoro salariato come i proletari maschi – hanno lanciato una doppia sfida alle classi borghesi dominanti: si aggiungevano, come proletarie, ai reparti della lotta contro il padronato e la classe dominante borghese, e accomunavano la loro forza sociale a quella dei proletari maschi in una *unione di classe* per combattere come un unico esercito in difesa delle loro condizioni di esistenza e per l'emancipazione della classe proletaria nel suo insieme dalla schiavitù salariale.

In questo senso l'8 marzo è stato e dovrà ridiventare proletario e comunista! Non è una "festa" né tanto meno una "festa della donna": o è una giornata della lotta di classe internazionale nello spirito e nella pratica della solidarietà di classe che combatte contro ogni tipo di concorrenza fra proletari, o è una colossale presa in giro e uno spreco immane di energie sociali. Le organizzazioni politiche e sindacali che del collaborazionismo interclassista hanno fatto la loro dottrina e la loro pratica quotidiana, non potranno mai lottare, o guidare una lotta, per una effettiva emancipazione della donna. Solo sul terreno della lotta di classe, indipendente ed esclusivamente in difesa degli interessi di classe del proletariato, è possibile ritrovare una luce in fondo al tunnel in cui le borghesie e tutte le forze della conservazione borghese hanno condotto i proletari, e le donne proletarie in particolare.

Certo, si deve partire dalle rivendicazioni-base, come il fatto che le proletarie abbiano lo stesso trattamento economico dei proletari quando sono impiegate nelle stesse mansioni, e che abbiano una serie di agevolazioni inerenti alla maternità e all'accudimento dei figli senza essere ricattate con il licenziamento, come devono avere l'effettiva libertà di decidere se abortire o meno ed essere assolutamente risparmiate dai lavori particolarmente pesanti ecc. Ma tutte queste rivendicazioni, che spesso fanno già parte di diritti scritti, se non sono sostenute con la lotta di classe e se non viene imposta la loro applicazione con la lotta di classe, rimangono diritti scritti sulla sabbia, facilmente rimangiati dai padroni e dallo Stato. Nei rapporti tra proletariato e borghesia decide la forza non il diritto: è la borghesia stessa che lo dimostra ogni giorno. Perciò il proletariato, che non ha altri punti di forza da mettere in campo se non l'organizzazione indipendente di classe e la tenacia nel perseguire i suoi obiettivi di classe, ha la strada segnata: o continua a piegarsi alle esigenze del capitale, e quindi delle classi borghesi che vivono sullo sfruttamento sistematico della forza lavoro salariata, o si organizza in modo indipendente per lottare contro le classi borghesi utilizzando un'arma formidabile che è la *solidarietà di classe*, quindi la lotta contro la concorrenza tra proletari. Su questa strada, e soltanto su questa, i proletari e le proletarie possono trovare la forza di ribellarsi all'ordine capitalistico, incontrare il partito di classe che a quella forza dà metodi, mezzi e obiettivi di classe, e indirizzarsi verso la lotta rivoluzionaria per trasformare la società dell'oppressione e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la società in cui la donna proletaria è ancora più oppressa, in una società senza classi, senza mercato, senza concorrenza, senza oppressioni, senza guerre.

8 marzo 2018

Partito comunista internazionale

**August Bebel
La donna e il socialismo**

L'intero volume è a disposizione nel sito di partito: www.pcint.org

Nei prossimi numeri

Per ragioni di spazio dobbiamo rimandare la pubblicazione dei seguiti di alcuni lavori, come *La Rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia*, e quello relativo al secondo volume della *Breve storia del Partito comunista internazionale attraverso il suo sviluppo e le sue crisi*.

gli Stati democratici moderni, e per instaurare la sua dittatura.

Lavoratrici d'Italia!

La reazione che si è scatenata in Italia e nel mondo è la dimostrazione del timore che ha preso la classe dominante dinanzi all'avanzare del proletariato organizzato. Questo, vinto nelle battaglie isolate, nelle scaramucce non coordinate, attende un ordine, un comando, una disciplina che lo inquadri, che gli dia una meta certa, un programma reale. Voi siete di questa massa un cemento di incalcolabile pregio. Da voi dipende l'affermarsi di molte condizioni necessarie per la vittoria proletaria. Voi, nate da lavoratori e vissute tra famiglie di lavoratori, sapete i bisogni e le angustie di chi si guadagna il pane con il lavoro: voi stesse lavorate, voi stesse siete sfruttate.

Unite la vostra voce a quella di milioni di compagne, nel giorno in cui si celebra il diritto delle donne lavoratrici!

Operaie, contadine, donne di casa, dite che oggi e domani sarete al fianco dei vostri fratelli, contro il capitalismo sfruttatore e assassino, contro il regime borghese. Levate la voce, nella giornata internazionale in cui si protesta il vostro martirio, per affermare la vostra incrollabile solidarietà con tutte le donne lavoratrici del mondo, con tutti i lavoratori del mondo per giurare che non tradirete giammai la causa dei vostri padri, dei vostri fratelli, dei vostri figli, la causa vostra, e operate con essi ad agguerrire le file del proletariato rivoluzionario.

Viva la rivoluzione mondiale dei lavoratori!

Viva l'Internazionale Comunista!

Viva le donne lavoratrici, redente dalla schiavitù del capitalismo!

(*"L'Ordine Nuovo"*, 8 marzo 1922)

1922. Partito comunista d'Italia: Per la giornata internazionale delle donne

Questo appello lanciato dal Partito comunista d'Italia nel 1922, riassume in modo chiaro il necessario grido di battaglia che anche le donne proletarie dovevano, devono e dovranno far proprio, perché la prospettiva qui indicata è la sola che, accomunando il proletariato femminile a quello maschile, può rafforzare le schiere proletarie nella loro lotta per l'emancipazione dalla schiavitù capitalistica. Naturalmente il tono di questo appello è inerente alla situazione di quegli anni, in cui, finito il primo macello imperialistico mondiale, il proletariato mondiale riprendeva la lotta di classe che la guerra cercò di seppellire e, sulla via aperta dalla vittoriosa rivoluzione russa e contando sulla direzione rivo-

luzionaria dell'Internazionale Comunista, i partiti comunisti impegnavano tutte le loro forze alla preparazione rivoluzionaria del proletariato in ogni paese, dalla quale non poteva essere escluso il proletariato femminile che già prima e durante la guerra aveva dimostrato nell'attività quotidiana di essere parte integrante della stessa lotta di classe, alla quale portava un contributo vitale. La situazione di oggi, è inutile sottolinearlo, è ben diversa. Ma il corso storico del capitalismo non può cambiare direzione: andrà nuovamente incontro a crisi catastrofiche e a guerre devastanti, ricostituendo inevitabilmente, ad un certo punto, le condizioni sociali dalle quali scaturirà nuovamente la lotta di classe e rivoluzionaria.

femminile non può restare assente dalla lotta che la classe degli operai e dei contadini combatte contro il regime capitalistico. Nella società attuale, la donna lavoratrice soffre uno stato gravoso di oppressione e di sfruttamento; nella fabbrica, nei campi e negli uffici il suo lavoro viene svalutato e retribuito con salari di fame; mentre la sua posizione giuridica la tiene a livello degli interdetti; e la sua funzione della maternità la si considera come un necessario accidente e non come una preminente funzione sociale; e la sostituzione che nasce da quelle condizioni economiche, da quelle riprovevoli forme giuridiche, è dichiarata libera per l'egoistico concetto di libertà che ha il solito sapore di sarcasmo nella facile filosofia democratica.

Le condizioni generali dei lavoratori, rese tristissime dal fallimento dell'economia capitalistica, si aggravano per le donne lavoratrici a causa del regime schiavistico nel quale esse sono tenute. L'Internazionale comunista assomma nel suo programma di battaglia le necessità e le aspirazioni della innumerevole schiera del proleta-

riato femminile.

Operaie e contadine d'Italia!

L'anno che è passato lascia dietro di sé segni di una lotta continua senza tregua. Voi sapete, per dolorosa esperienza, le condizioni economiche di tutto il proletariato; di quello industriale allontanato dal lavoro per la grave crisi della produzione, e gettato sul lastrico a mendicare un piccolo obolo dello Stato centrale, di quello agrario in lotta coi padroni che impongono patti i quali rappresentano un ritorno sulla via delle conquiste ottenute con sacrificio di lunghi anni; voi conoscete altresì l'urto della reazione che tuttora tenta di schiacciare l'organizzazione dei lavoratori per condurre questi ai piedi del capitalismo, con la catena al collo. Nel fondo del quadro tristissimo già lampeggia la minaccia di una guerra che sarà assai più terribile di quella che le classi borghesi chiamarono "ultima", e alla quale voi deste i vostri congiunti. La conferenza di Washington, che secondo i suoi promotori doveva portare alla graduale riduzione degli armamenti, si è chiaramente svelata un bluff; essa si è chiusa senza nulla concludere, e ha tolto il velo alla politica militaristica degli Stati capitalistici. Solo il grande proletariato russo, avanguardia eroica del proletariato mondiale, ha indicato sin da cinque anni or sono qual è la vera via che i lavoratori di tutto il mondo, uniti, debbono percorrere per spezzare le catene che li avvicono, per emancipare dal gioco capitalistico, per redimere il lavoro e assicurarsi la certezza di vincere, per uccidere la guerra! Questa via, compagne lavoratrici, operaie e contadine, è la rivoluzione proletaria, è l'insurrezione di tutti i lavoratori armati, è la vera "ultima guerra" che il proletariato sosterrà per rovesciare e spezzare la complessa macchina de-

IN CONTINUITÀ CON IL LAVORO GENERALE DI PARTITO, SI RIBADISCE L'INVARIANTE IMPOSTAZIONE TEORICA E PROGRAMMATICA CHE IL PARTITO SI È DATA FIN DALLE SUE ORIGINI

(Resoconto della Riunione Generale di Milano del 13-14 gennaio 2018)

La riunione, tenuta a Milano il 13-14 gennaio scorsi, ha visto l'attenta partecipazione dei compagni sui previsti tre temi trattati:

a) *Corso mondiale del capitalismo*; b) *Guerra civile di Spagna, IIa parte*; c) *Storia del partito e le sue crisi*.

Corso mondiale del capitalismo

Diamo qui il resoconto del tema svolto in riunione con l'estensione e le caratteristiche dei rapporti che il partito ha tenuto per tanti anni nel periodo precedente alla crisi esplosiva del 1982-84; al semilavorato prodotto per la riunione aggiungiamo altri semilavorati per svilupparne i diversi aspetti. Si è cercato di mettere in evidenza alcuni aspetti critici della cosiddetta "ripresa economica" delle economie dei paesi capitalisti avanzati e dei rapporti interimperialisti che, in conseguenza anche dell'ultima lunga crisi economica e finanziaria del 2007-2008, fanno emergere interessi contrastanti che fino a prima di questa crisi erano sopiti.

Cominciamo col dare una scorsa ai dati del PIL (Prodotto Interno Lordo) - che sappiamo essere un dato non così preciso come sarebbe il dato della produzione industriale, ma questo abbiamo ora a disposizione - dei primi 16 paesi del mondo (in riunione è stata presentata una tabella dei primi 30 paesi del mondo): essi presentano, a dieci anni dalla crisi del 2008, una classifica di questi paesi piuttosto diversa da quella registrata dieci o vent'anni fa.

Rispetto al PIL del 2016, e secondo le stime della Banca Mondiale, considerando per il momento i primi dieci paesi, gli Stati Uniti d'America risultano essere, nel 2017 (a prezzi correnti) sempre in prima posizione (con il +4%) con un PIL di 19.377 mld \$, seguito da Cina (+9%) con 12.362 mld \$, Giappone (+8%) con 5.106 mld \$, Germania (+4%) con 3.619 mld \$, Gran Bretagna (-2%) con 2.610 mld \$, Francia (+3%) con 2.570 mld \$, India (+9%) con 2.458 mld \$, Brasile (+10%) con 1.954 mld \$, Italia (+2%) con 1.895 mld \$ e Canada (+6%) con 1.627 mld \$. Seguono altri 6 paesi che superano i 1.000 mld \$ di PIL, e sono, in ordine, Corea del Sud (+8%) con 1.521 mld \$, Russia, Australia, Spagna, Messico, Indonesia (+8%) con 1.015 mld \$.

Naturalmente va fatta subito una precisazione importante: il dato che si riferisce al PIL contiene un misto di voci scelte dall'OCSE per mettere a confronto le economie nazionali dei vari paesi, utilizzando dei parametri che permettono di misurare, per ciascun paese, il risultato finale delle attività produttive realizzate in un dato periodo (solitamente un anno) dai residenti di ciascun paese preso in esame. Per "prodotto" si intendono i beni e i servizi che hanno una valorizzazione in un processo di scambio, dunque tutto ciò che viene scambiato nel mercato (sono esclusi perciò i prodotti e i servizi di autoconsumo); per "interno" si intendono tutti i beni e i servizi prodotti nei confini nazionali di ciascun paese, non importa se realizzati da operatori nazionali o stranieri e da lavoratori autoctoni o stranieri; per "lordo" ("brut" in francese) si intende il valore dei beni e dei servizi al lordo degli ammortamenti, cioè al lordo del deprezzamento del capitale fisico intervenuto nel periodo dato [sottraendo dal PIL gli ammortamenti, si ottiene il PIN, Prodotto Interno Netto]. Va segnalato che, mentre nel PIL non vengono calcolati i beni e i servizi di autoconsumo, e nemmeno quelli in forma gratuita (la collaboratrice domestica regolarmente retribuita vi è compresa, ma non è compreso lo stesso servizio offerto da un familiare), vengono invece calcolate le stime dell'economia "in nero", dell'economia sommersa; e sono inclusi ovviamente anche i servizi pubblici, che vengono conteggiati al valore degli stipendi dei dipendenti pubblici. Altri indicatori sono il PIL "nominale" e il PIL "reale". Il PIL "nominale" si ottiene moltiplicando la quantità dei beni e servizi prodotta in un anno per i prezzi relativi a quello stesso anno; il PIL "reale" si ottiene moltiplicando la quantità di beni e servizi prodotta nell'anno corrente per i prezzi di un anno-base (l'anno-base viene cambiato, generalmente, ogni 5 anni). Altro dato interessante è il "PIL-pro capite", che si ottiene ripartendo il PIL "reale" per la popolazione complessiva di ciascun paese: si ha così un valore medio della produzione di beni e servizi ottenuta nell'econo-

Cominciamo da questo numero con il primo tema dedicato al corso mondiale del capitalismo, che accompagneremo con un primo sguardo alle crisi che hanno caratterizzato il corso di sviluppo capitalistico dalle sue prime incursioni nel mercato mondiale.

mia di ciascun paese in un dato anno.

Bene, torniamo ai dati presentati in riunione.

Salta agli occhi con evidenza che lo sviluppo del capitalismo in alcuni paesi, che negli anni del secondo dopoguerra avevano un'economia estremamente arretrata, ha raggiunto, in un settantennio, un livello economico molto importante; parliamo, in particolare, di Cina, India, Brasile, Corea del Sud, Messico, Indonesia. Questo fatto non ci sorprende per nulla poiché, per il marxismo, il capitalismo nel mondo ha sì uno sviluppo *inequale*, ma sempre di sviluppo si tratta; sebbene certi paesi si siano sviluppati capitalistamente prima di tutti gli altri - il caso dell'Inghilterra è emblematico, seguito poi dalla Francia e dai paesi dell'Europa occidentale, dagli Stati Uniti e infine dal Giappone e dalla Russia -, questi stessi paesi, attraverso le guerre di conquista delle colonie e del mercato a livello mondiale, hanno "esportato" capitalismo e tutte le sue contraddizioni, comprese quelle inerenti alla forzata arretratezza in cui i paesi colonizzati sono stati costretti a rimanere. Ma il capitale, per valorizzarsi, ha bisogno non solo di sviluppare la produzione e la distribuzione all'interno del paese dato - la formazione del mercato nazionale è il primo livello di sviluppo effettivo di un paese che esce dall'economia precapitalistica, sia questa di tipo feudale o asiatico - ma ha anche bisogno di sviluppare il commercio e l'industria. Lo sviluppo dell'industria porta inevitabilmente, prima o poi, allo sviluppo della grande industria, anche se questo sviluppo - come ogni sviluppo economico e sociale sotto il capitalismo - non sarà mai gradualmente lineare e non comprenderà mai tutti i settori produttivi e tutti i possibili servizi, nemmeno nei grandi paesi imperialisti. Per confrontare le economie dei paesi

del mondo, i metodi statistici borghesi si sono allineati su quanto è descritto sopra (sono sempre statistiche borghesi, perciò non sono affidabili al 100%, ma i metodi sono gli stessi in generale per tutti i paesi, quindi sono confrontabili e, in ogni caso, segnalano delle tendenze), ossia sui calcoli del PIL, del PIL per abitante, e via via della produzione industriale (e della produzione di acciaio in particolare), della produzione agraria, della popolazione attiva, della disoccupazione, del livello dei salari, del consumo di energia elettrica, della bilancia dei pagamenti, delle esportazioni ecc. ecc. In riunione sono state illustrate alcune tabelle: oltre a quella che confronta il PIL dei paesi, sono state commentate brevemente quelle sulla produzione degli Stati Uniti, sugli indici di sviluppo di 7 paesi tra i più importanti (Stati Uniti, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Spagna) e sulla produzione d'acciaio attraverso i gruppi industriali più importanti del mondo.

Tornando sui confronti tra i diversi paesi capitalisti e considerando l'indice del "PIL-pro capite" - che è un indice di qualità in relazione alla capacità produttiva di un paese e al suo livello di sviluppo nei vari settori economici - è interessante fare un inciso. Nella classifica che abbiamo richiamato sopra dei primi dieci paesi in base al PIL di ciascuno di loro, l'elenco ci dà questa serie: 1. Stati Uniti, 2. Cina, 3. Giappone, 4. Germania, 5. Regno Unito, 6. Francia, 7. India, 8. Brasile, 9. Italia, 10. Canada. Proseguendo con i paesi al di sopra dei mille miliardi di \$ di PIL, troviamo 11. Corea del Sud, 12. Russia, 13. Australia, 14. Spagna, 15. Messico, 16. Indonesia.

Ma se la stessa classifica la facciamo considerando il "PIL-pro capite", troviamo questi paesi in posizioni molto diverse (cifre sempre in \$): Stati Uniti 54.597, Canada 50.398, Germania 47.590, Regno Unito 45.653, Francia 44.578, Giappone 36.332, Italia 35.823, Brasile 11.604, Cina 7.589, India 1.627.

Altro dato interessante è costituito dal "PIL-pro capite" di questi stessi paesi confrontando il dato del 1995 e quello del 2015, confronto che rivela la spinta di sviluppo eccezionale in alcuni paesi di "giovane capitalismo" (cosa anch'essa non sorprendente per il marxismo), ma, nello stesso tempo, uno sviluppo straordinario anche per i paesi imperialisti più potenti. Queste le percentuali di incremento e le relative cifre; partiamo, per poi risalire, dai paesi che nel 1995 registravano un "PIL-pro capite" molto basso rispetto agli altri:

	anno 1995	anno 2015	incremento % o decremento
India:	340 \$	1.627 \$	+ 379 %
Cina:	620 \$	7.589 \$	+ 1.124 %
Brasile:	3.640 \$	11.604 \$	+ 223 %
Italia:	15.000 \$	35.823 \$	+ 139 %
Regno Unito:	18.700 \$	45.653 \$	+ 144 %
Canada:	19.380 \$	50.398 \$	+ 160 %
Francia:	24.990 \$	44.578 \$	+ 79 %
Stati Uniti:	26.980 \$	54.597 \$	+ 102 %
Germania:	27.510 \$	47.590 \$	+ 73 %
Giappone:	39.640 \$	36.332 \$	- 0,9%

Vale la pena fare qualche considerazione a margine su tre paesi che stanno prendendo da tempo rilevanza internazionale (India, Cina e Brasile), e che dai dati ora richiamati rivelano un incremento del "PIL-procapite" particolarmente forte, anche se molto lontano dal dato relativo ai paesi capitalistici più sviluppati. Il fatto che in riunione non vi sia stato fatto cenno, non ci deve meravigliare; spesso è accaduto e accade che nelle nostre riunioni non ci sia la possibilità di affrontare tutti gli aspetti del tema che viene svolto, cosa che invece può avvenire nei resoconti scritti successivi e che vengono pubblicati nella nostra stampa.

L'India, nel 1995, con una popolazione attiva di circa 410 milioni di persone (su una popolazione complessiva di circa 968 milioni), aveva un PIL-pro capite di 340 \$, esattamente come il Tagikistan, che aveva una popolazione attiva di 2 milioni e 195 mila persone (su una popolazione complessiva di poco più di 6 milioni). L'arretratezza dell'India era evidente; bastava considerare, oltre al consumo di energia elettrica per abitante (448 kWh), il fatto che il 61% della forza lavoro era occupata nell'agricoltura e che oltre il 52% della popolazione complessiva sopravviveva in condizioni di estrema povertà. In Tagikistan il

economica e sociale ancora di grande rilevanza. Resta il fatto che è il secondo paese più popoloso del mondo, collocato geograficamente in una posizione dominante sull'Oceano Indiano - che, con l'andare del tempo, diventa sempre più importante grazie alla via di comunicazione marittima che collega Giappone e Cina con il Medio Oriente e il continente africano -, e le sue ambizioni di carattere imperialistico non sono inferiori a quelle della Cina o della Russia.

La Cina (escluso il territorio speciale di Hong Kong), nel 1995, con una popolazione attiva di 731,5 milioni di persone (su una popolazione complessiva di circa 1 miliardo e 200 milioni), aveva un PIL-pro capite di 620 \$, meno dell'Albania (670 \$, con una popolazione di 3 mln e 200 mila), del Camerun (650 \$, con una popolazione di 14 mln e 600 mila) o del Congo (680 \$, con una popolazione di 2 mln e 500 mila); il consumo di energia elettrica per abitante era di 839 kWh (a Hong Kong era di 5.549 kWh), mentre i settori industriali della siderurgia, della meccanica e dell'elettromeccanica, della chimica e, ovviamente, del tessile (da sempre l'industria più sviluppata in Cina) si stavano sviluppando rapidamente. In effetti l'economia cinese ha continuato a registrare tassi di crescita molto alti, più del 10% nel periodo dal 1991 al 1995, e tra l'8 e il 10% nei due-tre anni successivi, favoriti dall'incremento degli investimenti diretti dall'estero grazie alla costituzione di numerose "zone franche" e "zone economiche speciali", ai bassi costi della forza lavoro e alla sua diffusa alfabetizzazione, oltre che al rilevante risparmio delle famiglie (che costituisce ben il 37% del PIL) e, naturalmente, agli scambi commerciali e al supporto economico dei cinesi all'estero.

Nel 2015, la Cina raggiunge circa 1 miliardo e 400 milioni di abitanti, con una popolazione attiva di circa 800 milioni di persone; il PIL complessivo è di 12.880 miliardi \$, e il PIL-pro capite ha raggiunto i 7.589 \$ (il 1.124% di incremento sul 1995), dunque più del Sudafrica e del Venezuela e poco sotto della Bulgaria e dell'Azerbaijan, ma con un incomparabile potenziale di sviluppo. La Cina è attualmente la prima produttrice al mondo di cereali, frumento, riso, patate, arachidi, tè, tabacco, frutta, agrumi, radici e tuberi, birra, cotone, carta, ovini, caprini, suini, equini, volatili, carne, uova, lana, pesca, carbone, oro, ferro, acciaio, rame, piombo, stagno, zinco, alluminio, sale, fosfati, zolfo, fertilizzanti azotati, cemento, pneumatici, autovetture, biciclette, televisori, telefoni, lavatrici, frigoriferi, energia elettrica (sia termoelettrica che idroelettrica), tessile e abbigliamento, ed è tra i primissimi produttori al mondo di chimica e farmaceutica, meccanica e trasporti, veicoli commerciali, energia nucleare, benzine, bauxite, argento, gas naturale, petrolio, caucciù, uranio, legname e pasta di legno, fibre di lino, bovini, alimentare, vino, banane, zucchero, oli vegetali, soia, mais. Negli ultimi anni la Cina, registrando un calo della crescita economica (sotto il 7% annuo), ha tentato di compensare sviluppando il mercato interno e, quindi, i consumi interni, con l'obiettivo di dipendere meno dalle esportazioni che avevano invece fatto crescere notevolmente nel ventennio precedente l'economia generale del paese. Come succede in ogni grande paese capitalista, per evitare che un'economia votata all'esportazione com'era quella cinese piombasse in crisi, la politica monetaria adottata è stata *espansiva*, ossia di sostegno al credito, il che ha portato inevitabilmente ad un aumento degli investimenti azionari speculativi che, abbinati ad un forte indebitamento delle imprese, ha creato una notevole instabilità e una serie di crolli in borsa (il più grave è stato quello dell'agosto 2015, con un -8,5%).

Tra le diverse iniziative che la Cina sta mettendo in atto da qualche tempo, oltre a quelle che riguardano l'acquisto di terre rare in Africa e in America del Sud, ce n'è una di particolare importanza sia per la Cina che per i paesi dell'Europa. Si tratta della cosiddetta nuova "Via della seta" (1), cioè di una via di comunicazione che dalle coste orientali della Cina, attraversando i paesi dell'Asia centrale e la Turchia, giunge nei Balcani da cui poi ramifications nei diversi paesi europei. E' un'infrastruttura di dimensioni colossali che richiede ingenti capitali (che la Cina possiede) e che, oltre a facilitare il commercio via terra tra la Cina e l'Europa occidentale, dà respiro finanziario ai molti

paesi attraversati e ai paesi balcanici in particolare. Il progetto è noto come Belt and Road Initiative (BRI) ed è stato lanciato ufficialmente dal presidente cinese Xi Jinping nel 2013. In realtà il progetto si divide in due assi principali, una via terrestre una via marittima: la Silk Road Economic Belt, rete di collegamenti stradali, ferroviari ed energetici lungo l'antica *Via della seta* (leggi: Marco Polo) attraverso cui connettere la costa orientale cinese all'Europa; e la *21st Century Maritime Silk Road*, con cui assicurare collegamenti marittimi con infrastrutture integrate tra le coste cinesi e quelle di Europa, India, Africa e Pacifico, passando per il Mar cinese meridionale e l'Oceano Indiano. E' dal 2012 che la Cina è stata promotrice, con i paesi dell'Europa dell'Est e con i paesi balcanici, della formazione di un gruppo, chiamato dei "16+1"; ne fanno parte ben 11 paesi dell'Unione Europea (Bulgaria, Repubblica Ceca, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria) e Albania, Bosnia Erzegovina, Macedonia, Montenegro e Serbia. Tra le infrastrutture "locali" importanti, in Serbia, dove la Cina ha previsto investimenti consistenti, ci sono stati la costruzione del Ponte Mihajlo Pupin a Belgrado, la costruzione di una centrale termoelettrica a Kostolac e l'ampliamento della miniera di Drmno che la rifornirà del carbone necessario, oltre al molo e al collegamento ferroviario tra la miniera e la centrale; la costruzione dell'autostrada Belgrado-Budapest e le autostrade dei Corridoi paneuropei X e XI che collegano la Serbia centrale con il Montenegro. E' in ogni caso evidente che nei progetti cinesi tutti questi paesi costituiscono una testa di ponte, un approdo strategico verso il continente europeo, anche se per il momento sono la Grecia (il porto del Pireo in particolare) e la Serbia i due paesi che godono dei maggiori investimenti cinesi; la Serbia, oltretutto, che non fa parte dell'Unione Europea e nemmeno della Nato, e che ha rapporti pluridecennali con la Cina, è certamente il paese con cui la Cina si sente più garantita nei propri investimenti (2).

Il Brasile, nel 2015 conta poco più di 203 milioni di abitanti, mentre nel 1995 gli abitanti erano circa 155 milioni: dunque il 31% di aumento della popolazione. Come abbiamo visto nella tabella sopra riportata, il PIL-pro capite dal 1995 al 2015 è salito del 223%, andando da 3.640 \$ a 11.604 \$. Ma resta ancora molto lontano dai valori raggiunti dalle vecchie potenze capitalistiche (Germania, Francia, Regno Unito, non parliamo poi degli Stati Uniti); la popolazione attiva è passata - secondo i dati che abbiamo a disposizione - da 72 milioni e 287 mila (1996) a 106 milioni 170 mila (2013), salendo del 47% in neanche vent'anni, mentre ad es. in Germania è incrementata nello stesso periodo solo del 2,8% ma con un PIL-pro capite di 47.590\$, in Francia del 12,9% ma con un PIL-pro capite di 44.578\$, nel Regno Unito del 12,1% ma con un PIL-pro capite di 45.653\$, e negli Stati Uniti del 14% con un PIL-pro capite di 54.597\$: la distanza tra paesi capitalisti superindustrializzati e paesi capitalisti "emergenti" (per usare un aggettivo che piace molto ai media), nonostante il loro balzo nell'ultimo ventennio, resta una distanza siderale, il che contribuisce a comprendere che lo sviluppo *inequale* del capitalismo nel mondo non tende per nulla ad assottigliarsi, nonostante il fatto che le crisi finanziarie ed economiche colpiscano duramente i paesi imperialisti più forti che per - in assenza di devastazioni provocate da una guerra mondiale e in completa assenza della lotta di classe proletaria - hanno la capacità di "recuperare", magari in più anni rispetto a tempi precedenti, sulle crisi che li colpiscono, come è stato il caso dell'ultima crisi del 2007-2008.

Un altro dato interessante che riguarda il Brasile e la Cina ci viene fornito dal *Financial Times* (3) che, in un suo articolo, mette in evidenza come la Cina è particolarmente interessata ad investire in alcuni paesi dell'America Latina (Venezuela e Brasile soprattutto). Infatti, dal 2005 la Cina ha prestato più di 140 miliardi di dollari (118 miliardi di euro) all'America Latina, metà dei quali al Venezuela che, però, negli ultimi anni, a causa della crisi del petrolio, è entrato seriamente in crisi finanziaria e non dà sufficienti garanzie agli investitori esteri. Ma l'interesse della Cina ad inserirsi in America Latina per poter costituire delle solide basi strutturali e finanziarie atte a sostenere le esportazioni cinesi nelle Americhe, non

IN CONTINUITÀ CON IL LAVORO GENERALE DI PARTITO, SI RIBADISCE L'INVARIANTE IMPOSTAZIONE TEORICA E PROGRAMMATICA CHE IL PARTITO SI È DATA FIN DALLE SUE ORIGINI

(da pag. 6)

è scemato. Tutt'altro; ha solo spostato la mira, e il Brasile rappresenta, almeno dal 2010, un paese dalle possibilità strategiche più ampie di qualsiasi altro. Il *Financial Times* riporta un'opinione non trascurabile dell'ex condirettore del ramo per gli investimenti del Credit Suisse in Brasile: "Brasile e Cina sono fatti per stare insieme. La Cina ha un eccesso di capitale e competenze nel settore delle infrastrutture, e ha bisogno di quello che abbiamo noi: materie prime e risorse alimentari". Questo interesse della Cina per il Brasile non può non preoccupare gli Stati Uniti che sono stati superati, nei rapporti commerciali, proprio dalla Cina: nel 1994 le importazioni dagli USA erano di 8.198 mln \$ Usa, e le esportazioni verso gli USA erano di 8.926 mln \$ Usa posizionando gli Stati Uniti come primo partner commerciale in assoluto del Brasile, mentre la Cina non risultava nemmeno tra i primi 15 paesi del commercio estero brasiliano. Nel 2014 le importazioni dalla Cina valgono 37.341 mln \$ Usa, mentre le esportazioni verso la Cina sono di 40.616 mln \$ Usa; gli Stati Uniti sono ancora forti esportatori verso il Brasile, ma in seconda posizione con 35.299 mln \$ Usa, mentre l'export brasiliano verso gli USA raggiunge "solo" i 27.145 mln di dollari. Non va dimenticato, naturalmente, che il capitalismo cinese è alla ricerca in tutto il mondo di materie prime e di risorse alimentari, e la sua potenza finanziaria è utilizzata per penetrare in mercati che fino a qualche anno fa erano dominati dagli imperialisti concorrenti. Il Brasile, colpito anch'esso dalla crisi del 2008, ha necessariamente aperto le porte agli investimenti esteri disponibili, e i capitali cinesi sono stati pronti ad approfittare della situazione. Già nel 2010 le acquisizioni cinesi di

aziende brasiliane valevano più di 12 miliardi di dollari, nel 2011 valevano circa 7 miliardi e mezzo, poi sono calate negli anni successivi fino a meno di 1 miliardo di dollari ma per risalire nel 2015 a 5 miliardi di dollari, nel 2016 a 11,9 miliardi di dollari e nel 2017 toccheranno i 10,8 miliardi di dollari. Questi investimenti riguardano in particolare le infrastrutture, ma non solo. Il porto di Açú, vicino a Rio de Janeiro, che attualmente è di proprietà di un fondo di investimento nordamericano (Eig Global Energy Partners), è già diventato "un'autostrada per la Cina", visto che è utilizzato per il trasporto di metalli ferrosi verso il paese asiatico e come base logistica per i giacimenti petroliferi offshore del Brasile, a cui sono interessate due delle principali aziende petrolifere cinesi, la Sinopec e la Cnooc; e potrebbe non essere lontano il momento in cui il capitale cinese entrerà nella proprietà di questo importantissimo porto (un po' come ha fatto con il porto greco del Pireo). Il *Financial Times*, inoltre, mette in evidenza come una famosa inchiesta di corruzione (detta *lava jato*), di cui abbiamo trattato nella nostra stampa (4), "aveva svelato l'esistenza di un sistema di tangenti in cambio di contratti che coinvolgeva politici, aziende pubbliche e appaltatori privati. Alcune imprese sono fallite o sono state costrette a svendere i loro beni. Tra queste c'è la Odebrecht, una grande azienda di costruzioni che nel luglio del 2017 ha venduto la sua quota di maggioranza del Galeão, l'aeroporto internazionale di Rio de Janeiro, alla Hna per 310 milioni di dollari". Non c'è da stupirsi, tra l'altro, che questa inchiesta abbia aggravato la già forte recessione nella storia del Brasile, tanto da spingere lo stesso governo centrale a mettere in vendita "porti, autostrade, aeroporti, ferrovie": e la Cina è il falco del momento!

Il capitalismo non risolverà mai le proprie crisi se non acutizzandole sempre più

A dieci anni di distanza dalla crisi del 2007, il Fondo Monetario Internazionale sostiene che ormai c'è la ripresa economica e, quindi, che i paesi sarebbero "usciti dalla crisi". La Banca Mondiale, da parte sua, sostiene che non si vedranno più crisi finanziarie come quella del 2007. In realtà quella crisi che ha mandato a gambe all'aria potenti organizzazioni finanziarie americane (come la Bear Stearns e, in particolare, la Lehman & Brothers, la più grande banca d'affari di New York), non ha riguardato soltanto gli Stati Uniti, come sappiamo, ma tutto il mondo, in particolare la Gran Bretagna e la Germania, paesi nei quali lo Stato ha dovuto intervenire per coprire i giganteschi buchi creati nei depositi bancari zeppi di titoli che gli stessi banchieri hanno chiamato *tossici*, ossia del tutto irrecuperabili.

Le crisi accompagnano da sempre il corso dello sviluppo del capitalismo; ai tempi di Marx accadevano all'incirca ogni 10 anni, poi la distanza tra una crisi e l'altra, tendenzialmente, è diminuita; inoltre, più si è sviluppata quella che gli stessi borghesi chiamano *globalizzazione*, e più repentinamente lo scoppio di una crisi economica, valutaria o finanziaria, si trasmette da un paese all'altro. Di fatto la prossima crisi non tarderà ad arrivare.

Nel 2007, allo scoppio della crisi dei *subprime* americani, scrivevamo:

«Esiste una economia che gli stessi capitalisti definiscono reale, e un'economia irreali, virtuale, fittizia, *fantastica* per usare un termine caro a Marx. Dove per "economia reale" si intende economia produttiva, economia industriale e agricola, economia produttrice di beni materiali, economia in cui il capitale industriale e commerciale con il lavoro salariato produce merci che vengono poi scambiate nel mercato contro denaro; mentre per "economia fittizia" si intende la parte di economia rappresentata dall'accumulo di capitale di interesse, di capitale eccedente, di capitale che non torna ad investirsi del ciclo della produzione reale, di capitale da prestito, creditizio, come ricorda Marx. Lo sviluppo del capitalismo ha accresciuto enormemente la massa di capitali da prestito; ha prodotto, e produce costantemente, come per le merci, una sovrapproduzione di capitali. E questa sovrapproduzione, non assorbita nel ciclo di produzione di merci, circola in un ambito che potremmo chiamare virtuale, nell'ambito dei titoli di credito, nel mondo delle "promesse di pagamento", nel mondo delle "cambiali"; cioè, in un mondo

in cui l'inesorabile spinta alla valorizzazione del capitale, non trovando per tutti i capitali esistenti lo sbocco nell'economia reale, si costruisce uno sbocco fittizio, dove la speculazione, dunque il rischio, cresce in proporzione geometrica rispetto al flusso di capitali che vi si trasferiscono. (...)

«Il capitale finanziario, detenuto e controllato dal sistema bancario, in genere ha di fronte a sé due possibili circolazione: il credito volto alla produzione e alla circolazione di merci, il risparmio rivolto al rischio speculativo. Per dirla in parole semplici: quando le banche indirizzano i capitali depositati verso il rischio speculativo in quantità maggiori di quelli indirizzati verso il credito industriale e commerciale, mettono a rischio di liquidità l'intera quantità di capitali in esse depositati. Naturalmente la speculazione può riguardare qualsiasi titolo di borsa, sia di società private che di società pubbliche e di Stato. Le crisi profonde, tipo 1929, riguardano tutto il sistema borsistico, dunque tutte le società per azioni esistenti; e siccome le società per azioni sono "per loro costituzione" globalizzate o globalizzabili, se tutto il loro sistema cede, siamo di fronte ad una crisi generale del capitalismo. Ma questo tipo di crisi avviene solo in presenza di fattori di crisi su tutti i livelli economici, ossia quando i fattori di crisi da quello fittizio, *fantastico* (per dirla con Marx), essenzialmente speculativo, passano all'economia reale; allora, la volatilizzazione dei capitali, e quindi la generale mancanza di liquidità da parte delle banche, si manifesta insieme alla chiusura delle fabbriche, all'aumento vertiginoso della disoccupazione, al rapido immiserimento della stragrande maggioranza della popolazione. Non siamo più di fronte alla volatilizzazione di masse anche considerevoli di capitali fittizi, o ad una parziale distruzione di capitali reali, ma di fronte ad un blocco della produzione reale "e quindi ad un blocco della stessa produzione e riproduzione di capitale reale. Da crisi di questo tipo il capitalismo esce soltanto attraverso una distruzione ancor più ampia di capitali e merci che si ottiene con la guerra; perché solo dalla grande distruzione il capitale può ricominciare a costruire, a macinare profitti da nuovi cicli di produzione e riproduzione capitalistica, in una rinnovata spirale di sviluppo capitalistico. Il capitalismo mondiale, prima di giungere a crisi generali di quella profondità, attraverso periodi in cui la sua espansione e il suo sviluppo incappano in crisi periodiche parziali, regio-

nali, che toccano una parte dei capitali bancari o una parte delle economie nazionali. Crisi che riesce ancora a bilanciare attraverso il loro riassorbimento mediante l'aumento del tasso di sfruttamento del lavoro salariato, da cui estorce quantità gigantesche di plusvalore, e quindi di capitali da investire sia nell'economia "reale" che in quella "fantastica"; tasso di sfruttamento solitamente negoziato con i sindacati collaborazionisti, quando questi garantiscono un sufficiente controllo sociale delle masse lavoratrici, o assicurato dall'intervento diretto dello Stato attraverso forme dittatoriali di tipo militare o populista quando il controllo sociale delle masse sfugge, o è sfuggito, alle organizzazioni (sindacati, partiti) predisposte a quel compito per conto della classe borghese dominante. La crisi d'agosto [2007, ndr] ha scosso sia i palazzi delle borse del mondo, ma non aveva una tale forza tellurica da farli crollare» (5).

E infatti il capitalismo, a livello mondiale, ha avuto la possibilità di tamponare la crisi e recuperare il suo processo di valorizzazione del capitale; naturalmente il capitalismo si è leccato le ferite prendendosi tutto il tempo che gli era necessario - e questa crisi è durata circa 10 anni, un tempo molto lungo anche se non quanto la prima grande crisi detta della "Grande depressione" (da non confondere con quella del 1929-1932) che colpì in particolare gli Stati Uniti dal 1873 al 1896 - anche perché, non solo i paesi di giovane capitalismo, come la schiera dei paesi cosiddetti "emergenti", hanno rappresentato almeno in parte uno sfogo di mercato per le merci e i capitali eccedenti dei paesi imperialisti maggiori, ma soprattutto perché l'assenza della lotta di classe del proletariato nei maggiori paesi imperialisti ha permesso ai poteri borghesi di schiacciare ancor più le condizioni di vita e di lavoro proletarie a livello mondiale, aumentandone lo sfruttamento, e peggiorando anche le condizioni delle stesse classi medie: sappiamo bene che il capitale è prodotto dal lavoro salariato (in cui più si allunga il tempo di lavoro giornaliero non pagato, più aumenta il valore-capitale per ogni capitalista) e che i capitali eccedenti si instrandano sempre nel settore della "economia fittizia" che è, riprendendo il nostro articolo appena citato, «la parte di economia rappresentata dall'accumulo di capitale di interesse, di capitale eccedente, di capitale che non torna ad investirsi nel ciclo della produzione reale, di capitale da prestito, creditizio, come ricorda Marx».

In riunione sono stati presentati sia una tabella relativa all'acciaio che, come sappiamo, è un importante indice di produzione per il suo diverso utilizzo (industria dell'automobile, degli armamenti, dell'edilizia, delle infrastrutture, navale, ferroviaria, spaziale ecc.) che alcuni diagrammi relativi all'andamento del PIL dei maggiori paesi europei (dal 1965 al 2015) e degli USA (dal 1950 al 2015).

E ora vediamo come la ripresa economica capitalistica abbia riposizionato la produzione d'acciaio grezzo nel 2016 tra i vari paesi:

Cina,	con 808,4 mln di tonn. (è la prima produttrice mondiale che in soli 8 anni è passata da 50,7 mln di tonn. a 808,4!);
Giappone,	con 104,8 mln di tonn.;
India,	con 95,6 mln di tonn.

In sostanza questi tre paesi asiatici costituiscono insieme il 62% della produzione mondiale (1.629,6 mln di tonn.). Se aggiungiamo la Corea del Sud con 68,6 mln tonn. e Taiwan con 21,8 mln di tonn., in 5 paesi dell'Estremo Oriente si concentra il 68% della produzione di acciaio mondiale. Gli stessi 5 paesi, nel 1996, vent'anni

Turchia,	passa dai 13,5 mln di tonn. del 1996 ai 33,2 del 2016 (+138%),
Russia,	passa dai 49,2 mln di tonn. del 1996 ai 70,8 del 2016 (+44%),
Messico,	passa dai 13,2 mln di tonn. del 1996 ai 18,8 del 2016 (+42,4%).

Vale la pena ricordare, per confermare l'altalena della produzione capitalistica tra i periodi di crescita e i periodi di crisi, i dati essenziali della crisi 2007-2008, riprendendo quanto abbiamo scritto nel "*prolétaire*" n. 494, Sett/Nov. 2009, nell'articolo *Le capitalisme mondial au tournant de la crise*, e tradotto ne "*il comunista*" n. 115, Nov. 2009/Genn. 2010, nell'articolo *Il capitalismo mondiale nelle strette della crisi*: «Per avere una visuale più ampia sull'attività economica nei vari paesi e sulla sua recente evoluzione, guardiamo le cifre che riguardano la produzione industriale (i dati di cui disponiamo sono in generale relativi al mese di agosto), la produzione di acciaio e il consumo di petrolio, e i dati che indicano le variazioni del mercato mondiale. Rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, quando la recessione economica era già cominciata, ma non aveva ancora raggiunto la massima intensità, i dati riguardanti la **produzione industriale** sono tutti estremamente negativi ad eccezione della Cina, che dichiara ufficialmente un aumento del 12,3% e dell'India, con un aumento del 6,8%. Abbiamo infatti: -10,7% per gli USA; -18,7% per il Giappone; -16,7% per la Germania; -13% per la Francia; -11,2% per la Gran Bretagna; -18,2 per l'Italia; -11% per la Spagna; -12,6% per la Russia; -9,2% per la Turchia e per la Svezia un calo record del -20,9%: il famoso modello svedese ha del piombo nelle ali... Per dare un quadro un po' più ampio, forniamo i dati riguardanti alcuni altri paesi, ad esempio dell'America Latina: Argentina -9%; Brasile -9,9%; Messico -6,5%; Venezuela (giugno) -12,4%, o il Sudafrica (che affronta la sua prima recessione da 17 anni a questa parte): -15%. (...)

«La produzione mondiale di **acciaio** continua a rimanere un elemento essenziale per l'industria e le costruzioni. Ha toccato il suo livello più basso (82 milioni di tonnellate) nel dicembre 2008, poi ha ripreso a salire sensibilmente a partire da maggio, fino a raggiungere, in luglio 2009, 104 milioni di tonnellate (con un calo, comunque, dell'11% rispetto al luglio del 2008). Una parte importante dell'aumento degli ultimi mesi è dovuta alla Cina che, in luglio, ha prodotto quasi la metà dell'acciaio mondiale (50,7 milioni di tonnellate), segnando un aumento di oltre il 12% su un anno. Per i grandi paesi produttori, abbiamo invece, per il mese di luglio, le seguenti variazioni annuali: Stati Uniti, -41,6%; Russia, -18,4%; Germania, -28,8%; Italia, -43,2%; Gran Bretagna, -30,6%; Francia, -37,2%; Spagna, -32%; Turchia, -8,5%; Ucraina, -28%; Brasile, -22,8%; Messico, -23%; Giappone, -24%; Corea del Sud, -13%; Taiwan, -26,6%. Anche se non si tratta di un grande paese produttore, è interessante notare che il calo record è detenuto dalla Svezia: -97%! Per quanto riguarda l'India, ha avuto invece un aumento del 4%».

Per non parlare del Vietnam che da una quota insignificante di 320 mila tonn. del 1995 passa a 7,8 mln di tonn. nel 2016 (+2330%) e dell'Iran che fa un balzo notevole passando da 4,5 a 17,9 (+298%).

Anche paesi già strutturati industrialmente hanno incrementato la produzione di acciaio: l'Austria da 4,4 a 7,4 (+68%), il Brasile da 25,2 a 31,3 (+24%), l'Ucraina da 22,3 a 24,2 (+9%), la Spagna da 12,1 a 13,6 (+12%).

Mentre tra i più vecchi paesi produttori d'acciaio solo la Germania ha visto un incremento dal 1996 al 2016, passando da 39,8 a 42,1 (+6%).

Gli altri paesi invece l'hanno diminuita: tra il 1996 e il 2016 gli USA passano da 94,7 a 78,5 (-17%), il Regno Unito da 18 a 7,6 (-58%), il Belgio da 10,7 a 7,7 (-28%), la Francia da 17,6 a 14,4 (-18%), il Canada da 14,6 a 12,6 (-16%), l'Italia che da 24,4 passa a 23,4 (-4%), la Polonia che passa da 10,4 a 9 (-13%), l'Australia che da 8,4 passa a 5,3 (-37%).

Ma se andiamo indietro di un decennio, al 1987, e confrontiamo la produzione di acciaio dei maggiori produttori di ieri con quelli di oggi, è rilevante il formidabile incremento registrato in particolare in alcuni di essi:

Cina ,	con 56 mln di t (808,4 nel 2016);
India ,	con 13 mln di t. (95,6 nel 2016);
Corea del Sud ,	con 2,7 mln di t. (68,6 nel 2016);
Turchia ,	con 7 mln t. (33,2 nel 2016);
Messico ,	con 7,2 mln t. (18,8 nel 2016);
Iran	con 900 mila t. (17,9 nel 2016).

In effetti, per la Russia e la Germania bisognerebbe avere dei dati ponderati con la nuova situazione creatasi con il crollo dell'URSS nel 1991 e la riunificazione tedesca del 1990, dati che non abbiamo; l'unica cosa che possiamo mettere in evidenza ora è che, nel 1987, l'URSS era il primo paese nella produzione mondiale di acciaio, con 162 mln di tonn., mentre la Germania occidentale registrava 36,2 mln di tonn. e la Germania orientale 8,2 mln di tonn. che, sommate, farebbero 44,2 mln di tonn., per cui nel 2016 si registrerebbe un calo come per gli altri vecchi paesi europei.

I diagrammi presentati in riunione riguardavano il PIL degli USA e l'andamento economico di 7 paesi (Spagna, USA, Regno Unito, Germania, Giappone, Francia, Italia). Entrambi i grafici evidenziano un andamento che, nelle riunioni generali di partito degli anni intorno al 1975 sul corso del capitalismo mondiale, avevamo chiamato a "imbuto": le diverse grandi economie del mondo, passato il trentennio di espansione vorticoso dell'economia capitalistica dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, presentavano simultaneamente non solo gli stessi fattori di crisi, ma anche un andamento delle crescite e delle recessioni molto simile tra i diversi paesi, e tutti indirizzati verso percentuali tra il 2 e il 5% di incremento, salvo presentare un andamento simile anche nei crolli (tra il 2 e il 6%) come nel 1980-81, nel 1991-1993, fino all'ultima crisi del 2007-2009.

Quanto al tasso di crescita dell'economia si deve osservare, al di là di qualche sporadico caso singolo, che via via è stata molto più basso di un tempo, ed è una tendenza non recentissima. Da un diagramma della Banca Mondiale che riguarda gli indicatori di sviluppo economico nel mondo, mettendo a confronto l'andamento di questi indicatori dal 1965 al 2015 per i 7 paesi industrializzati sopra citati (Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Giappone, Francia, Italia, Spagna) si vede molto bene la tendenza ad "imbuto" che, partendo da crescite dal 2 al 12% a seconda del paese, alternandosi a recessioni, come nel 1970, 1975, 1980, 1983, 1991, 1998, 2003, 2009, stringe queste crescite sempre più verso un'oscillazione tra lo 0,9 e il 3%, mentre le cadute possono essere anche molto forti come quella del 2008-2009 che toccò quasi un "6%". L'intervento della finanza delle banche centrali ha tamponato, in effetti, crolli ancor più drastici (negli Usa, nel Regno Unito, in Germania, nella stessa Italia), determinando poi una certa ripresa economica, ma sostenendola con prestiti di denaro cospicui a costo zero. Con l'operazione chiamata del *Quantitative Easing* (detta, dagli stessi banchieri, una politica monetaria "non convenzionale"), dopo una serie di operazioni di sostegno alle banche per ridurre gli effetti negativi dei famosi titoli "tossici" (pro-

(Segue a pag. 10)

www.pcont.org

corrispondenza:
ilcomunista@pcont.org
oppure
casella postale 10835 - 20110 Milano

(1) <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/La-Via-della-seta-passa-dai-Balcani-184431>, del 1.12.2017.
(2) <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/La-Cina-in-Serbia-tra-infrastrutture-e-politica-185401>, del 23.1.2018.
(3) Vedi l'articolo del *Financial Times*, intitolato "*I soldi della Cina fanno paura al Brasile*", tradotto e pubblicato sul settimanale *Internazionale*, n. 1238, del 12 gennaio 2018.
(4) Vedi "*le prolétaire*" n. 525, Juillet-Septembre 2017 e "*il comunista*" n. 150, settembre 2017. Presente anche nel sito, come presa di posizione nella versione inglese, *Brazil caught between economic crisis, political rivalries and class*

struggle, 9 ottobre 2017.
(5) Vedi l'articolo *Globalizzazione e crack finanziari, due fattori dello stesso processo di crisi del capitalismo*, in *il comunista*, n. 105-106, Luglio-Ottobre 2007, ed anche *le prolétaire* n. 486, Octobre-Novembre 2007, *Mondialisation et crack financiers, deux facteurs du même processus de crises du capitalisme*.

EL COMUNISTA E LE POSIZIONI FALSAMENTE MARXISTE SUL “PROBLEMA CATALANO”

Coloro che seguono la nostra stampa internazionale e conoscono un po' la storia del nostro partito sanno che in realtà ci sono diverse correnti politiche che si richiamano tanto al nome del *Partito comunista internazionale* quanto alla tradizione della Sinistra comunista “italiana” (che noi preferiamo chiamare “d’Italia”, proprio per togliere un aggettivo che ha un sapore nazionalistico) e alle sue basi teoriche e politiche. Sanno anche che l’esistenza di queste diverse correnti trae origine dalle varie scissioni che si sono verificate nella nostra organizzazione fino alla crisi esplosiva del 1982. Ma sanno, soprattutto, che noi rivendichiamo, non attraverso procedure giuridiche o amministrative, il nome del *Partito Comunista Internazionale* e portiamo avanti la nostra rivendicazione intransigente dell’esperienza storica della lotta condotta dalla Sinistra fin dal 1912 contro ogni forma di opportunismo e di deviazione dal marxismo: per noi la difesa della vera tradizione del marxismo rivoluzionario è una lotta politica e solo in questa lotta i proletari possono constatare le differenze che esistono realmente tra le diverse scuole, correnti e organizzazioni che sostengono di essere eredi della Sinistra o suoi continuatori come organizzazione di partito.

Fin da quando, nel 1952, il nostro partito si è costituito eliminando gli elementi che in un primo momento si erano posti sotto la bandiera della rivendicazione esclusivamente formale dei principi e dei postulati della Sinistra comunista d’Italia ma che, in realtà, non cercavano di ricostituire il filo storico della sua lotta, bensì una miscela eterogenea di revisioni, reinvenzioni e contributi di nuovo conio presumibilmente più adattati ai tempi nuovi di assoluto dominio della controrivoluzione su tutti i terreni, il lavoro di affermazione di quello che *distingue il nostro partito* da tutte le correnti che pretendono di smerciare i loro nuovi prodotti sotto l’etichetta del marxismo rivoluzionario, è stato l’elemento principale e costante. Così si è fatto, nuovamente, di fronte alla crisi esplosiva degli anni 1982-1984 e, non appena gli elementi sani, che non hanno ceduto né alla corrente liquidatrice del partito, né alle pressioni di risolvere quella crisi politica attraverso espedienti legali (appropriazione attraverso mezzi giudiziari della testata del giornale in italiano, “il programma comunista”), hanno avviato un lavoro mirato tanto a sviluppare, per quanto possibile, il lavoro del partito su tutti i terreni sui quali deve essere portato avanti, quanto a trarre un bilancio dinamico della crisi che aveva ridotto drasticamente le sue forze numeriche e creato, rispetto ai proletari, la terribile confusione determinata dal balletto di sigle e nomi identici, ma dietro ai quali si nascondevano e si nascondono posizioni politiche completamente sbagliate.

Ecco perché il nostro partito non rivendica le parole *comunista* e *internazionale* come un diritto ereditario: non sono nostra proprietà, come non è nostra proprietà la storia della *Sinistra Comunista d’Italia* alla quale ricolleghiamo strettamente il nostro lavoro quotidiano. Il nome del nostro partito e i titoli della nostra stampa non derivano da una diatriba avvocatesca risolta in un tribunale borghese: sono il risultato di una lotta politica condotta apertamente all’interno e all’esterno del partito di ieri e contro ogni cedimento ai comportamenti liquidazionisti o da bottegai che hanno caratterizzato i gruppi da cui ci siamo separati per sempre. Il partito, a prescindere dalla sua ridotta forza numerica e dall’avversa situazione, non si esime mai dall’obbligo di sviluppare un lavoro politico sull’insieme dei fenomeni caratteristici della società borghese che interessano direttamente il proletariato in quanto classe chiamata storicamente a liquidare definitivamente la società divisa in classi e la sua espressione finale, il capitalismo. Così, da una parte, non ha mai smesso di svolgere il compito di difendere contro ogni difficoltà le tesi del marxismo non adulterate in ogni campo della vita sociale in quanto *scienza che studia le condizioni per il superamento del capitalismo*, lavorando sul piano teorico, nel senso di ripristinare il marxismo su basi corrette; dall’altra, non ha mai smesso di prestare la massima attenzione alla serie di fatti che caratterizzano il mondo capitalistico e le timide tendenze del proletariato verso la sua rottura di tutti i vincoli che lo legano a questo, incoraggiandole e potenziandole a seconda delle forze disponibili.

È in questo senso che la chiara e netta differenziazione rispetto al resto delle correnti di pretesa “sinistra” e al resto dei gruppi che si richiamano al “partito comunista internazionale” è di vitale importanza, per-

ché mostra agli elementi di avanguardia del proletariato, sebbene oggi siano pochi, che cercano nel comunismo rivoluzionario risposte politiche alle contraddizioni della società capitalistica che la confusione tra nomi, presunte uguaglianze e problemi che apparentemente possono sembrare solo dettagli, corrispondono in realtà a differenze di grande portata che hanno non solo una base teorica e dottrinale, ma una conseguenza pratica concreta. E questa implicazione pratica mostra sia le differenze che oggi sono più evidenti quanto quelle che appaiono ancora minime e poco importanti, ma che comporteranno divergenze ineluttabili domani, quando, in una situazione molto più favorevole, quelli che oggi sembrano dettagli si trasformeranno in questioni apertamente cruciali.

Il lavoro di critica sistematica delle posizioni che si discostano dal marxismo e, di conseguenza, di quelle che sono difese da coloro che rivendicano il nostro stesso nome di partito, non è uno *snobismo teorico*, ma un compito che ci assumiamo per mostrare ciò che realmente distingue il nostro partito e con esso il marxismo rivoluzionario di fronte al complesso dei problemi tipici della società borghese e alle false prospettive rivoluzionarie che si pongono davanti a quel complesso di problemi. Con questa critica, quindi, si cerca di trovare un legame tra le questioni centrali che riguardano la vita dei proletari e le posizioni teoriche e politiche sulle quali i proletari dovranno collocarsi per difendere i loro interessi di classe evidenziando tutte quelle false alternative che vengono proposte loro.

Il gruppo che, in Spagna, pubblica *El Comunista* rappresenta una di queste correnti che pretendono di rifarsi sia alla Sinistra comunista “italiana” sia al nome di *Partito comunista internazionale*. Tale gruppo è composto da alcuni degli elementi che, fino al 1980, costituivano la sezione spagnola del nostro partito. Le posizioni sviluppate da questi elementi, deviate su tendenze sindacaliste e antipartito, li hanno portati a collocarsi fuori dalla nostra organizzazione, mantenendo in seguito e fino ad oggi la testata *El Comunista*, che era stato il titolo del giornale di partito in lingua spagnola e che, da quando lo pubblicano loro, ha cessato di difendere le posizioni del partito per deviare sempre più verso una specie di attivismo sindacalista che, pur difendendo formalmente i testi classici della nostra corrente, privilegia la creazione *ex novo* di piccoli sindacati e stempera la natura politica propria del partito in un intruglio pseudoculturale, eclettico e disorientante.

Questa doppia deriva, quella dell’attivismo sindacalista e quella della pseudocultura marxista, emerge da un esame anche non approfondito del giornale *El Comunista*. Formalmente, i suoi redattori pretendono di mantenere la continuità con il lavoro storico del Partito, ripubblicando le traduzioni dei nostri testi classici ed elaborando articoli che ricordano, da lontano e solo formalmente, alcuni dei lavori elaborati dalla nostra corrente. In realtà, questa pretesa continuità si sgretola non appena sono costretti a una presa di posizione su un problema politico che sfugga all’empirismo piatto del loro attivismo sindacale.

È questo il caso della loro recente presa di posizione sugli eventi della Catalogna “*Gli operai non hanno patria. Non gli si può strappare ciò che non hanno*” pubblicata nel settembre del 2017. Basta solo una lettura punto per punto, per verificare che la loro presunta “ortodossia”, apparentemente sostenuta da una buona serie di citazioni di Marx e di Lenin, cade a pezzi quando cercano di passare al lavoro di valutazione politica della realtà.

Fin dai primi paragrafi di tale presa di posizione, vediamo la sua nota dominante: una certa aria di “marxismo”, un uso di termini, concetti e idee che possono sembrare, ma non sono, tipici di questa dottrina e con i quali ottengono solo di confondere la testa di coloro che cercano orientamento e chiarimenti sulle posizioni del comunismo rivoluzionario e finiscono col trovarsi in questo tipo di guazzabuglio. Per cominciare, secondo *El Comunista*, il “problema catalano” è, in sintesi, uno scontro tra lo Stato spagnolo, caratterizzato dall’essere «*profondamente fascista come lo sono tutti gli Stati a livello mondiale. Tutti hanno incorporato, sotto l’abito democratico, tutti i meccanismi fascisti dell’interventismo economico, del controllo ideologico, della repressione e dell’integrazione sociale*», e alcune «*organizzazioni ed entità che appoggiano il “processo catalán”*»

caratterizzate come «*un blocco profondamente sciovinista*» per le sue «*1) difesa della polizia catalana (mossa d’esquadra), 2) difesa delle istituzioni catalane, 3) difesa del catalano rispetto alle altre lingue parlate dalla classe operaia (che sono ben più di due), 4) difesa del pacifismo e della denuncia di chi propone l’uso della violenza, 5) esaltazione della superstizione democratica*».

Come dicevamo, un’accozzaglia senza alcun criterio. Per cominciare, perché lo Stato spagnolo non è così e niente di più che “*profondamente fascista*”. La tesi della nostra corrente fin dalla fine della seconda Guerra mondiale è che, sconfitte militarmente le potenze nazifasciste (Germania, Italia e Giappone) dalle potenze democratiche, il fascismo risultò però vincitore sul terreno politico, nella misura in cui le tendenze centralizzatrici in campo economico e politico erano e sono l’unico modo per governare il capitalismo nella sua fase imperialista, quella in cui il capitale industriale e bancario si sono fusi dando luogo a una dittatura del capitale finanziario, e in cui la forma di Stato liberale associato al capitalismo in via di sviluppo del XIX secolo e dell’inizio del XX secolo era diventata ormai inefficiente per compiere la sua funzione di *consiglio di amministrazione della borghesia*. Questa è fondamentalmente una tesi antidemocratica per la lotta politica contro le correnti opportuniste che, durante e dopo la seconda Guerra mondiale, proponevano ai proletari la difesa dello Stato di tipo democratico come risultato della vittoria militare, conseguita con l’aiuto proprio di quei proletari arruolati nei blocchi partigiani e di difesa dell’indipendenza nazionale, contro Hitler e Mussolini. Coerentemente con il nostro rifiuto sia della politica anti-fascista di socialdemocratici e stalinisti sia dei blocchi nazionali, la considerazione delle democrazie del dopoguerra come qualcosa di sostanzialmente diverso dalle precedenti democrazie liberali (contro le quali la nostra parola d’ordine era stata, sempre: lotta intransigente) spiegava lo scontro bellico e il suo risultato come una lotta tra potenze imperialiste in cui non era in gioco la natura dell’oppressione del proletariato da parte dello Stato borghese. Ma questa spiegazione non ha mai dimenticato che la vittoria della borghesia e dei suoi alleati socialdemocratici e stalinisti, sotto il manto della democrazia dove si era collocato il proletariato, permetteva di presentare lo Stato di classe uscito dalla guerra come quello in cui lo sfruttamento del proletariato da parte della borghesia avrebbe potuto essere risolto attraverso vie democratiche di partecipazione politica, elettorale, giudiziaria, parlamentare ecc. È per questo che né l’Italia, né la Francia, né la Germania... né la Spagna dopo il 1975, possono essere definite Stati “profondamente fascisti”, perché, per quanto si tirino in ballo interventismo economico o controllo ideologico, questa idea non significa assolutamente nulla se non si accompagna a una spiegazione della natura democratica dell’oppressione che la borghesia esercita sul proletariato. È semplicemente la cortina di fumo più adatta per ottenere adesioni proprio dai settori “antifascisti” piuttosto che per dare un contributo chiaro e rigoroso.

D’altra parte, e come continuazione delle posizioni di *El comunista*, l’affermazione che le associazioni sovraniste (ANC, Omnium cultural, CUP ecc.) sono scioviniste perché difendono la polizia, le istituzioni, la lingua catalana... è di nuovo un giochetto con termini apparentemente marxisti per esprimere, in realtà, un’idea più tipica del democraticismo volgare. Senza dubbio, assolutamente tutte le organizzazioni che difendono il “procés” sono scioviniste. Ma lo sono, semplicemente, perché pongono la difesa della “patria catalana” al di sopra di ogni altra cosa. Ma, va aggiunto, e su questo non c’è alcun dubbio: né le CUP, né l’ANC, né Omnium... lo hanno mai negato. Come non l’hanno fatto, dall’altra parte, né Ciudadanos, né il Partido Popular, né il PSOE, né Podemos. Dire, quindi, che sono “sciovinisti” equivale a dire che la pioggia bagna, un’ovvietà che non definisce affatto la natura peculiare di questi gruppi. Aggiungere che sono “sciovinisti” perché difendono la polizia, le istituzioni... sono pure chiacchiere perché nessuno di questi attributi (né tutti insieme) definiscono in quanto tali lo sciovinismo. E ancor meno dire che sono “sciovinisti” perché “difendono il pacifismo”, come se lo sciovinismo non chiamasse alla guerra, quando gli fa comodo, come se non ci fosse uno sciovinismo armato...

Perché, allora, si introduce il termine sciovinista come aggettivo che differenzia

queste correnti? Semplicemente per una profonda e definitiva incapacità di esprimere correttamente, e con i termini politici che realmente la definiscono, la situazione presentata come il “problema catalano”. Fascismo contro sciovinismo, sintesi della loro tesi, è una contrapposizione totalmente ridicola, estranea a qualsiasi chiarezza teorica, politica e storica. Perché non fascismo contro fascismo? O lo “sciovinismo” catalano è estraneo alla profondità fascista di cui parla *El Comunista*?

In realtà, questa confusione terminologica risponde all’assoluta deviazione dalle posizioni del marxismo rivoluzionario che è caratteristica di *El Comunista*. E ciò che nelle frasi introduttive della sua presa di posizione può passare come una mancanza di precisione, si rivela come un’assoluta incomprensione della realtà man mano che si prosegue la lettura.

In primo luogo perché inserire, come fa *El Comunista*, una citazione di Lenin dopo l’altra, riempiendo con queste lo spazio che dovrebbe occuparsi di difendere *la vera continuità del Partito con le posizioni di Marx, di Engels e di Lenin* attraverso la difesa concreta della loro validità per tutti gli aspetti della lotta di classe del proletariato, è esattamente il contrario di assumersi i compiti obbligatori per i comunisti proprio oggi, quando questa lotta è completamente assente dalla scena sociale e quando è più necessario affermare che il posto che questa assenza ha lasciato apparentemente vuoto non sarà mai occupato da soluzioni nazionaliste e opportunistiche di alcun tipo. Non abbiamo nulla da obiettare alla rivendicazione, anche semplicemente formale, delle tesi di Lenin e dell’Internazionale comunista sulla questione nazionale, tesi che abbiamo rivendicato sin dal primo momento e che abbiamo sempre difeso contro ogni *indifferentismo* sul problema nazionale e coloniale. Ma, da un lato, questa lotta per collocare qualunque conflitto che possa sembrare posto in termini nazionali alla lente d’ingrandimento della critica marxista (critica teorica che è, prima di tutto, una preparazione di critica pratica che un giorno dovrà sostenere la lotta proletaria) implica la presa in carico dei termini esatti del conflitto in questione, in questo caso chiamato “problema catalano”. Ciò implica di esporre sistematicamente i termini del

conflitto nelle loro dimensioni storiche e politiche in modo preciso e partendo dalle posizioni invarianti del marxismo sulla natura della questione nazionale lungo il corso del movimento di classe del proletariato. Pertanto, non è sufficiente ripetere, come una litania, citazioni e citazioni di Marx o di Lenin sperando, in questo modo, di sostituire l’obbligo di ratificare queste citazioni e le loro necessarie conseguenze con la realtà del conflitto studiato. Per *El Comunista*, evidentemente, basta sovrapporre una dopo l’altra citazioni da *Il socialismo e la guerra* di Lenin, evitando di dire una sola parola circa la nascita e lo sviluppo delle correnti nazionaliste catalane alla luce delle posizioni che Lenin difese nel 1916 e la cui validità resta quindi ignorata.

D’altra parte, direttamente legata al problema posto sopra, appare la necessità che i testi e le prese di posizione di una corrente che pretende di essere marxista diano una risposta non solo sul terreno della critica generale, ma sui terreni che coprono le esigenze politiche, tattiche e organizzative alle quali il Partito deve rispondere ad ogni passo necessario per lo sviluppo del proprio lavoro quotidiano. Perché solo da questa risposta dipende la sua capacità, in un domani più ricco di mobilitazioni proletarie, ma anche oggi, quando solo una piccola minoranza di proletari lottano per emergere dal marasma opportunistico che piega la classe alle esigenze della borghesia, di orientare, inquadrare e dirigere le forze della classe proletaria sia contro il suo dichiarato nemico borghese sia contro i suoi alleati all’interno della classe stessa. Se un partito, qualunque esso sia, pretende di abbattere la Gerico borghese e opportunista semplicemente girandole intorno mentre canta le citazioni dei classici, non saranno le mura della fortezza capitalista a crollare, ma l’esistenza stessa di questo partito... e le macerie colpiranno tanto forte la testa dei proletari che lo hanno seguito che torneranno a perdere i sensi per anni. Si potrebbe pensare che una presa di posizione come quella di *El Comunista* non sia quella adatta per un’esposizione che deve superare, necessariamente, i limiti di questa. Però, chi pensa questo, cerchi nella stampa di questo gruppo il luogo in cui il “problema catalano” viene trattato con l’estensione e la profondità dovute...

La borghesia catalana e la sua bandiera nazionale secondo *El Comunista*

Dopo la sua spiegazione, povera ed errata nella sostanza, del motivo per cui le organizzazioni nazionaliste catalane sono “scioviniste”, *El Comunista* vuole fare un passo avanti e considerare il “problema catalano” in termini di una mobilitazione promossa dalla borghesia catalana. Apparentemente questo modo di affrontare il problema, cioè quello da cui si dovrebbe sempre iniziare, è qualcosa di più “marxista”, ma solo apparentemente.

Per *El Comunista*, la borghesia catalana non sono le “300 famiglie” tanto care ai demagoghi della via nazionale-catalana al socialismo, ma “*un intero tessuto sociale di piccole e medie imprese, piccoli e medi proprietari immobiliari, piccoli e medi rentiers, azionisti e speculatori, che costituiscono – insieme ai più grandi imprenditori – la classe borghese*”. Segue poi una “*radiografia delle aziende catalane*” a cui aggiungono la considerazione che “*ogni sindaco è un imprenditore e ogni Comune è un’azienda*”. Questa sarebbe la classe borghese che, secondo *El Comunista*, porta avanti le richieste nazionaliste. Ma, in realtà, la “borghesia catalana”, se con questo termine si intende la borghesia di origine catalana e che trae i suoi profitti dal capitale investito dalla Catalogna, sede della sua proprietà legale, in Catalogna, in Spagna e nel resto del mondo, è un’altra cosa. La borghesia catalana è quella proprietaria di *Caixa Catalana* e di tutta la sua rete commerciale, di *Catalana Occidente*, di *Gas Natural* ecc. È come dire che la borghesia catalana, con lievi particolarità che la contraddistinguono, fa parte del nucleo centrale della borghesia spagnola. È assurdo assimilare Isidre Fainé (1) al proprietario di una qualsiasi attività commerciale a Girona. Non è solo una differenza di dimensioni, è una differenza qualitativa che li separa e che fa assumere loro posizioni completamente diverse rispetto al “problema catalano”. Perché, nel mondo capitalista, non ci sono solo le due classi principali, il proletariato e la borghesia, ma il terreno intermedio fra le due è popolato da una moltitudine di semi-classi e strati legati in un modo o nell’altro alle due principali, che

svolgono però un ruolo specifico nella lotta sociale che attraverso questo mondo. Queste semiclassi, fra le quali la più importante è quella mescolanza senza peso politico, ma molto numerosa in un paese di piccoli proprietari come è la Spagna, che chiamiamo piccola borghesia, sono esattamente quelle che trasmettono i postulati più reazionari e antistorici, e tutti gli approcci utopici e tutte le fantasie sul superamento senza lotta rivoluzionaria dei problemi del mondo capitalista. Proprio per questo, se non si riconosce il peso di questi strati sociali intermedi, è impossibile comprendere il ritorno, quasi 150 anni dopo la fine del periodo rivoluzionario della borghesia e delle sue rivendicazioni nazionali, delle più retrograde posizioni nazionaliste.

Non è questa la sede per fare un bilancio dettagliato della ruolo che la classe borghese catalana ha svolto nello sviluppo, nell’ascesa, nella caduta e nel successivo ritorno sulla scena politica del tema del “nazionalismo” catalano, tema che sviluppiamo in altri articoli contenuti nello speciale del nostro *El Proletario*. È sufficiente dire che il ruolo volutamente ambiguo di questa borghesia è il risultato del suo ruolo particolare nella formazione e costituzione dello Stato spagnolo fin dal 1975: la borghesia catalana ha incoraggiato e sviluppato la mobilitazione nazionalista attraverso la parola d’ordine autonomista sotto la guida dal suo partito regionale (storicamente CiU, ora PDCAT o simili); questo autonomismo, difeso davanti allo Stato centrale come una delle prerogative che necessariamente dovevano essere concesse con il cambiamento di regime dopo la morte di Franco, ha avuto e ha l’obiettivo di tessere una fitta rete di istituzioni statali con cui legare la classe proletaria alla politica di collaborazione con la borghesia. Il governo autonomo è la risposta, insufficiente e con risultati instabili, che le borghesie catalana e spagnola hanno dato alla difficoltà storica di raggiungere uno Stato centralizzato e, quindi, alle tensioni a cui questa difficoltà dava origine. L’obiettivo era, evidentemente, di

(da pag. 8)

garantire la centralizzazione e il funzionamento normale dello Stato, ma attraverso un sistema autonomo che permettesse di coinvolgere sia i rappresentanti della piccola borghesia sia gli opportunisti provenienti dagli strati proletari più alti che, per il resto, erano stati relativamente esclusi dall'apparato centrale dello Stato durante tutti questi decenni.

La grande borghesia catalana non ha giocato la carta del "nazionalismo catalano" come atout contro il governo centrale; non è, non è stata, né sarà "nazionalista" o "indipendentista" nel senso di "catalanista". Mediante l'inasprimento autonomista delle peculiarità locali della Catalogna, la borghesia catalana ha dato il suo apporto alla governabilità dello Stato e al tempo stesso ha costruito la sua forza nella concorrenza con le altre fazioni borghesi spagnole. Ma dall'ambiguità che deriva da questa posizione non uscirà mai, per quanto, ogni tanto, faccia la voce grossa.

La piccola borghesia, che si è vista includere in alcuni compiti di governo attra-

Le cause materiali del "problema catalano" per *El Comunista*

Partendo da una generica attribuzione delle responsabilità alla "crisi di sovrapproduzione capitalistica in tutto il mondo", *El Comunista* passa in rassegna gli effetti di questa crisi sulle diverse classi sociali e si concentra in particolare sugli effetti sulla piccola e media borghesia. Dopo alcune assurde considerazioni morali sul fatto che i proletari debbano o meno sentirsi dispiaciuti per i piccoli proprietari, data la loro funzione sociale e la natura dei loro affari, *El Comunista* mostra quale sia la sua pietra di paragone quando si tratta di spiegare le cause dirette del "procés":

«Questa crisi impone una concentrazione bancaria che ha lasciato orfana tutta una serie di sanguisughe di professione eliminando il clientelismo politico delle casse locali. Ha anche abbassato i budget dei comuni, riducendo un'altra fonte di nepotismo e clientelismo politico. Tutto questo strato sociale di scrocconi a carico dello sfruttamento dei lavoratori [...] Infine, l'indebitamento della Generalitat è tale che, se si dovessero applicare le misure necessarie a ridurlo, si troverebbe a scontrarsi con una risposta sociale che non può affrontarlo».

Un altro esempio di ciò che marxismo non è, e questa volta sulla base della critica economica. Perché, secondo *El Comunista*, sono il clientelismo politico delle casse locali, il nepotismo nei consigli comunali e il debito della Generalitat gli elementi politico-sociali la cui scomparsa avrebbe spinto i beneficiari a mobilitarsi per l'indipendenza. Manca, per iniziare, che *El Comunista* spieghi perché ha saltato, nel passare in rassegna i vari punti, la considerazione secondo cui la borghesia catalana, che si mobilita per l'indipendenza, affermi invece che sono queste caste parassitarie a farlo. Ma la cosa essenziale in questa affermazione è vedere come per *El Comunista* si amalgamano i fenomeni caratteristici della crisi capitalistica con il moralismo e una buona

Il "contesto dell'imperialismo mondiale" e il "problema catalano" secondo *El Comunista*

El Comunista sa che il marxismo è una scienza che studia le condizioni di sviluppo del capitalismo su scala mondiale. Considerando le nazioni come prodotto storico e limitato pertanto a una determinata epoca, il marxismo ha affermato il carattere internazionale del capitale fin dal suo inizio, indicando proprio l'appropriazione privata — in ultima analisi nazionale — del prodotto del lavoro associato come la barriera che si interpone tra lo sviluppo delle forze produttive a cui il capitalismo stesso ha dato luogo e il superamento dialettico dell'ultima società divisa in classi della storia proprio grazie a questo sviluppo. Ma tutto questo *El Comunista* lo sa solo per sentito dire e, per giustificare la sua analisi miope, ridotta a una valutazione della congiuntura senza prospettiva che ha fatto riguardo alle classi sociali e al nazionalismo, inserisce un breve paragrafo sul contesto internazionale:

«Come è ovvio, entrambe le parti [separatista e costituzionalista] ricevono l'appoggio dei gruppi di paesi imperialisti interessati all'uno o all'altro risultato. [...] La crisi di relativa sovrapproduzione di capitali determina un profondo aggravamento delle contraddizioni tra paesi imperialisti che portano dalla guerra commerciale allo scontro militare [sic]. Agli Stati Uniti occorre tempo per cercare di scatenare la terza guerra mondiale, e la

verso il regime autonomo, è quella che si mobilita in termini *indipendentisti*. Ma questa piccola borghesia, proprio perché svolge il ruolo di guardaspalle della grande borghesia, non ha una politica sua, agisce per riflesso di una situazione che si è creata a causa delle contraddizioni tra forze sociali incommensurabilmente più forti di lei. Piccoli rentiers, proprietari, speculatori... in una parola, sono i piccolo borghesi quelli che si mobilitano dietro la *estelada* (2). Non lo fanno, però, nello stesso senso della "borghesia catalana". Ma *El Comunista*, per il quale la borghesia è una relazione statistica, questo non è in grado di capirlo; esso vede nel "problema catalano" uno scontro tra borghesi nazionalisti e indipendentisti catalani e borghesi spagnoli, come se in gioco fosse, realmente, l'indipendenza della Catalogna. E, al culmine dell'assurdo politico, *El Comunista* giunge a paragonare il tipo di mobilitazione promossa da questa piccola borghesia con la mobilitazione social-sciovinista della prima Guerra mondiale, in un esercizio di totale e assoluta incomprensione della realtà cercando di mascherarla ricorrendo alla magniloquenza della retorica.

dose di ignoranza. Né le "sanguisughe", né i "clienti" politici, né il debito istituzionale sono i motori di alcun tipo di reazione sociale. Possono esserlo nelle argomentazioni democratiche riguardo la corruzione e l'efficienza economica, ma per il marxismo tali affermazioni non hanno senso. Confrontiamole con la spiegazione corretta:

La crisi capitalistica produce un calo del saggio medio di profitto e una riduzione dei profitti aziendali; questo fatto si ripercuote immediatamente sul capitale finanziario investito in progetti industriali e immobiliari; si determina una contrazione del credito che si traduce in un calo ancora maggiore di questi progetti imprenditoriali, specialmente di quelli promossi dallo Stato, mentre si genera una cascata di fusioni nel settore finanziario per mantenere un minimo di guadagno; vengono espulse dal mercato le imprese con un basso investimento di capitale, incapace di produrre al tasso minimo necessario per generare profitto; e si assiste ad una caduta delle entrate fiscali e tributarie e alla minaccia di bancarotta dello Stato. Conseguenza a breve termine: difficoltà per la sopravvivenza di ampi strati della piccola borghesia. Conseguenza a lungo termine: concentrazione finanziaria (bancaria e industriale) che consente il recupero del tasso di profitto.

Clientelismo, furti, corruzione... sono epifenomeni di questa sequenza, non ne sono l'origine, né vi svolgono un ruolo primario, né, ovviamente, sono in grado di alterarla dando luogo a un movimento politico.

Di nuovo *El Comunista*, quando si tratta di passare dai giuramenti sui testi classici a un'approssimazione anche sintetica della realtà non ha altri mezzi che ricorrere a concetti, termini e spiegazioni del tutto estranei al marxismo, prendendo gli aneddoti come categoria e non è in grado di dire una parola sull'essenziale.

Russia e la Cina prendono posizioni militarmente ogni volta più aggressive. L'Unione europea non è meno imperialista ed è anch'essa immersa nella corsa poliziesca e militare».

Come si vede, si tratta di affermazioni lanciate a caso, in cui si mescola una presunta terza guerra mondiale in gestazione che gli Stati Uniti vorrebbero dichiarare (contro chi? in che modo? come ciò influenza la Catalogna? perché non spiegarlo?) con l'incremento dello sviluppo militare cinese e russo... Usare, in tal modo, questo tipo di argomenti è poco meno che una parodia del lavoro svolto dai marxisti sul corso degli scontri interimperialistici, sia che siano espliciti o in via di maturazione. Nella sua esposizione riguardo alle cause e ai protagonisti nazionali del "problema catalano", *El Comunista* sbaglia sempre, ma quando arriva sul terreno internazionale spara più o meno la prima cosa che gli passa per la testa, cercando di dare una specie di prospettiva millenarista in base alla quale qualsiasi giustificazione sarebbe inutile e che gli consente di agitare gli spettri del massimo grado di sviluppo delle ostilità internazionali come se fossero presenti, qui e ora, a condizionare direttamente lo sviluppo del "procés". Questo tipo di affermazioni sono semplicemente delle boutades pseudoteoriche con cui si tenta di dare luce a un testo.

Prospettive e posizione di *El Comunista* riguardo al "problema catalano"

Fin qui *El Comunista* ha detto la sua sulla genesi economica e sociale del problema, sugli attori coinvolti e sulla scena internazionale. Ha cercato di dare alla sua posizione una patina marxista usando termini, concetti e idee propri della nostra corrente... non essendo però in grado di spiegare cosa significano né cosa implicano. Ora *El Comunista* cerca di dare una prospettiva dello sviluppo che avrà il "problema catalano" e della posizione che adotterà in esso.

Alla domanda «Questa situazione potrebbe svilupparsi in senso favorevole alla classe operaia?», che *El Comunista* pone a se stesso, risponde con una fantastica ambiguità. In primo luogo, scrive: «Prima di tutto, va detto che alla situazione attuale e a tutte le false promesse di oggi seguirà inevitabilmente una serie di disillusioni, delusioni e frustrazioni per tutti coloro che si sono bevuti che la democrazia sia qualcosa di più che un inganno organizzativo attraverso il quale la borghesia domina».

Resta inteso che si riferisce ai proletari che "se la sono bevuta". Ma la verità è che i proletari sono rimasti del tutto passivi di fronte alla mobilitazione provocata in difesa del "procés". Non si sono viste manifestazioni nella cintura rossa di Barcellona, non ci sono stati scioperi — ad eccezione della serrata padronale — in cui la classe operaia abbia partecipato seguendo la bandiera indipendentista... Il proletariato, da decenni, è completamente assente dal terreno della lotta di classe, tanto che la sua "neutralità" in questo tipo di conflitto si dà quasi per scontata da parte di coloro che realmente ne sono protagonisti e non cercano qualcosa di diverso: non c'è un settore proletario mobilitato sotto la *estelada* da "recuperare" per la causa classista, la borghesia non è riuscita a mobilitare la classe operaia per i suoi scopi attraverso il lavoro dei suoi agenti tra il proletariato. Affermare quel che *El Comunista* dà a intendere, significa paragonare in modo meccanico e antidialettico una situazione propria di un'altra epoca, con una grande effervescenza classista, a quella attuale. Così facendo, si eliminano le possibilità di dare una chiara visione della realtà ai pochi elementi proletari che potrebbero sentirsi inclini ad assumere una posizione di classe da difendere di fronte alla pressione nazionalista, portandoli in realtà su un terreno immaginario tanto lontano dalla realtà che, questa volta sì, finirebbe per deluderli una volta per tutte.

Ma è certo che *El Comunista* non considera questa possibilità, perché l'oggetto della sua "disillusione" è un altro. Due paragrafi sotto, scrive:

«Ma si deve notare che la prima disillusione riguarderà la massa piccoloborghese che ha creduto misticamente nella propria illusione, e da questa massa piccoloborghese non può emergere alcun movimento di classe o rivoluzionario. In ogni caso, affinché i rivoluzionari possano trarre vantaggio in futuro dalle disillusioni che si presentano nell'immediato e da tutte quelle che verranno, la condizione indispensabile è che si siano tenuti fuori e contro ogni tipo di sciovinismo e che abbiano denunciato il contenuto borghese di entrambe le parti, che si siano opposti alla fagocitazione dei gruppi combattivi di lavoratori da parte della borghesia nazionale, spagnola o catalana».

Se la disillusione colpisce in primo luogo la piccola borghesia e i rivoluzionari devono poter trarre vantaggio "dalle disillusioni che si presentano nell'immediato...", i rivoluzionari, secondo *El Comunista*, devono trarre profitto dalla disillusione della piccola borghesia e quindi devono cercare di mobilitare la piccola borghesia che, in assenza del proletariato, potrà essere una valida alternativa, anche se da essa "non può nascere alcun movimento di classe o rivoluzionario"! Come si vede, si tratta di un'assurdità dopo l'altra. Ma all'origine di queste assurdità sta il desiderio di *El Comunista* di dare una visione pratica, gradevole e accettabile da chiunque sui margini di manovra che, secondo loro, i marxisti hanno in una situazione come quella descritta. Queste assurdità lo portano a voler dare, in un senso nettamente *attivista*, una risposta *concreta* che implichi una prospettiva *immediata*. Invece di constatare che il movimento "nazionalista" in Catalogna mostra quanto è lontana la classe operaia dal ricollegarsi a qualsiasi tipo di lotta di classe su larga scala, cerca un rimedio "pratico" e "concreto" parlando di settori recuperabili dopo la loro delusione. Settori che, come essi stessi ammettono, sono interamente piccoloborghesi e quindi impossibili da influenzare nel loro com-

plesso da parte di una politica comunista, o semplicemente non esistono, se non nell'illusione di chi vorrebbe trovarsi in tempi migliori e sta già cominciando ad agire come se questo stesse accadendo... a dispetto della realtà e di qualsiasi possibilità di risalita.

Lo vediamo più chiaramente alla fine della loro presa di posizione, dove danno «la posizione del marxismo e dell'internazionalismo proletario in Catalogna e nel resto della Spagna», una miscela di rivendicazioni che vanno dal rispetto delle lingue fino all'abolizione del lavoro salariato. Ancora una volta, invece di spiegare le condizioni che consentiranno al proletariato di uscire dalla sua crisi politica e organizzativa, cioè la necessità di rompere con la politica di collaborazione tra le classi, della lotta per superare le barriere locali, nazionali, di sesso, razza e religione imposte dalla classe borghese e, soprattutto, di rompere con la pratica democratica con cui questa borghesia rende partecipe il proprio proletariato del suo sfruttamento, soggiogandolo con il mito dello Stato che si pone al di sopra delle classi sociali, *El Comunista* pensa che sia sufficiente lanciare una serie di parole d'ordine scelte a caso. In questo modo, sembra che il problema dei rivoluzionari comunisti non sia quello di farsi carico di un lento ma inevitabile compito di propaganda dei termini fondamentali del marxismo attraverso la realtà quotidiana dello sfruttamento e della miseria offerta dal proletariato mentre si interviene in qualsiasi crepa, per quanto minima, presente nella società borghese allo scopo di mostrarne le contraddizioni, ma, come fa appunto *El Comunista*, di fantasticare su un mondo irreali in cui la lotta di classe del proletariato sarebbe già un dato di fatto e che si tratterebbe semplicemente di dirigere con alcune parole d'ordine pescate tra le tante disponibili ma che diano un certo impatto.

Il marxismo rivoluzionario, la dottrina della Sinistra comunista d'Italia e del Partito comunista internazionale, non è una questione di proprietà esclusiva di questo o quel gruppo politico. Non ci interessa avere l'etichetta di "veri e unici" marxisti. Noi lavoriamo in difesa del marxismo, lavoriamo per ricostituzione del partito marxista rivoluzionario perché il proletariato, quando le contraddizioni sempre più acute della società borghese lo spingeranno a rompere finalmente con tutti i lacci e laccioli democratici e opportunistici che le legano al carro della borghesia in ogni paese, e a scendere sul terreno dell'aperta lotta di classe, avrà bisogno di una guida salda teoricamente, capace di indirizzarlo verso gli obiettivi di classe e rivoluzionari utilizzando al me-

glio l'enorme forza sociale che rappresenta, e questa guida non potrà essere che il partito di classe; un partito che non piega i concetti marxisti alle situazioni che si modificano continuamente, non spreca termini e parole d'ordine per riempire un vuoto teorico e politico, ma che conosce la forza storica del marxismo e ne difende intransigentemente l'integrità, unico modo per poterne applicare correttamente — come Lenin dimostrò negli anni gloriosi della Rivoluzione d'Ottobre — le lezioni e le direttive.

Il marxismo ha la sua forza nel fatto che contiene in sé la valutazione precisa dell'intero corso della lotta di classe del proletariato contro la borghesia, non solo nei paesi capitalistamente sviluppati ma a livello mondiale, e che è in grado di esprimere i termini in cui, inevitabilmente, sarà il proletariato stesso a trovare nel corso di questa lotta la validità di questa valutazione, la farà sua e la trasformerà nella sua arma più preziosa. È per questo che la critica di questo tipo di correnti pseudomarxiste, che svolgono oggettivamente la funzione di deviare agli occhi dei proletari la traiettoria della loro lotta di classe confondendone i termini e, di conseguenza, rendendo difficile la rottura con la politica di collaborazione tra le classi, è un compito essenziale. Non per purismo o per esercizio scolastico, ma per il bisogno vitale di mettere a disposizione della classe proletaria la critica di ogni tipo di opportunismo, di qualunque colore esso sia.

(1) **Isidre Fainé Casas** è un grosso banchiere spagnolo, presidente delle società *Gas Natural Fenosa*, *Criteria Caixa* e della *Fundación Bancaria La Caixa*. Fu presidente de *La Caixa* fino al 30 giugno 2016. E' anche presidente della *Confederación Española de Cajas de Ahorros* (CECA), la Confederazione spagnola delle Casse di risparmio; è vicepresidente di *Telefónica*, di *European Savings Banks Group* (ESBG) e membro titolare della *Comisión Gestora del Fondo de Garantía de Depósitos en Cajas de Ahorros*. Nello stesso tempo è Consigliere del *Bank of East Asia* e di *Suez Environnement Company*; ma non basta, è anche presidente della *Confederación Española de Directivos y Ejecutivos* (CEDE), del *Capítulo Español del Club de Roma* e del *Círculo Financiero*.

(2) La *Estelada* è la bandiera indipendentista della Catalogna. Si hanno testimonianze di una prima versione della *estelada* con la stella inserita in un quadrato posto al centro della *Senyera* catalana (quattro strisce rosse su fondo dorato) già nel 1908, tuttavia essa inizia a diffondersi nel 1918 con la nascita dei primi movimenti catalani. La *Senyera* è stata adottata da moltissime amministrazioni pubbliche spagnole e non solo, perfino italiane e francesi, che affondano radici storiche nell'antica Corona d'Aragona. Soprattutto le comunità autonome spagnole soggette un tempo alla Corona mantengono questo vessillo, al massimo alterato in qualche dettaglio.

Nuove disponibilità nel sito di partito www.pcint.org

Nello sforzo di completare il quadro generale delle pubblicazioni di partito, dalla sua formazione nel secondo dopoguerra in poi, pur colpita da crisi interne che ne hanno forzatamente interrotto la continuità organizzativa, e politica, continua l'aggiornamento delle nostre pubblicazioni. Di volta in volta, le diverse pubblicazioni verranno introdotte da una presentazione che le collocherà nel corso della complessiva attività di partito sia cronologicamente che in termini di risposta politica alle esigenze di propaganda del partito.

Gli interessati possono trovare nel nostro sito, oltre alle pubblicazioni attuali del partito, dai primi numeri di ognuna, in italiano (*il comunista*, *il proletario*), in francese (*le prolétaire*, *Programme Communiste*), in spagnolo (*El proletario*, *El programa comunista* e i supplementi per il *Venezuela*), in inglese (*Proletarian*), anche i pdf di diverse vecchie pubblicazioni del partito. E precisamente: in italiano, *Prometeo* (1946-1952),

il programma comunista (1952-1983), *il Sindacato rosso* (1968-69); in francese, *Travail de Groupe* (1956-57), il bollettino che ha preceduto la pubblicazione della rivista *Programme communiste*, *il Supplement à le prolétaire pour la Suisse* (1974-2001) e *El Oumami* (1978-1982) periodico per l'Algeria; in spagnolo, *El comunista* (1974-1983), *El proletario*, bollettino per l'America Latina (1978-1982); in inglese, la rivista *Communist Program* (1975-1981); in portoghese: *Proletário*, bollettino per il Brasile (1981-1982); in tedesco, il bollettino *Internationale Revolution* (1969-1970), la rivista *Kommunistisches Programm* (1974-1981) e il giornale *Proletarier* (1978-1982); in turco, il periodico *Enternasyonalist Proleter* (1981-1983).

Abbiamo inserito, inoltre, anche i pdf di alcune brochures in diverse lingue (inglese, tedesco, greco, portoghese, russo). A poco a poco completeremo la lista di tutte le pubblicazioni di partito.

ABBONAMENTI 2018

Come tutti i compagni e i lettori sanno, le spese di spedizione postale non solo per la corrispondenza normale ma anche per le stampe sono aumentate notevolmente. Perciò chiediamo un piccolo sforzo in più nei versamenti degli abbonamenti, senza dimenticare che il reale sostegno alla nostra stampa avviene con le sottoscrizioni.

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario**: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian**: semestrale, One copy : £ 1 , US \$ 1,5 , 1 €, 3 CHF.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia
e temporaneamente la Svizzera:

PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023
28080 - Madrid
elprogramacomunista@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

IN CONTINUITÀ CON IL LAVORO GENERALE DI PARTITO, SI RIBADISCE L'INVARIANTE IMPOSTAZIONE TEORICA E PROGRAMMATICA CHE IL PARTITO SI È DATA FIN DALLE SUE ORIGINI

(da pag. 7)

venienti dai subprime e dai derivati inseriti in tutta una serie di titoli azionari e bancari venduti al mercato) non andate a segno, la Banca Centrale Europea è passata ad acquistare titoli di stato a breve scadenza, e a creare moneta per acquistare titoli finanziari dalle banche. Il flusso di denaro liquido, a bassissimo tasso di interesse o rasente lo zero, da parte della BCE è stato di 60 miliardi di euro al mese da marzo 2015 a febbraio 2016, aumentati a 80 miliardi di euro al mese da marzo 2016 fino a tutto il 2017. Questa operazione di vero e proprio salvataggio delle banche e degli Stati affinché non finissero in bancarotta, in un primo tempo era stata prospettata di breve durata, ma la enorme quantità di titoli tossici che hanno riempito i depositi e le operazioni bancarie ha praticamente indotto le banche a non utilizzare questo flusso di denaro liquido per il sostegno dell'economia reale – dunque per facilitare il credito alle imprese e al consumo – ma ad utilizzarlo per salvare se stesse e i propri profitti. A dimostrazione ulteriore che il capitale finanziario è diventato la priorità assoluta per il capitalismo. Sta di fatto, però che la effettiva crescita economica del capitalismo si basa sull'economia reale, sull'economia produttiva, e prima o poi, se non vuole ricadere in bolle finanziarie particolarmente distruttive, deve correre in sostegno all'economia reale... naturalmente fino alla successiva crisi.

Laddove questo è avvenuto – dopo naturalmente aver temporaneamente salvato i maggiori istituti bancari e le maggiori banche d'affari (come ricordato nei nostri precedenti articoli) – un certo flusso di denaro ha iniziato a dirigersi verso il credito alle imprese... e la tanto agognata crescita ha cominciato a farsi vedere. Ma quanto durerà? Gli stessi borghesi hanno molti dubbi; negli Stati Uniti, ad esempio, la presidenza Trump, per difendere la propria ripresa economica e il proprio mercato, ha iniziato ad adottare alcune misure di protezione imponendo dei dazi per le importazioni di acciaio e di alluminio, e non è escluso che altri paesi, in particolare europei, prima o poi si sentano autorizzati a fare altrettanto, magari su altri prodotti, nei confronti degli USA.

In ogni caso, l'aspetto caratteristico dell'imperialismo è dato da una crescita dell'economia finanziaria molto più forte rispetto a quella dell'economia reale. Sappiamo che il capitale finanziario viaggia sui vetri sempre più rapidi, grazie ai quali la circolazione del capitale aumenta la sua velocità di spostamento da un'azienda ad un'altra, da una borsa ad un'altra, da un mercato ad un altro. Tutte le operazioni di borsa sono condizionate da tre elementi fondamentali: le ultimissime informazioni sulle aziende quotate in borsa, sui loro movimenti di vendita e di acquisizione e sul loro gradimento da parte dei mercati finanziari; la velocità attraverso la quale si vendono o si comprano i titoli, e naturalmente la quantità di titoli che si sposta da un acquirente ad un altro. In un periodo in cui si è sviluppata considerevolmente la tecnologia informatica, il settore finanziario non poteva certo rimanere all'epoca delle "grida". Sofisticatissimi sistemi di calcolo, di assemblaggio e di confronto di dati, di velocità di trasmissione di dati e, quindi, di velocità di acquisto e di vendita da una parte all'altra del mondo, contribuiscono sempre più a elevare l'economia finanziaria a livelli parossistici.

Da qualche anno esistono «i sistemi HTF (High Frequency Trading), ossia sistemi per la compravendita ad altissima velocità responsabile ormai della metà delle contrattazioni negli Usa e i cui sistemi sono ormai da tempo sotto i riflettori degli organi di controllo della Borsa e, in America, addirittura dell'FBI. Per operare in tempi che si misurano in millisecondi ci sono due requisiti: la bassa latenza (cioè la compressione dei tempi di invio degli ordini) e la collocation (ossia la vicinanza dei server alla borsa su cui opera)» (Cfr. *Affari & Finanza*, settimanale de *la Repubblica*, 5 maggio 2014).

I sistemi HFT sono molto diffusi nel mercato azionario, ma sono applicati in modo massiccio anche su altri mercati, come quelli delle opzioni, delle obbligazioni, degli strumenti derivati e delle materie prime. La durata delle operazioni messe in atto dagli HFT può essere brevissima. Lo scopo di questi algoritmi è quello di lucrare su margini decisamente esigui, ma per un numero elevatissimo di operazioni, e soltanto in questo modo questi sistemi possono essere remunerativi. «La tecnica più utiliz-

zata dai software di HFT – continua *Affari e Finanza* – è quella dell'arbitraggio, che sfrutta le discrepanze nel prezzo di un titolo quotato su più borse. Ma molte versioni del software possono anche analizzare il grado di liquidità di un mercato o sfruttare l'effetto di una notizia macroeconomica particolare: magari associando strategie di trading a una parola chiave presente nei comunicati stampa. Ci sono poi tecniche di "smoking" che prevedono di allettare gli altri operatori con proposte poi modificate a prezzi più favorevoli, oppure di "spoofing", che prevedono l'immissione e la cancellazione di ordini per indurre gli operatori a pensare che sia iniziata una certa fase di tendenza. O ancora di "layering", con l'inserimento di un ordine di acquisto nascosto e uno di vendita ben visibile. Ed il "pinging", con l'inserimento di piccole proposte di acquisto per scoprire i comportamenti di altri trader».

Insomma da queste poche righe si intuisce quanto la tecnica informatica abbia esaltato la speculazione nelle operazioni di borsa che, ovviamente, possono avere per alcuni speculatori dei risultati molto vantaggiosi in pochissimi secondi, e per altri, negli stessi pochissimi secondi, possono rappresentare un crack inaspettato. E infatti, nel settimanale ora citato, si può leggere che tutte le strategie adottate possono essere: «decisamente redditizie, ma che spesso causano perdite milionarie o crack dei mercati». Infatti il settimanale ricorda «il caso di Knight Capital, che nel 2012 perse quasi mezzo miliardo di dollari per un problema software e la flessione del Dow Jones il 6 maggio del 2010: in 5 minuti passò da 10.650 punti a 9.872 per tornare a 10.232 punti nei successivi 5 minuti...».

In riunione, il compagno relatore, a proposito delle vicende legate all'economia finanziaria e alle sue crisi, accennava rapidamente al recente fenomeno dei Bitcoin. Su questo argomento è utile tornare per spiegare in che cosa consiste questo fenomeno.

Il Bitcoin è una *criptovaluta* elettronica tra le più diffuse attualmente al mondo, anche se non in tutti i paesi è accettata come valore di transazione on line. In sostanza è denaro digitale, ma non è una vera e propria moneta, cioè non esiste un oggetto di metallo, di carta o di plastica in cui siano stampati un simbolo (ad es. € degli euro, oppure \$ dei dollari) e la quantità numerica del valore rappresentato e non è dipendente o legata a una o più valute tradizionali forti, all'oro o a qualsiasi altro metallo prezioso che resista inalterato nel tempo. Quindi il suo controllo in valute tradizionali non è fissato da parametri economico-finanziari, da un rapporto con una forte moneta o da un rapporto diretto con l'oro. Il valore del Bitcoin è determinato esclusivamente dalle aspettative di coloro che li scambiano, da aspettative del tutto ipotetiche che vengono recepite secondo la legge base del sistema capitalistico, della domanda e dell'offerta. Il valore del Bitcoin è assolutamente impalpabile e confrontabile solo con se stesso: la caratteristica fittizia del capitale finanziario elevata all'attuale massima potenza.

La sua brevissima storia è molto diversa da quella che ha dato origine alle monete tradizionali. Per non andare troppo indietro nel tempo, la piena convertibilità delle monete in oro (detto sistema aureo) sussistette, per i maggiori paesi del mondo, dalla guerra franco-prussiana del 1871 fino allo scoppio della prima guerra imperialista mondiale; fu abbandonata, poi, dal 1914 e sostituita da un sistema di parziale convertibilità, per permettere agli Stati entrati in guerra di finanziare le spese militari senza incidere direttamente sul prelievo fiscale; ma con il 1944, dunque a seconda guerra mondiale in via di conclusione, il sistema aureo, con i suoi forti condizionamenti, fu sostituito dagli accordi di Bretton Woods con i quali gli Stati Uniti abolirono la piena convertibilità del dollaro in oro e imposero il dollaro (non solo a se stessi, ma, data la loro forza imperialista, a tutto il mondo) come moneta di riferimento per tutte le altre monete esistenti. Questo sistema, detto a "tasso di cambio fisso" tra tutte le monete e il dollaro, resse finché l'economia statunitense continuò ad essere indiscutibilmente la più forte economia del mondo. Ma, di fronte alla crescente potenza economica di altri paesi, come il Giappone e la Germania, e la notevole crescita del debito pubblico degli USA dovuta soprattutto alle spese militari della guerra in Vietnam e del controllo militare mondiale da parte americana, il dollaro, come unica moneta di riferimento per gli scambi internazio-

nali e per determinare il valore di cambio con le altre monete – pur mantenendo una posizione di privilegio, ad esempio nel commercio delle materie prime – cominciò a subire la concorrenza delle altre economie forti e, quindi, la concorrenza delle loro monete (in particolare dello yen giapponese e del marco tedesco). Nello stesso tempo, a protezione della propria stabilità economica e monetaria, messa in qualche misura in pericolo dal sempre più forte indebitamento degli Stati Uniti, aumentarono le richieste di conversione dei dollari in oro. Agli Stati Uniti, di fronte ad un assottigliamento consistente delle proprie riserve auree e nel tentativo di non perdere la propria egemonia internazionale, non rimaneva che decretare la fine degli accordi di Bretton Woods, passare alla svalutazione del dollaro e dare il via alla fluttuazione dei cambi. Come dire che, se gli Stati Uniti erano destinati a non essere più padroni assoluti del mondo dettando le regole degli scambi commerciali, dei cambi delle valute e dei conflitti economico-imperialistici – come capitò alla Gran Bretagna con la prima guerra mondiale – dovevano, però, obbligo colto, passare ad una fase in cui difendere i propri interessi in altro modo, ad esempio sul piano dei dazi rispetto alle importazioni, sul piano delle politiche monetarie indirizzate a mantenere il valore del dollaro concorrenziale rispetto alle altre monete internazionali per favorire le proprie esportazioni e, sul piano degli interventi militari, coinvolgere gli altri Stati alleati, e a loro spese, in operazioni nelle diverse "zone delle tempeste", zone di cui anche gli altri Stati erano e sono interessati a mantenere il controllo o, comunque, a limitare l'influenza dei propri alleati/nemici.

Così, nel dicembre del 1971, il Gruppo dei Dieci (6) firmò lo Smithsonian Agreement, che mise fine agli accordi di Bretton Woods, svalutando il dollaro rispetto all'oro e dando inizio alla fluttuazione dei cambi. Nel febbraio del 1973 ogni legame tra dollaro e monete estere venne definitivamente reciso e lo standard aureo fu quindi sostituito dal sistema di cambi flessibili. Ma una politica monetaria, per quanto accorta possa essere, non ha e non avrà mai la capacità di evitare le crisi del sistema capitalistico. Infatti nel 1973 scoppia la crisi petrolifera, ossia i maggiori paesi produttori ed esportatori di petrolio, per difendere il prezzo del barile che consentisse loro di continuare ad incassare forti profitti come in precedenza, diminuiscono la fornitura internazionale di petrolio mettendo in crisi uno dopo l'altro i paesi importatori di petrolio e dei suoi derivati andando ad incidere su quella che viene detta l'economia reale, ossia l'economia produttiva. Due anni dopo, nel 1975, il capitalismo giunge alla sua prima crisi economica simultanea nei maggiori paesi capitalistici: dopo trent'anni di continua espansione, il capitalismo mondiale incocchia nella sua più pericolosa crisi dalla fine della seconda guerra mondiale. Ma, come spesso abbiamo messo in risalto nei lavori di partito, la crisi capitalistica di grande rilievo non esplose improvvisa come un fulmine a ciel sereno; essa è sempre preceduta da una serie di crisi economiche e finanziarie più limitate e parziali. Ad esempio, per quanto concerne la crisi del 1975, nell'articolo intitolato «Il corso tormentato dell'economia mondiale», a proposito dei 4 maggiori paesi capitalistici occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e Giappone) scrivevamo che: «la più recente fase di depressione è culminata nel 1970 per gli Stati Uniti (con netto declino della produzione), nel 1971 per la Germania e il Giappone (non declino ma rallentamento della produzione), e alla fine del 1971 per la Gran Bretagna (lieve declino della produzione). Ora è appunto questo stesso anno 1970-1971 che era stato caratterizzato dalla recrudescenza della disoccupazione, dal rallentamento del commercio mondiale, e dai duri scontri commerciali e monetari fra "alleati occidentali". L'apparente armonia nei rapporti tra nazioni capitalistiche, che può assumere una vaga parvenza di verosimiglianza in periodo di accumulazione rapida, aveva lasciato il posto alla dura realtà dei rapporti borghesi fin dalle prime difficoltà: "tralasciando le fasi di prosperità" scriveva Marx (nel *Libro I del Capitale*, cap. XIII, par. 7) – infuria tra i capitalisti la lotta più violenta per la loro parte individuale di spazio sul mercato". L'anno 1972 segna dunque una netta ripresca che, per tutti i paesi considerati, culmina nel primo e secondo trimestre 1973; a partire

dalla metà del 1973, il tasso di crescita rallenta dovunque per cadere bruscamente nel 1974: la recessione si generalizza, il che significa per la classe operaia l'inevitabilità di un nuovo aumento della disoccupazione in tutti i paesi alla fine del 1974 e nel 1975. Il rallentamento e il ristagno sono aggravati dal fatto che, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, il ciclo è "in fase" nei principali paesi capitalistici; cioè, mentre prima le fasi di declino negli uni corrispondevano a fasi di ascesa negli altri – il che permetteva in qualche modo ad ogni economia nazionale, quando era in difficoltà, di "limitare i guasti" mediante il gioco delle esportazioni – il rallentamento del 1974 è nei grandi paesi simultaneo, e questo fatto, data l'interdipendenza e solidarietà delle economie nazionali nel quadro del mercato mondiale, non può non accentuare il fenomeno» (7). Di fronte ad ogni crisi importante dell'economia capitalistica, dati appunto i rapporti di interdipendenza di ogni economia nazionale con il mercato mondiale e, quindi, con le altre economie nazionali, si assiste ogni volta allo smarrimento della borghesia, smarrimento che si manifesta attraverso dichiarazioni e articoli evocanti lo spettro della crisi degli anni Trenta e della catastrofe generale, ma anche, come sottolinea l'articolo citato, «in segni tangibili come l'aumento dei saggi di interesse, i crack bancari in Germania, in Svizzera e negli Stati Uniti, e quello che gli specialisti borghesi chiamano la "mancanza di liquidità", cioè la rarità del capitale denaro disponibile per l'investimento industriale e il prestito a causa della perdita di fiducia dei prestatori». Cosa che si è rinnovata costantemente nelle successive crisi e che è risaltata in modo notevole nell'ultima crisi del 2008-2009 quando la Banca Centrale Europea ha adottato la politica del *quantitative easing* (di cui abbiamo parlato prima), proprio per compensare la mancanza di liquidità ora ricordata.

Tornando agli USA, di fatto, la potenza economica e finanziaria degli Stati Uniti è ancora molto forte, tanto che anche il dollaro, come l'oro, continua ad essere considerato un "bene rifugio" per molti investitori internazionali; lo sostiene il Fondo Monetario Internazionale che, nel 2008, stimava che il 40-50% dei movimenti del prezzo dell'oro nei precedenti sei anni era guidato dall'andamento del dollaro. Quando il valore del dollaro cresce, il prezzo dell'oro scende, quando scende il dollaro, cresce il prezzo dell'oro.

Ma la bolla dei subprime e la crisi innescata da quella vicenda hanno sconvolto per l'ennesima volta il mondo finanziario, il quale è sempre alla ricerca di situazioni e metodi per far fruttare i capitali più velocemente possibile e con meno "costi" possibili. E non è un caso che proprio nel 2009 nascano i Bitcoin, una valuta digitale, come già detto, da utilizzare come "alternativa" alle monete tradizionali, per le transazioni commerciali e finanziarie esclusivamente per mezzo di internet con dei "vantaggi" inizialmente molto apprezzati dagli scommettitori di turno.

Che cosa sono e a cosa servono, dunque, i Bitcoin? (8). Il Bitcoin non è emesso né garantito da una Banca Centrale. È un software appositamente programmato in base a delle regole pubblicate da Satoshi Nakamoto, pseudonimo dietro al quale non si sa tuttora che ci sia, se un hacker, un'organizzazione di sviluppatori informatici, un pool di società finanziarie o che altro... Il Bitcoin si basa sulla tecnologia *peer-to-peer* (P2P) (9), la stessa utilizzata per lo scambio on line di file musicali, film e software. Cardine del sistema è il trasferimento di valuta tra i conti pubblici, detti *wallet* (portafooglio), degli utenti. Ogni transazione in bitcoin è pubblica e memorizzata in un *database*, che viene replicato nei computer di tutti coloro che possiedono un *wallet*, all'interno del quale l'utente ha una chiave pubblica e una privata; la pubblica la vedono tutti, la privata è come una firma, può essere usata solo da chi la possiede. I bitcoin all'interno di un *wallet* possono essere spesi solo da chi ne possiede la relativa chiave privata: se questa viene smarrita, i bitcoin associati non potranno più essere spesi e il relativo importo diverrà indisponibile. Esattamente come per il contante, una volta che una transazione è avvenuta non è più possibile annullarla. Il numero massimo di bitcoin che il sistema è in grado di sostenere e gestire è 21 milioni: in base alle attuali stime sugli scambi, questo limite verrà rag-

giunto nel giro di 130 anni circa. Il fatto che non possano essere effettuate iniezioni di moneta da parte di un ente esterno, per esempio una Banca Centrale, è da un certo punto di vista una specie di "garanzia di stabilità" e metterebbe il bitcoin al riparo dal rischio di inflazione. Nella rete P2P, l'indirizzo di un *wallet* non contiene informazioni relative al suo proprietario; l'anonimato delle transazioni ha reso le criptovalute "come bitcoin (BTC o XBT), ethereum (ETH), monero (XMR) e altre", la moneta preferita anche per gli scambi illegali di denaro. Per lo stesso motivo eventuali introiti sono impossibili da tassare, a meno che non vengano esplicitamente dichiarati. Il bitcoin, essendo emesso in forma solo digitale, si presenta come la valuta ideale per la gestione elettronica delle transazioni. Il suo valore tendenzialmente non può essere influenzato da fattori come il tasso di inflazione, che è determinato dall'aumento della quantità di valuta circolante: il numero di bitcoin in circolazione è infatti prevedibile e noto in anticipo a tutti i suoi utilizzatori. A differenza delle valute convenzionali, il cui valore è associato alle variabili macroeconomiche dello Stato che le emette, il valore del bitcoin dipende esclusivamente dalle aspettative di chi lo scambia. Il loro valore, secondo gli inventori di questa valuta digitale, è determinato esclusivamente dalla legge della domanda e dell'offerta, un po' come per il prezzo dell'oro, dei diamanti e delle materie prime. Il clamore attorno all'aumento del valore del bitcoin che si è generato negli ultimi mesi (il 13 gennaio 2017 un bitcoin era valutato circa 777 euro, il 13 dicembre 2017 si valutava 14.475 euro) ha innescato una corsa all'acquisto, che a sua volta ha contribuito a incrementarne il valore. Queste variazioni (nel caso ora richiamato, del 1700% in un anno scarso) hanno alimentato la febbre da bitcoin e il suo ingresso in Borsa, nel mercato dei futures (dove si scommette sul valore futuro di qualsiasi bene, materiale come le arance o il grano, o immateriale come il bitcoin). E quindi non lo esclude, alla fin fine, dal rischio di crollare improvvisamente in seguito ad un crollo della domanda... mandando in crisi tutti i possessori dei *wallet* e le Borse in cui il mercato dei futures hanno un certo peso.

Ma torniamo ai rapporti di forza tra i vari imperialismi. Negli ultimi vent'anni questi rapporti di forza sono cambiati notevolmente. È infatti interessante vedere che il primato degli USA sul mondo è stato messo in discussione in un primo tempo dall'imperialismo russo – l'epoca del dominio russo-americano sul mondo dopo la fine della seconda guerra mondiale non deve ingannare poiché la lotta tra i due imperialismi, pur non avvenendo nelle forme dello scontro diretto, avveniva però nelle diverse zone del mondo (compresi i propri "cortili", l'America e il sud-est asiatico per gli USA, l'Europa dell'Est e in parte il Medio Oriente per l'URSS) –; in seguito dall'imperialismo giapponese, e ora dalla Cina (mentre manca all'appello la Germania che però, zitta zitta, si prepara a quell'appuntamento). Naturalmente gli USA non si lasciano impressionare oggi, come non si lasciavano impressionare ieri, dai tentativi degli imperialismi concorrenti di scalzarla dal predominio sul mondo, ma la realtà cinese che sta rafforzando anche la sua marina militare d'alto mare, mette gli Stati Uniti nelle condizioni di cambiare "strategia": l'Oceano dal quale, nel prossimo futuro, possono giungere gli attacchi più pericolosi non è più l'Atlantico ma il Pacifico. Resta sempre il dato di base, connotato come un punto di debolezza e non di forza, che, dal punto di vista del *PIL pro-capite*, la Cina è molto più debole degli USA e del Giappone, ed anche della Germania.

Come facevamo presente all'inizio, parlando dell'Asia dobbiamo considerare anche l'India, la sua crescita economica e il suo potenziamento militare, anche se il suo punto di debolezza è storico in quanto si tratta di un paese che non ha avuto una effettiva rivoluzione borghese e gli è mancato quindi un movimento unificatore borghese. Quanto all'Europa non si può non sottolineare un cambio di situazione che mette per l'ennesima volta in evidenza le sue molteplici contraddizioni. C'è stato un lungo periodo in cui i diversi paesi europei premevano per far parte dell'Unione Europea, ora invece ci sono diversi paesi, come la Gran Bretagna, che vogliono uscire o comunque ottenere molta più autonomia da Bruxelles. Queste contraddizioni, che non

(Segue a pag. 11)

(da pag. 1)

ELEZIONI: CADAVERI CHE CHIEDONO VOTI!

ne di “volontà” del singolo partito o del singolo capo politico, o di una coalizione di partiti e di capi. E’ il sistema economico che caratterizza la struttura della società capitalistica che si basa sulle disuguaglianze sociali condizionando totalmente la sua sovrastruttura politica: il capitalista che sfrutta l’operaio lo fa non perché è un aguzzino, ma perché solo attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato intasca il profitto. Può essere paternalista o aguzzino, ma il capitalista, se vuole mantenere il suo ruolo sociale e difendere i suoi interessi di classe, deve sfruttare e continuare a sfruttare il lavoro salariato, dunque deve mantenere la disuguaglianza tra se stesso – in quanto proprietario dei mezzi di produzione e dei prodotti finali da portare al mercato – e la massa operaia che lavora per lui. In ogni paese capitalista è dimostrato che, nel momento in cui la massa operaia alza la testa, si ribella alle condizioni in cui è costretta a lavorare e a vivere, il capitalista può contare immediatamente su una forza ulteriore, oltre a quella economica che già possiede: quella delle forze dell’ordine, quella dello Stato che, guarda caso, per quanto democratico sia, è in realtà al servizio degli interessi capitalistici e, quindi, è chiamato a difendere prima di tutto e soprattutto gli interessi dei capitalisti. Non importa che a diventare aguzzino dei suoi operai sia il padrone; succede anche questo, e non solo nei campi di raccolta di pomodori o delle olive, ma anche nelle fabbriche dai nomi altisonanti, come la Thyssen Krupp. Ciò che importa alla società borghese, e quindi alla classe dei capitalisti, è che la massa operaia si pieghi alle esigenze dell’economia capitalistica nelle diverse situazioni, in quelle di prosperità come in quelle di crisi. Quando la sua economia è prospera, e dunque gode di un ciclo di forte espansione, allora il capitalismo si permette di concedere miglioramenti e garanzie alle masse operaie; e li concede non per buon cuore, e non solo perché le masse operaie hanno duramente scioperato per ottenerli, ma perché è anche suo interesse allargare la capacità di consumo delle larghe masse vista la grande capacità di produzione raggiunta dal suo sistema economico. Ma in periodi di crisi, in periodi di sovrapproduzione, quando i mercati sono intasati e non assorbono più l’enorme quantità di prodotti che vi vengono riversati da ogni parte del mondo, allora i capitalisti, che non sono mai disposti a perdere profitti, scaricano sulle masse operaie senza alcun ripensamento gli effetti della crisi del loro sistema economico, e così piovono licenziamenti, vengono abbattuti i salari, viene cancellata tutta una serie di “garanzie” che gli ammortizzatori sociali prevedevano ed aumenta vorticosamente la concorrenza tra i proletari; dunque aumentano esponenzialmente le disuguaglianze!

Tutto questo, che ogni operaio conosce perfettamente perché lo ha vissuto e lo vive sulla propria pelle, non può avvenire senza che le organizzazioni politiche e sindacali, che influenzano direttamente e indirettamente le masse proletarie, abbiano dato il loro apporto di collaborazione col sistema economico e politico della società capitalistica. Capitalismo e democrazia vanno

quindi perfettamente a braccetto: capitalismo vuol dire, in sintesi, dittatura del capitale sulla società perché tutto si muove secondo i suoi interessi generali e secondo le leggi che li difendono; democrazia vuol dire, in sintesi, velare la reale dittatura del capitale, ideologicamente e praticamente con tutta una serie di sovrastrutture atte a far passare il totalitarismo capitalistico come un sistema accettato da tutte le classi e al quale partecipano e collaborano tutte le classi, tutto il famoso “popolo”, quindi anche la classe del proletariato. La democrazia, per i capitalisti, svolge un doppio ruolo: nasconde la realtà totalitaria e sfruttatrice del capitalismo, e quindi gli esistenti antagonismi di classe, sotto le vesti di un’entità tendenzialmente unitaria – il popolo –, e devia la classe proletaria, dalla sua lotta in difesa esclusiva dei suoi interessi di classe, sul terreno dell’interesse “comune” tra le classi, sul terreno della collaborazione fra le classi. A deviare il proletariato ci pensano le organizzazioni politiche e sindacali falsamente rappresentanti dei lavoratori: esse sono i campioni del collaborazionismo con i poteri capitalistici, siano essi rappresentati dallo Stato o dalle associazioni padronali.

Certo, dopo decenni di collaborazionismo, da un lato, e di sconfitte proletarie sul terreno della lotta immediata in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, dall’altro, non ci si può aspettare che i proletari si rendano conto di colpo di essere la classe produttrice che possiede, virtualmente, una forza sociale gigantesca che potrebbe essere usata non per salvare l’economia nazionale, le aziende o la patria – tutte cose che interessano principalmente la classe borghese – ma per strappare alla classe dei capitalisti, per iniziare, miglioramenti sostanziali alle condizioni di vita e di lavoro e, in prospettiva, per lottare contro gli apparati politici, economici, sociali e militari con cui la classe dei capitalisti difende strenuamente il proprio potere; potere che è sostanzialmente quello di continuare a sfruttare la classe proletaria per trarre dal suo lavoro salariato il massimo possibile di profitti.

La democrazia, perciò, ha una funzione vitale per il sistema borghese, perché alimentando la collaborazione tra le classi, e praticandola grazie a tutte le forze dell’opportunismo operaio, non solo abitua la classe operaia a far suoi gli interessi borghesi in tempo di pace, ma la abitua a collaborare con la classe dominante borghese in vista anche del tempo di guerra.

Che poi, nelle elezioni che si sono svolte ora, come in elezioni precedenti, molti voti operai – così dicono le indagini borghesi – si siano spostati, ad esempio, dal Partito Democratico, non tanto alla sua sinistra, quanto alla Lega e al Movimento 5 Stelle, non è che una dimostrazione ulteriore del fatto che il PD, partito ex-”comunista”, ex-dei lavoratori, ex-di sinistra, andato al governo e adottando platealmente politiche di difesa degli interessi capitalistici, ossia politiche chiaramente antioperaie, ha deluso le aspettative delle masse operaie – illusorie, certo, ma sempre aspettative sollevate dalla sua propaganda – che, perseverando nel-

l’illusione di ottenere col voto dei miglioramenti o, perlomeno, di bloccare dei peggioramenti, si sono rivolte ad altri partiti concorrenti.

La grande “novità” di queste elezioni italiane è rappresentata dal successo del Movimento 5 Stelle, che è risultato il primo partito, sebbene non con una maggioranza tale da garantirgli l’andata al governo; certamente le rinunce al vitalizio da parlamentari, la decurtazione degli stipendi da parlamentari, la rinuncia ai doppi stipendi e ai rimborsi elettorali, hanno contribuito a dare a questo partito un’aura morale di un certo spessore attirando personalità e voti motivati appunto dalla cosiddetta questione morale; ma non si illudano gli operai (anche i liberali e i picisti di un tempo erano “onesti”, ma questo non ha impedito loro di sostenere il sistema capitalistico e l’entrata nella guerra imperialista parteggiando per una frazione borghese, quella democratica, contro l’altra frazione borghese, quella fascista) e, a parte il lancio di un fumoso “reddito di cittadinanza” che illude tutti e nessuno contemporaneamente, ciò che essi devono aspettarsi da questo partito è sintetizzato dal suo capo politico, Di Maio, che, al TG2 del 10 gennaio scorso, dichiarava che “dobbiamo lasciare in pace le imprese perché devono creare valore”, come dire: operai, non dovete mettere in difficoltà le aziende in cui lavorate con scioperi o richieste inopportune, perché queste devono “creare valore”. Ma come creano valore le imprese? Sfruttando di più e meglio la forza lavoro, ossia allargando la forbice tra il guadagno dell’azienda, e quindi dei capitalisti, e i salari operai, aumentando quindi le disuguaglianze.

Un’altra “novità” di queste elezioni riguarda la Lega, che si è liberata formalmente del suo simbolo che la relegava al solo Nord per farsi recepire come un partito “nazionale” e “sovranista” (“prima gli italiani”) e che è risultata il primo partito della coalizione di destra insieme al partito di Berlusconi e ai fascisti-democratici ex-Msi, ex-An ed ora Fratelli d’Italia. Ma quello che accomuna tutti i partiti che si sono presentati a questa tornata elettorale, siano considerati di destra o di sinistra, di centro-destra o di centro-sinistra, è stata la più ampia genericità dal punto di vista del programma di governo. Come dicevamo, tutti hanno promesso genericamente di occuparsi dei giovani, del lavoro, della sicurezza e di risolvere il problema dell’immigrazione; l’unico che diceva qualcosa di più era il PD che portava in giro i suoi “successi” di governo: il jobs act, gli 80 euro e, naturalmente, l’accordo con la Libia perché gli immigrati non partano più dalle sue spiagge per sbarcare sulle nostre coste: ossia la sua politica di difesa del capitalismo nazionale e, quindi, sostanzialmente, antioperaia. E tutti, naturalmente, giurano sulla Costituzione repubblicana, e qualcuno come il capo della Lega, Salvini, ha voluto strafare giurando sul Vangelo cristiano, e su un’economia che deve ridiventare competitiva a livello mondiale. Gli operai stiano zitti, e lavorino!, al massimo, mettano una croce sulla scheda elettorale...

La classe operaia è stata turlupinata per l’ennesima volta? Sì.

L’inganno è congenito alla democrazia, perché la “libertà di scelta”, la “libertà di opinione”, la “libertà di voto” non sono e non possono essere libertà effettive, ma condizionate: sono condizionate pesantemente dalla realtà di una società divisa in classi, in cui la classe borghese domina sulla società perché possiede tutto e su questo potere ha eretto il suo Stato, che ha il compito precipuo di difenderlo da ogni nemico (borghese concorrente o classe antagonista), mentre l’altra grande classe, quella proletaria, pur essendo numericamente maggioritaria, non possiede nulla, perciò nemmeno la libertà, se non quella di morire di fatica o di fame. La democrazia prevede “diritti uguali per tutti” e declama che la “legge è uguale per tutti”, quando tutti sanno che non è mai stato così: chi ha denaro e potere, ha potere anche nei diritti e sulla legge. La democrazia prevede la “libertà di impresa”: certo, perché ogni impresa, ogni azienda, si basa sul sistema economico dominante, il sistema capitalistico, che, per funzionare, deve produrre sfruttando la forza lavoro salariata; più e meglio la sfrutta e più funziona, e più è “libera” di ingrandirsi e sfruttare masse più numerose di operai; se funziona vuol dire che fa profitto, profitto che può essere reinvestito per migliorare e ingrandire l’azienda o per speculare in borsa trasformandosi in capitale finanziario e superare non solo i confini della propria azienda ma i confini della propria nazione. Il denaro non ha confini, come lo

sfruttamento del lavoro salariato, che, nel rapporto tra capitale e lavoro, mette nelle stesse condizioni i proletari di ogni paese, di ogni età, di ogni razza, di ogni genere. E’ per questo che i proletari non hanno patria!

La democrazia tenta di nascondere tutto questo, tenta di attenuare gli antagonismi che la stessa società borghese produce, e soprattutto tenta di assopire e deviare la lotta che le classi operaie di ogni paese sono e saranno spinte a condurre in difesa dei propri interessi.

I comunisti rivoluzionari, sulla linea storica del marxismo, basano la loro lotta antiborghese non su argomenti sentimentali, morali o ideologici, ma sulla determinazione materiale delle forze sociali. La classe proletaria non è sorta per volontà dei proletari, è nata ad opera della borghesia, cioè della classe che, trasformando il modo di produzione antico e a isole chiuse nel modo di produzione industriale e capitalistico, ha espropriato violentemente masse di contadini e piccoli artigiani per ridurli a proletari senza riserve, per costringerli a lavorare sotto salario per vivere. Con l’industria è nata la classe proletaria, i moderni schiavi salariati, la classe dei senza riserve, la classe che produce la ricchezza sociale, ma che è dominata dalla classe che possiede tutto: i mezzi di produzione e tutta la produzione, cosa che le permette di assoggettare anche lo Stato a cui viene affidato il compito di difendere il sistema capitalistico che si basa, appunto, sulla proprietà privata e sull’appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta; un sistema, d’altra parte, che vive sulla concorrenza e della concorrenza, come vive nella più vasta anarchia di mercato e, perciò, nei contrasti fra capitalisti sempre più acuti man mano che il capitalismo si sviluppa e abbraccia tutto il mondo. Questo è semplicemente totalitarismo capitalistico, e non c’è nessuna forma democratica che possa cambiare questa realtà.

L’unico vero cambiamento sociale non sta nell’uso “diverso” della democrazia, ma nella lotta di classe del proletariato, nella lotta della classe produttrice dell’intera ricchezza sociale, contro la proprietà privata e l’appropriazione privata di questa ricchezza. Quando occorre, ossia di fronte alla ribellione delle classi operaie contro lo strapotere borghese, le classi dominanti gettano nella spazzatura la loro democrazia, e si dichiarano apertamente per quello che sono: classi dominanti, appunto, classi totalitarie che, per difendersi dall’attacco delle classi proletarie, usano tutti i mezzi materiali e gli strumenti politici ritenuti indispensabili e non necessariamente uno alla volta. D’altra parte, il fascismo è nato proprio grazie alla democrazia: di fronte poi al pericolo serio da parte della classe borghese di perdere il potere a causa del movimento rivoluzionario del proletariato, la classe borghese ha dato al partito fascista il compito non solo di reprimere gli scioperi e le manifestazioni operaie, ma di eliminare le stesse organizzazioni operaie democraticamente formate, sostituendo l’insieme della sovrastruttura politica e statale con forme apertamente totalitarie. Anche dal punto di vista economico il fascismo è stato utile al capitalismo, perché con la sua centralizzazione e con il suo metodo della collaborazione fra le classi (adottato attraverso le corporazioni fasciste) ha indirizzato il capitalismo ad affrontare la nuova fase storica, segnata dall’epoca delle guerre e delle rivoluzioni, con un’organizzazione politica, economica e sociale più efficace dal punto di vista della sua tenuta. Ma quando, con l’avanzare di ulteriori crisi mondiali dell’economia capitalistica e con il pericolo del risveglio delle classi operaie alla ribellione contro gli effetti devastanti di quelle crisi, i maggiori paesi imperialistici del mondo sono scesi nuovamente in guerra tra di loro, la democrazia – in questo caso antifascista – è tornata a svolgere un ruolo importante per coinvolgere il proletariato mondiale a sostenere ognuno la borghesia del proprio paese contro i proletari dei paesi fascisti, indicati all’epoca come i nemici da battere. La concorrenza tra proletari che la borghesia alimenta in permanenza, ha funzionato ancora e, grazie all’opera dell’opportunismo stalinista, è diventata nuovamente l’arma più efficace per far sacrificare milioni di proletari nella guerra imperialista a favore esclusivamente della conservazione sociale, del mantenimento e dello sviluppo del sistema capitalistico, con tutte le sue conseguenze in termini di sfruttamento, disuguaglianze, affamamento di interi popoli, guerre di rapina in mezzo mondo, repressioni e massacri senza fine.

Il capitalismo si veste, a seconda delle

esigenze e delle caratteristiche nazionali, delle forme di governo le più disparate, ma è certo, come diceva Lenin, che il regime democratico è la più efficace forma di governo della borghesia perché riesce a coinvolgere le masse proletarie alla difesa dello Stato borghese e, quindi, del capitalismo.

Ecco perché il proletariato dovrà trovare la forza, nello stesso corso di sviluppo delle crisi capitalistiche e dell’acutizzarsi dell’antagonismo di classe con le classi borghesi, di riconquistare l’unico terreno su cui la sua forza sociale può ridiventare forza di cambiamento, forza rivoluzionaria: il terreno dell’aperta lotta di classe, indipendente da ogni ideologia e da ogni apparato della borghesia, e indirizzata esclusivamente a difendere gli interessi di classe della stragrande maggioranza della popolazione di ogni paese, il proletariato. Lottare contro il capitalismo, per i proletari, significa innanzitutto lottare contro gli effetti che il capitalismo ha sulle loro condizioni di vita e di lavoro esistenti; in questa fase della lotta, che definiamo *immediata*, i proletari si allenano alla lotta anticapitalistica, fanno esperienze e si organizzano per continuare a lottare perché sanno che il percorso di lotta sarà lungo e che il nemico di classe ha molte armi a sua disposizione; ma è una fase della lotta che è proiettata inevitabilmente ad essere superata da una fase superiore, di lotta *politica* perché lo stesso potere borghese, attraverso l’intervento delle forze dello Stato, eleva lo scontro di classe al livello della lotta politica più generale. Allora non sarà questione di diritti da rivendicare e da difendere, o di più o meno democrazia: sarà finalmente chiaro che la questione sociale si misura sui rapporti di *forza* tra la classe borghese e la classe proletaria, le due classi sociali determinanti della società. Sappiamo bene che questo non è il quadro di oggi, come non è nemmeno quello della ripresa della lotta di classe del proletariato. Ma è in questa prospettiva che si muovono le forze sociali, e tutto il gran darsi da fare dei partiti democratici – non importa se di sinistra, di destra o di centro, o se estremisti difensori della democrazia contro rigurgiti fascistoidi – perché i proletari si sentano “protagonisti”, ad ogni tornata elettorale, di “scelte” che solo l’ideologia democratica può credere e far credere che siano “libere” e “personali”, è un darsi da fare per intorbidire le acque, per annebbiare le menti e non far vedere che, in realtà, sul palcoscenico della politica borghese si sta interpretando un’ennesima farsa in cui si muovono personaggi che non sono altro che cadaveri di lunga data o appena composti che tentano di rivitalizzare la società putrescente e fetida del capitalismo.

Prometeo incatenato

E’ nostra posizione consolidata che, con la seconda guerra imperialista, il proletariato mondiale, dopo essere stato battuto sul fronte di classe e rivoluzionario e dopo essere stato irretito dall’opportunismo stalinista, è stato di fatto *eliminato come classe* sia negli Stati fascisti che negli Stati democratici. La sua forza sociale è stata dirottata completamente nel sostegno, in ogni paese, alla borghesia nazionale, da una parte e dall’altra del fronte di guerra e, perduta la guerra dagli Stati fascisti, è stata fatta propria interamente dalla democrazia imperialista.

“L’esame dei fatti e delle vicende politiche salienti della moderna evoluzione sociale – scrivevamo nel 1946 (1) – ci consente di ravvisare la mancanza di qualunque autonomia del proletariato nei confronti di una borghesia che è organizzativamente saldissima e che manovra a suo piacere provocando volutamente la sensazione, del tutto illusoria, che le forze proletarie intervengono nella determinazione dello svolgersi delle situazioni politiche. C’è tutto un gioco complesso che la borghesia ha creato, tutto un irretimento abilissimo, quanto istintivo perché derivante dalla dialettica dei rapporti di forza tra le classi, che va smontato e smascherato: non, evidentemente per il puro gusto della verità, ma perché in questo gioco è attanagliato, con la complicità dei ‘suoi’ partiti, il proletariato, ed esso deve esserne liberato se si vuole che sia posto in grado di fronteggiare le armi che la borghesia appresterà per sopravvivere alla nuova crisi da cui, forse non a lungissima scadenza, sarà sconvolta. Si pensi alla facilità con cui il capitalismo ha liquidato il fascismo: solo con una enorme potenza ed una struttura organizzativa imponente ci si potevano permettere questi cambiamenti di scena con tanta *frechezza*, se si considera che i regimi abbattuti sorsero proprio come estremo rimedio a crisi sociali che i singoli capitalismi nazionali non erano in grado di fronteggiare diversamente. E il proletariato è stato fatto partecipare *soddisfatto* alla trasformazione, perfettamente allineato nella credenza di perseguire i propri fini”.

Da allora era chiaro al partito in quale abisso il proletariato era precipitato e quali tremende difficoltà doveva superare per riconquistare la propria autonomia di classe. La crisi di Corea del 1950 giunse, ed altre ne seguirono, fino alla più recente del 2007-2008, ma nessuna finora si è trasformata in crisi sociale e rivoluzionaria. I tempi matureranno, ma c’è ancora molta strada da percorrere...

(1) Cfr *Prometeo incatenato*, nella rivista del partito di allora, “Prometeo”, n. 4, dicembre 1946.

Corso del capitalismo mondiale

(da pag. 10)

verranno mai in realtà superate (a meno che un paese “come la Germania, che tentò di farlo, non riuscendoci, nella seconda guerra mondiale “ non riesca nella prossima guerra mondiale a sottomettere militarmente tutti i paesi europei e a tener testa all’imperialismo anglo-americano, cosa ipoteticamente non impossibile se rafforzata da forti alleanze con potenze extra-europee) e, anche se ipoteticamente lo fossero, si presenterebbero successivamente con fattori di crisi molto più devastanti di quelli attuali; queste contraddizioni, dicevamo, pongono l’entità “Europa” in una situazione di reale impotenza sia nei confronti del-

l’America che nei confronti della Russia, ma anche nei confronti del Nord-Africa e del Medio Oriente, come le diverse guerre e le molteplici crisi – molte delle quali ancora in atto – dimostrano chiaramente. Negli ultimi dieci anni i rapporti interimperialistici, con i loro contrasti sempre più acuti, non hanno fatto altro che aumentare i fattori di crisi sia locali che internazionali, proiettando le maggiori potenze a prepararsi ad aggredire gli imperialismi concorrenti o a difendersi dalla loro aggressione. La tendenza verso la terza guerra mondiale non si è attenuata, al contrario, si fa sempre più pressante.

(1 – Segue nel prossimo numero il resoconto della RG sul tema della Guerra di Spagna)

(6) Il Gruppo dei Dieci (G10) è un’organizzazione internazionale costituita nel 1962 dai 10 paesi economicamente e finanziariamente più importanti al mondo: Stati Uniti, Regno Unito, Giappone, Germania, Francia, Italia, Belgio, Canada, Paese Bassi e Svezia. Nel 1964 si unì anche la Svizzera, ma la denominazione non cambiò, rimase Gruppo dei Dieci. In realtà vi appartiene, come membro associato, anche il Lussemburgo – noto paradiso fiscale – per via della sua appartenenza all’Unione economica belga-lussemburghese.

(7) Vedi l’articolo *Il corso tormentato dell’economia mondiale*, parte seconda, ne “il programma comunista” n. 21 del 1974.

(8) Cfr <https://www.focus.it/comportamento/economia/bitcoin-che-cosa-sono-e-altre-cose-da-sapere>.

(9) Con l’espressione *peer-to-peer* (da pari a pari) si intende che ogni singolo computer collegato ad un particolare software, contenente una certa quantità di dati, ha eguale accesso alle risorse comuni di qualsiasi altro computer collegato, senza un controllo specifico da parte di un server. In pratica, si tratta di un software che dà la possibilità di scambiarsi file fra tutti gli utenti collegati via internet.

A sostegno della diffusione internazionale della stampa di partito

L'aumento incessante delle tariffe postali costituisce un ostacolo sempre più pesante alla circolazione della nostra stampa e delle nostre pubblicazioni, soprattutto a livello internazionale. Non esiste più la tariffa agevolata per la spedizione di stampati come un tempo: tutto viene regolato dalle tariffe di posta prioritaria previste per le lettere sigillate. L'invio di una copia, ad esempio, del nostro periodico in inglese *Proletarian* ad una libreria americana costa 2,60 euro mentre il periodico ha il prezzo equivalente ad 1,50 euro per copia.

Una prima risposta a questa situazione, da parte nostra, è stata il ricorso ad internet ed è la ragione per la quale lavoriamo da tempo per migliorare il sito del partito. Ma la diffusione elettronica non può rimpiazzare completamente la diffusione cartacea, compresa quella gratuita (Biblioteche ecc.) che sovente è indispensabile.

Per mantenere e possibilmente accrescere anche la diffusione cartacea abbiamo bisogno del sostegno dei nostri lettori e simpatizzanti.

Sottoscrivete per la diffusione della stampa di partito!

Abbonatevi, riabbonatevi! Il vostro contributo è fondamentale!

E' a disposizione il n. 22 del nostro Supplemento VENEZUELA Dicembre 2017

En este numero:

- ¡Frente a la crisis capitalista, que empuja a la pequeña burguesía a la calle, el proletariado necesita su organización de clase independiente y su partido revolucionario
- Dictadura proletaria y partido de clase
- La Asamblea Nacional Constituyente, tierra en los ojos de las masas proletarias...
- Brasil, entre crisis económica, rivalidades políticas y lucha de clases
- Default o no default, la cuestión es que el gobierno chavista hambrea al proletariado para alimentar al sistema financiero internacional
- ¡El aumento de salario es una burla en forma de migajas!
- Pagar o no pagar la deuda es un falso dilema

E' a disposizione il n. 527- Janv.-Mars 2018 del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

- Sommaire:
- Accroissement des attaques bourgeoises: Besoin accru de la lutte de classe!
- Solidarité de classe avec les migrants et les prolétaires sans-papiers!
- Le capitalisme mondial de crise en crise (1)
- Travailleurs de l'Etat: Ne pas tomber dans le piège de la défense du service public!
- A propos de la suppression du bac et de la sélection à l'université
- Errata Haiti
- Viol impérialiste de la Centrafrique
- Epidémie d'obésité au Mexique
- Canada: un bon indien...
- Détroit (USA): les damnés du plomb
- Dieppe: c'est le capitalisme qui a tué, pas la fatalité!
- Syrie, Yémen et impérialisme français

Metalmeccanici tedeschi: firmato un accordo sindacale di piena collaborazione tra operai e padroni

Il 6 febbraio scorso l'unione sindacale dei metalmeccanici IG Metall e l'associazione padronale Suedwestmetall hanno concluso una trattativa firmando un accordo che, secondo i diversi media, ha un valore "storico". Vediamo che cosa riportano i media e perché esultano in questo modo.

Le richieste operaie, sostenute anche da scioperi, l'ultimo dei quali era di 24 ore alla fine di gennaio, riguardavano gli aumenti salariali (dell'8% secondo alcuni giornali, del 6% secondo altri) e la possibilità di avere una specie di part-time anche per gli uomini nel caso di esigenze familiari pressanti (figli piccoli, familiari ammalati da assistere ecc.), ma lo si prevede anche per lavori usuranti! In conclusione l'accordo prevede (1): un aumento dei salari tra il 3,5 e il 4,3%, il pagamento di una tantum di 100 euro per il primo trimestre 2018 e il pagamento di una quota fissa di 400 euro a luglio 2019; quanto all'orario di lavoro - e qui sembra la vera novità "storica" - sarà possibile per gli operai, motivandone la ragione, accedere alla riduzione d'orario dalle attuali 35 ore settimanali a 28 con una riduzione in busta-paga [il sindacato non ha ottenuto che alla riduzione dell'orario settimanale corrispondesse il salario intero, come richiesto dagli operai], che verrà compensata con un bonus di 8 giorni in più di ferie. Questo part-time non è a tempo indeterminato: vale solo per due anni, poi l'operaio che ne ha usufruito deve tornare all'orario pieno. Se gli operai hanno avuto la possibilità, nel caso di necessità, di accedere al part-time, l'accordo prevede

che le aziende possano portare le ore settimanali a 40 ore (naturalmente su richiesta degli stessi operai) che verranno pagate normalmente e non come straordinari. Secondo i calcoli della Barclays (2), gli imprenditori del settore registreranno in realtà un incremento del costo unitario del lavoro dell'1,5%, grazie alla produttività del lavoro tedesca che si aggirerà sullo 0,7%. L'accordo, però, non riguarda l'intera categoria dei metalmeccanici, che consta di 3,9 milioni di dipendenti, ma solo 900.000. Resta comunque il fatto che gli operai sono stati mobilitati non tanto per ottenere una difesa reale dei loro interessi di classe (il 3 o 4% di aumento salariale rappresentano briciole rispetto al costo della vita: su 2.000 euro sono 80 euro al massimo), quanto per rafforzare quel che al padronato interessa di più: la collaborazione tra le classi, di cui i sindacati ufficiali si fanno carico da quando si sono costituiti dopo la fine della seconda guerra mondiale.

E' istruttivo leggere le dichiarazioni del CEO della Opel, Michael Lohscheller, dopo aver firmato l'accordo con la IG Metall nel dicembre scorso: "Con l'accordo creiamo i presupposti per implementare PACE! ancora più velocemente". Il piano industriale PACE! era stato presentato dalla Opel tra novembre e dicembre del 2017 per riportare in utile la Opel e la sua filiale britannica Vauxall. Le notizie apparse nei media dello scorso anno riportavano che la Opel, che versava in crisi da tempo, è stata rilevata dalla francese PSA (Peugeot-Citroën), ma

aveva bisogno di un piano di rilancio ed è stato inventato per l'appunto il piano industriale PACE!, ossia un piano di stretta collaborazione tra operai e azienda in modo da "salvare" l'azienda evitando la chiusura di alcuni stabilimenti, promettendo di non licenziare nessuno (per quanto tempo?).

Infatti, il CEO della Opel ribadisce che "il nostro obiettivo comune è rendere la Opel di nuovo competitiva. E' quindi importante che il management, il comitato aziendale e l'IG Metall lavorino insieme attraverso la cogestione" (3). Nessun licenziamento, al momento, è stato previsto, ma nel piano PACE! è inserito anche un programma di *pensionamento anticipato* che verrà esteso ai dipendenti nati tra il 1957 e il 1960 (quindi a i dipendenti di età fra i 58 e i 61 anni, senza che ciò voglia dire posti di lavoro per i giovani) e una riorganizzazione del lavoro caratterizzata da una mobilità interna attraverso la quale gli operai potranno essere spostati da una linea ad un'altra, da uno stabilimento ad un altro a seconda delle esigenze aziendali, esigenze dettate in particolare dall'andamento del mercato delle auto. Per l'ennesima volta, se il padronato concede qualcosa agli operai, sia pure sotto la pressione di qualche sciopero, cerca di farlo ottenendo in contropartita il massimo di vantaggi e per questo può contare, come sempre, sui sindacati collaborazionisti.

(1) Cfr. www.lametasociale.it/?p=12402.

(2) Cfr. www.ftaonline.com/news/germania-ig-metall-raggiunge-un-accordo-sui-salari.

(3) Cfr. www.quattroruote.it/news/industria-finanza/2017/12/15/psa_opel_raggiunto_un_accordo_con_i_sindacati_tedeschi_sulla_ristrutturazione.html

Indice degli articoli de "il comunista" nel 2017

N. 147 - Febbraio

- 1917. La luce di Ottobre rischiarò la via della rivoluzione di domani
- Terremoti e tragedie
- Il Fronte Popolare: 80 anni di un mito logoro quanto la lotta antifascista
- Sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici siglato dalla tripartita sindacale tricolore
- Messico: *Gasolinazo*, rabbia proletaria e riformismo a un punto morto
- Overdose di capitalismo
- Nello sforzo comune di difendere la teoria marxista e il patrimonio politico della Sinistra comunista, proseguiamo il lavoro di assimilazione teorica vitale per il partito. La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia (resoconto della riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016) - 1936-1939. La guerra di Spagna (Una prima sintesi delle posizioni del partito sugli eventi di Spagna)
- Lo dicono loro... (Sui terremoti i borghesi fanno affari, non prevenzione - Lo spreco delle mappe - Amatrice: l'Hotel Roma è letteralmente impleso!)
- A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato (IV)
- La teoria marxista della moneta (6)
- Da dove vengono gli argentini? Sono scesi dalle navi...

N. 148 - Aprile

- Quanti spettri s'aggirano per l'Europa? (In

marginale al 60° anniversario dei Trattati di Roma sulla nascita dell'Europa comunitaria)

- L'America di Trump mostra i muscoli
 - La lotta dei lavoratori del comparto idrico del napoletano: un esempio da seguire!
 - In Italia i ponti crollano ma i profitti sono salvi!
 - Abbasso il circo elettorale
 - Nello sforzo comune di difendere la teoria marxista e il patrimonio politico della Sinistra comunista, proseguiamo il lavoro di assimilazione teorica vitale per il partito. La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia (resoconto della riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016) - Il vero significato della guerra di Spagna - Sulla dittatura del proletariato (1)
 - A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato (V)
 - 8 marzo. Per la donna proletaria esiste una sola via: La lotta di classe anticapitalistica, quindi antiborghese e antidemocratica!
- ### N. 149 - Giugno
- Il populismo, ideologia piccoloborghese e reazionaria, è antiproletario quanto la democrazia borghese
 - Francia: bilancio delle elezioni. Il teatrino politico borghese si riorganizza per una migliore difesa del capitalismo
 - Manchester Arena: una strage usata cinicamente per ribadire l'"unione sacra" tra proletariato e borghesia
 - Venezuela: di fronte alla crisi capitalistica

che getta la piccola borghesia sul lastrico, il proletariato ha bisogno della sua organizzazione di classe indipendente e del suo partito rivoluzionario!

- Perché rinasca la lotta di classe del proletariato? Contro ogni strarivolgimento degli interessi di classe proletari, contro ogni politica interclassista ed ogni spinta sciovinista, razzista e opportunista tra gli sfruttati di ogni età, genere, razza, nazionalità e paese!
- Nello sforzo comune di difendere la teoria marxista e il patrimonio politico della Sinistra comunista, proseguiamo il lavoro di assimilazione teorica vitale per il partito. La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia (resoconto della riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016) - Sulla dittatura del proletariato (2)
- La strage alla Manchester Arena: ...e poi più niente, all'improvviso... come a Falluja, Homs, Mosul, Raqqa?
- A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato (VI) - "Al nostro posto!" (Avanti, 16-8-1914)
- La teoria marxista della moneta (7-fine)
- Sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici siglato dalla Tripartita sindacale tricolore. Errata corrige
- Afragola (NA). Le "piaghe" della stazione moderna della TAV: la corsa al profitto è più veloce delle misure di sicurezza
- A proposito dell'obbligo dei vaccini in Italia: innanzitutto assicurare la salute delle aziende che li fabbricano!

- Lo dicono lor signori... (A quando tarallucci e vino? - Le cassette post terremoto? Senza gas, luce e acqua!)

N. 150 - Settembre

- Di nuovo America e Corea?
- Il Brasile tra crisi economica, rivalità politiche e lotta di classe
- Lo stupro del territorio in un'Italia idrogeologicamente e morfologicamente fragile ha fatto registrare altri disastri e altri morti. L'interesse capitalistico alimenta ed amplifica le continue catastrofi che punteggiano la storia di questa società. Solo la classe dei senza riserve, la classe del proletariato, con la sua lotta anticapitalistica è in grado di fermare i continui disastri ambientali e umani!
- Sul referendum in Catalogna. Contro l'"unità nazionale"! Contro tutti i particolarismi! Contro la collaborazione tra le classi! Per la lotta indipendente di classe!
- Nuove disponibilità nel sito di partito www.pciint.org
- Nello sforzo comune di difendere la teoria marxista e il patrimonio politico della Sinistra comunista, proseguiamo il lavoro di assimilazione teorica vitale per il partito. La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia (resoconto della riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016) - Sulla dittatura del proletariato (3)
- A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato (VII) - "Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi" (L'Avanguardia, nn. 359, 360 e 362, del 25/10, 1/11 e 16/11/1914)
- L'antimilitarismo rivoluzionario, nel solco della continuità teorica e politica del marxismo (Introduzione all'opuscolo)
- Spazio contro cemento (*Sul filo dl tempo*, 1953)
- Un nuovo opuscolo di partito in francese: *Marxismo e classi medie*
- "Troppi migranti... chiudere il Mediterraneo!"

N. 151 - Dicembre

- Viva l'Ottobre rosso, di ieri e di domani!
- Particolarismo catalano esasperato contro unità borghese della Spagna. Il proletariato ha una sola risposta: il nemico è in casa, è la propria borghesia, unitaria o regionalista che sia!
- Stati Uniti d'America. I proletari immigrati sotto tiro
- Lotta al caporalato? Borghesia e forze opportuniste lo "combattono" istituzionalizzando!
- Ma quali pensioni?
- Repubblica di Catalogna o Spagna unita: false alternative
- Elezioni in Catalogna. Partiti "nazionalisti" e partiti "costituzionalisti" con un unico obiettivo: mantenere il proletariato nelle illusioni elettorali, democratiche e legalitarie
- Nello sforzo comune di difendere la teoria marxista e il patrimonio politico della Sinistra comunista, proseguiamo il lavoro di assimilazione teorica vitale per il partito. La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia (resoconto della riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016) - Sulla dittatura del proletariato (4)
- I problemi rivoluzionari in America (Big Bill)
- Massacro a Las Vegas
- Soldati che muoiono a causa dell'uranio impoverito
- Ricordando Libero

Leggi e sostieni la stampa internazionale del partito
il comunista - le prolétaire - programme comunista - el proletario - proletarian

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranag-

gio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organismo è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.